R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

STUDI
SU
DANTE

E RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLE PUBBLICAZIONI DEL SECENTENARIO

FIRENZE - SOC. AN. EDITRICE " LA VOCE „ - 1922

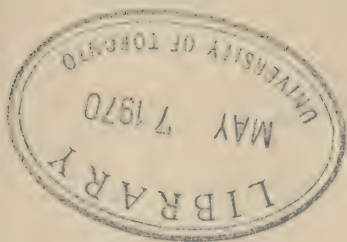
R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

STUDI
SU
DANTE

E RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLE PUBBLICAZIONI DEL SECENTENARIO

FIRENZE
SOCIETÀ AN. EDITRICE "LA VOCE"

—

1921

STUDI SU DANTE

Questo volume contiene la ristampa degli scritti apparsi nella prima dispensa di quest'anno dell'*Archivio Storico Italiano,* aggiuntavi un'appendice intorno alle pubblicazioni italiane del secentenario dantesco, che furono omesse nella « Rassegna critica » della dispensa predetta per non ritardarne di troppo l'uscita, mentre quelle non accennavano a finire, sebbene l'anno volgesse ormai al termine.

Ripetiamo qui ciò che la direzione dell'*Archivio* scrisse nelle pagine introduttive di quel fascicolo: « Era nostra intenzione di passare in rassegna, in una serie di articoli affidati a scrittori competenti, quanto in Italia e all'estero era stato finora prodotto intorno al Poeta in sè e come fonte di ispirazione nella letteratura e nell'arte. Proposito arduo senza dubbio, ma che non avremmo disperato di attuare, se, all'ultimo momento, non ci fossero venute meno molte promesse collaborazioni. Il fascicolo è dunque riuscito molto diverso da quello che avremmo voluto che fosse ».

Questa critica spontanea alla inorganicità degli scritti qui contenuti presi nel loro complesso avrebbe dovuto dissuadere la R. Deputazione Toscana di Storia Patria dal riunirli in apposito volume. Ma essa vi è stata indotta dal convincimento di far cosa grata a quanti, non possedendo la collezione dell'*Archivio* e desiderando di avere nella propria biblioteca, con le altre pubblicazioni commemorative del secentenario della morte di Dante, anche la nostra, preferiranno ad un fascicolo sperduto del Periodico, un libro compiuto e per sè stante.

Perciò la tiratura dell'*Archivio* fu limitata alle sole copie distribuite agli abbonati, ond'è che i pochi esemplari numerati di questo volume acquistano in certo modo il pregio della novità anche per l'appendice bibliografica, che non sarà più ristampata.

STATO E CHIESA
NEL PENSIERO DI DANTE

I

Il pensiero politico di Dante, che ha grandissima importanza per l'interpretazione della sua opera maggiore, volge principalmente verso il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, che fu la preoccupazione capitale della scienza politica del medio evo. Questa, specialmente con la Scolastica, aveva accolto quasi integralmente i risultati della dottrina aristotelica, sugli ordinamenti sociali, sulla origine dello Stato, sulle forme di governo,

proclamando il principio più ampio della libertà e della varietà negli ordinamenti politici; ma di qui si dirigeva tosto all'indagine dei fini dello Stato, dell'indirizzo dei governi, dell'estensione più o meno larga dei poteri, con la preoccupazione assidua delle funzioni e dei privilegi spettanti ad un altro organismo, che aveva pur esso un fine direttivo supremo, la Chiesa.

La dottrina dantesca, che si ricollega perfettamente alla scienza politica dei suoi tempi, muove da questi fondamenti. L'uomo, per natura sua « compagnevole animale », ha bisogno, « a sua sufficienza », di varî raggruppamenti sociali, che si estendono naturalmente in cerchi sempre più vasti: la famiglia, la vicinanza, la città, il regno (1). La famiglia, cellula primigenia dell'umana società, forma una « compagnia dimestica », che ha per base la

---

(1) *Convivio,* IV, 4 § 2 sgg. (cfr. Aristotele, *Politica,* I, 2, 9 sgg.); *Monarchia,* I, 5 § 4 sgg. Riferisco i passi delle opere dantesche dalla edizione critica curata dalla Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, 1921. Sull'argomento si veda Carmignani, *Considerazioni sulla Monarchia di Dante,* Pisa 1865; Moore, *Studies in Dante,* Oxford 1896-99, I, pp. 385 sgg.; D'Ancona, *Il De Monarchia di Dante, Lectura Dantis, Opere minori,* Firenze 1906, pp. 105 sgg.; Solmi, in *Bull. della Soc. Dantesca It.,* XIII, 1907, pp. 101 sgg.; Kern, *Humana civilitas (Staat, Kirche u. Kultur),* Lipsia 1913, pp. 81 sgg.; Ercole, *Per la genesi del pensiero politico di Dante,* in *Giorn. stor. della letter. ital.,* LXXII, 1918, pp. 13 sgg.; e *L'unità politica della naz. ital. e l'Impero nel pensiero di Dante,* in *Arch. Stor. Ital.,* 1917, pp. 79 sgg.; Reade, *The political Theory of Dante,* Oxford 1916, pp. 5 sgg.; E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante,* Bologna 1921, pp. 5 sgg. (sulle idee del Flori, si vedano i miei appunti critici nel *Bull. della Soc. Dant. Ital.,* N. S., XX, pp. 51-55).

casa, e ad essa sono legati i membri di una stessa discendenza, per il fine di procurare a ciascuno le condizioni elementari della vita: « domesticos ad bene vivere preparare ». Ma poichè la famiglia non può rispondere a tutte le esigenze, sorge naturalmente la vicinanza *(vicinia, vicus)*, cioè un più vasto nucleo territoriale, formato da più famiglie, il quale ha il proprio ordinamento giuridico e appresta alla vita sociale un più ampio numero di persone e di cose, atte a rendere più facile e più profittevole il vivere civile: « commoda tam personarum quam rerum auxiliatio ».

Alla sua volta, la vicinanza non è sufficiente, soprattutto per le esigenze della difesa. Nascono allora più vasti aggruppamenti umani che hanno il fine di apprestare più larga copia di mezzi per garantire la sicurezza del diritto e per difendere i diversi gruppi dalle insidie esterne. Nasce la città, che è l'organizzazione di più vicinie, la quale offre agli uomini la *sufficentia* alla vita felice, poichè contiene in sè medesima tutti gli attributi per il pieno e perfetto uso dell'animo razionale; nasce il regno, che è una più vasta unione di parecchie città, col vantaggio di porgere una maggior sicurezza: « maior fiducia sue tranquillitatis », per cui esso si presenta come una gradazione ulteriore dello sviluppo sociale (1). La città e il regno formano così gli aggruppamenti propriamente politici, descritti da Aristotele; con questo soltanto di diverso

(1) *Conv.*, IV, 4 § 2; *De Mon.*, I, 5 § 8.

che, mentre per Aristotele la « communitas perfecta et per se sufficiens » è la πόλις, la *civitas*, e il regno non è che una varietà di governo, che talvolta può essere una unione di città, ma più spesso è il governo di una città; per Dante, che in questo segue le traccie degli aristotelisti medioevali e principalmente di S. Tommaso (1), il regno si presenta, per evidente influsso della realtà storica, come una unione più vasta di più città, come un grado ulteriore e più perfetto nella serie delle comunità umane.

Tutte queste *communitates* hanno un proprio ordinamento interno, il cui carattere fondamentale è l'*ordinatio ad unum* (2). Ciò non deve essere inteso in senso restrittivo. Dante ha appreso da Aristotele la teoria delle varie forme di governo; e tutte le riconosce e le ammette come strutture possibili dei diversi nuclei politici. La monarchia, l'aristocrazia e la democrazia rappresentano i varî aspetti che possono essere assunti dai governi civili, a seconda che in essi prevalga il dominio di un solo principe, o quello di un gruppo di ottimati, o quello più libero della maggioranza dei cittadini.

---

(1) S. Tommaso, *Summa Theol.*, I, 2, cc. 9 sgg.; *De regim. principum*, I, 14 e nella continuazione III, 5 sgg.; Egidio Romano, *De regim. principum*, III, 1, c. 1, 2; III, 2, c. 2. Cfr. Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht*, Berlin 1881, III, pp. 637 sgg.; Woolf, *Bartolus of Sassoferrato: his position in the hist. of Mediev. Polit. Thought*, Cambridge 1913, pp. 112 sgg., 266 sgg.; Ercole, *L'unità pol. nel pensiero di Dante*, cit. p. 91.

(2) Solmi, *Stato e Chiesa negli scritti politici da Carlomagno al Concordato di Worms*, Modena 1901, pp. 137 sgg.

L'Alighieri riconosce ed ammette per tutte le organizzazioni politiche, e principalmente per la città e per il regno, fin dove a ciascuno si adattino, tutte queste varie forme di governo; e sa anche, per l'insegnamento di Aristotele, che esse si dicono *rectae*, allorchè funzionano normalmente e consentono un giusto equilibrio di poteri, mentre prendono nome e carattere di *obliquae*, allorchè si corrompono e si sfrenano (1). Allora il giusto e normale governo di un principe diventa dominio arbitrario, e prende carattere di tirannia; allora la moderata prevalenza di pochi e scelti ottimati diventa una casta chiusa, che esercita il dispotismo a favore di una oligarchia; allora il predominio dei numerosi e ferventi zelatori della libertà popolare diventa l'asservimento ad un arbitrio violento e cieco di molti ugualmente ingiusti, che si trasforma in una dannosa demagogia (2). Tutto ciò era pienamente noto a Dante, e formava la base del suo pensiero politico.

Ma di qui l'Alighieri, seguendo la traccia segnata dal medio evo, sale ben oltre i termini aristotelici. Dopo i tempi di Aristotele, si era compiuto un grande fatto, che aveva trasformato l'aspetto del mondo. Roma, la città eterna, dopo lunghe guerre, aveva creato un vasto e potente Impero, e l'Impero aveva garantito per più di quattro secoli la pace a un

---

(1) *Mon.*, I, 12 § 9 sgg., 14; da ARISTOTELE, *Ethica Nich.*, lib. IV; *Politica*, III, 5-12, che ha corrispondenza anche in EGIDIO ROMANO, *De Regimine principum*, III, p. II, c. 2.

(2) Cfr. la mia interpretazione del passo della *Mon.* I, 12 § 9, in *Bull. della Soc. Dant. It.*, 1907, p. 103.

grande spazio territoriale, aveva dato unità al mondo mediterraneo, aveva formato una legge generale, universalmente rispettata, che aveva promosso lo sviluppo dei diritti civili. Sulla grande unità di questo mondo mediterraneo, la predicazione evangelica e poi l'insegnamento dei Padri avevano lavorato, per dare alla coscienza dell'uomo un contenuto più puro e più alto, onde si era facilmente diffusa la religione cristiana, e, in nome di questa, come suo istituto visibile di direzione e di propaganda, era sorta potente e rispettata la Chiesa. Lo Stato, prima avverso alla nuova credenza religiosa, aveva dovuto poi fiancheggiarla, or dominandola ed ora piegandosi ai suoi suggerimenti; e quando la decadenza romana e le invasioni barbariche avevano portato lo scompiglio e la rovina sul mondo civile, si eran trovate vive e indistruttibili due grandi forze, l'Impero e la Chiesa, e queste forze avevano forse attenuato la caduta, raccogliendo intera l'eredità dell'antica formazione civile, e avevano pôrto all'umanità dolorante la mano della salvezza. La dottrina politica, non più interessata all'esame realistico delle forme dei governi, poichè i governi non apparivano che l'emanazione lunga e indiretta di volontà o di aspirazioni legate ai sommi vertici della Chiesa e dell'Impero, si era rivolta principalmente all'indagine delle relazioni fra la vita contemplativa, regolata dalla Chiesa, e la vita attiva, affidata al presidio del diritto romano; fra le forze direttive della vita spirituale e quelle direttive della vita temporale, tra l'Impero e la Chiesa. E così si era sviluppata una dottrina teocratica o imperiali-

stica, a seconda che, nella soluzione, si pendesse per la forza direttiva della Chiesa o per quella dell'Impero, su cui si imperniava tutta la scienza politica del medio evo.

La Scolastica, che poteva avvantaggiarsi della conoscenza più profonda dell'antica dottrina, aveva elaborato gli elementi di questa scienza politica; ma, dovendo cedere alle affermazioni teoriche della superiorità della Chiesa sullo Stato, in corrispondenza con la superiorità dell'anima sul corpo, aveva dato alle dottrine teocratiche una adesione ampia, per quanto prudente, e le opere di S. Tommaso, di Egidio Romano, di Enrico da Cremona, di Bernardo da Parma avevano dato alla scienza una costruzione, che tendeva ormai a coordinare e a fissare le forme delle autonomie feudali e comunali, delle repubbliche e dei regni, sotto il dominio assoluto o prevalente della Chiesa, la quale così si avviava a conquistare una posizione direttiva di tutta la vita sociale (1). A questo modo il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, prospettato già fin dal IV secolo dai grandi pontefici dell'ultima età imperiale, messo alla base di una scienza politica

(1) Su questa letteratura del secolo XIII e dei primi anni del secolo seguente, si veda SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture alla morte di Lodovico il Bavaro,* Firenze 1882, pp. 38 sgg.; FINKE, *Aus dem Tagen Bonifaz VIII,* Münster 1902, pp. 153 sgg.; SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philips des Schöne u. Bonifaz VIII,* Stuttgart 1903, pp. 32 sgg.; 129 sgg.; 152 sgg.; U. OXILIA e G. BOFFITO, *Un trattato inedito di Egidio Colonna,* Firenze 1908; ZEILLER, *L'idée de l'Etat dans Saint Thomas d'Aquin,* Parigi 1910.

apparentemente liberale e larga, che pareva ammettere tutte le forme di Stato e tutti i governi, ma che in realtà sfociava nella più rigida dottrina teocratica, aveva condotto logicamente e lentamente ad un annullamento quasi completo delle energie originarie dello Stato, per lasciare il posto ad una costruzione teocratica, che tutto assoggettava alle attività pronte e illuminate di un sacerdozio trionfante.

II.

Fortunatamente, dai solchi della scienza antica, sempre fecondati da una tradizione ininterrotta, per quanto tenue, e soprattutto dai fondamenti del diritto romano, nel momento medesimo in cui quella concezione pareva trionfante, emergevano già o resistevano le nuove dottrine regaliste e imperialiste, che dovevano impedire una piena sommersione delle forze civili nella facile e aperta ideologia teocratica. Mentre in Francia, per le rinnovate energie della monarchia, si formava una corrente regalista, che preparava d'un tratto le maggiori delusioni per quella ideologia (1); in Italia si rinnovavano più ardite le voci non mai obliterate della corrente imperialista, la quale, muovendo dall'identico problema

(1) Le opere, largamente esposte dallo SCHOLZ, op. cit., pp. 224-443, sono dovute principalmente a Giovanni di Parigi, a Pietro Dubois, a Guglielmo Ockam, e ad altri autori, di cui sono rimasti numerosi gli scritti polemici. Cfr. anche CIPOLLA, *Il trattato De Monarchia di Dante e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi,* nelle *Mem. della R. Acc. di Torino,* vol. XLII, pp. 325 sgg.

delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, tendeva a spostarne la soluzione verso il polo opposto, l'Impero, che, per quei tempi, raffigurava la forza politica civile opposta a quella teocratica.

Dante Alighieri è il principale rappresentante di questa corrente, e la sua dottrina, ampiamente esposta nel *Convivio*, più volte accennata anche nelle prime cantiche della *Commedia*, esaltata nelle *Epistolae*, dettate impetuosamente nel corso degli epici avvenimenti della sua età, e finalmente precisata con logico rigore nel trattato della *Monarchia* e nel *Paradiso*, costituisce uno dei contributi più poderosi e più completi a quella reintegrazione dei diritti ormai quasi rinunciati dello Stato, da cui doveva proprio allora essere promossa, con passo sicuro, la civiltà moderna.

Come vedremo meglio in séguito, la dottrina dantesca si lega ad una tradizione civilistica, rimasta sempre viva in Italia, principalmente per opera degli studiosi del diritto romano. Ma l'Alighieri, che aveva uno spirito profondamente religioso e che pertanto aderiva ai postulati e alle conchiusioni della Scolastica, aveva portato improvvisamente quella tradizione sui cieli della filosofia scolastica, accordandola coi grandi insegnamenti della teologia, e aveva dato consistenza ad una dottrina sociale, che, superando la scienza politica aristotelica, offriva una costruzione più alta e più vasta degli ordinamenti umani ed una difesa più energica e più rigida dei diritti dell'autorità civile.

Questa nuova dottrina l'Alighieri fondava, oltre-

chè su quella tradizione, principalmente su una nuova filosofia della storia, a cui prestavano materia tanto gli antichi scrittori, quanto i più ortodossi autori ecclesiastici. La scienza aristotelica dello Stato si arrestava, come s'è visto, a un punto morto, per cui tutte le forme politiche, tutti i governi erano facilmente indotti a cedere e a logorarsi sotto l'insidia immanente delle umane cupidigie. Il grande filosofo greco era stato costretto a ricorrere all'idea di una forma mista di governo, che tenesse conto di tutte le forze sociali e che doveva reggersi principalmente sull'esercizio delle virtù civili; una forma mista di estrema delicatezza, a cui Aristotele consigliava un rigido sistema di limitazioni: limitazioni di territorio, per la facile corruzione dei grandi Stati, elimitazione di attività, per il continuo pericolo degli errori (1).

Ma la storia attestava che, dopo i tempi aristotelici, erano intervenuti grandi avvenimenti, i quali avevano reso possibile la giustizia terrena e la salvezza ultraterrena, fuori dai rigidi confini dell'empirismo antico. Questi grandi avvenimenti, divinamente ordinati, erano la redenzione dell'uomo, la creazione della Chiesa, la creazione dell'Impero. Per essi, l'uomo, soggetto all'errore e alla cupidigia, come l'avevano visto gli antichi, aveva tuttavia guadagnato una via di salvezza, poichè aveva avuto l'offerta di un rimedio alle tristi conseguenze

(1) *Politica,* VIII, 10 sgg., 11: « i regni si salvano per ridursi a più modesto modo d'imperio: imperocchè di quanto meno cose e' saranno padroni, conseguirà di necessità che quel principato duri più tempo ».

del peccato (1). Tale rimedio non si esauriva nell'ambito della vita spirituale, nella preghiera e nella grazia, ma si allargava, con quella infinitezza propria delle creazioni divine, a tutto lo spazio dell'attività umana ideale e pratica, abbracciando così anche tutto il vasto campo della vita politica.

Alla redenzione spirituale si era accompagnato, con mirabile consonanza cronologica e ideale, la redenzione politica, e gli uomini avevano avuto nella Chiesa e nell'Impero le due grandi forze direttive capaci di avviarli alla felicità terrena e al premio eterno d'oltretomba. Fondando il principio della legittimità dell'Impero, come forza superiore di controllo e di reggimento di tutti i popoli e di tutti i governi, non più soltanto sulla trasmissione dei diritti legittimi dell'Impero, come volevano gli scrittori imperialisti, ma sopra l'insegnamento della storia, non affatto contrastante, ma anzi pienamente consonante con l'insegnamento della Chiesa, l'Alighieri raggiungeva il fine di inquadrare la soluzione civile del problema politico nei termini più ortodossi della dottrina teologica e scolastica, onde al suo alto intelletto fu possibile di essere insieme il più fedele cattolico e il più coraggioso assertore dei diritti dell'autorità civile.

I fatti storici, divinamente preordinati, che l'Alighieri desumeva dai testi sacri, dall'antica letteratura e dalla cronistica cristiana, erano quelli già accennati, che avevano portato alla creazione del-

(1) Carlyle, *Hist. of med. pol. Theory*, I, 84 sgg.; 111 sgg.

l'Impero e della Chiesa e da cui emergeva il problema delle reciproche relazioni tra le due potestà. Ma l'Alighieri, che aveva potuto attingere ad una letteratura più vasta, li aveva tutti illuminati con una visione filosofica della storia, con una idea universale, che forma uno dei titoli più eletti, per quanto meno noti, dell'alta mente di lui (1). Davano materia a questa visione non più soltanto le opere più comuni della teologia e della scienza medioevale, l'Antico e il Nuovo Testamento, S. Agostino, Boezio, il famoso *Liber de causis,* Pier Lombardo, S. Tommaso e gli altri testi della Scolastica, ma ora anche tutta una vasta letteratura classica, Virgilio, Stazio, Lucrezio, e soprattutto una lunga serie di opere storiche e cronistiche, in parte ispirate dai libri di Cesare e di Tito Livio (alcuni frammenti di quest'ultimo erano noti ai tempi di Dante), e particolarmente le opere di Paolo Orosio, di Floro, di Giustino, oltre le grandi cronache dell'epoca cristiana, Cassiodoro e Giordane, e quelle dei tempi più recenti, Ottone di Frisinga, Goffredo da Viterbo, Riccobaldo da Ferrara e Landolfo Colonna (2).

(1) L'argomento è stato toccato da O. Miller, *Dantes Geschichtsphilosophie,* Inaug. Diss., Hildesheim 1912, pp. 7-130; in modo troppo ossequente alle opinioni non sempre felici del Kraus, *Dante, seine Leben u. Werke,* Lipsia 1897, pp. 73, 394 sgg.

(2) Su queste cronache, oltre la nota rassegna del Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo,* 3ª ed., Milano 1909, pp. 251 sgg., sono da vedere gli studi che accompagnano la nuova ediz. muratoriana nell'*Archivio Muratoriano,* I e sgg. Cfr. lo studio del Massèra, *Dante e Riccobaldo da Ferrara,* in *Bull. della Soc. Dant. It.,* 1915, pp. 168 sgg.

Da questa letteratura derivava Dante insieme le notizie dei grandi avvenimenti storici dell'età romana e dell'età posteriore e la spiegazione cristiana di questi eventi. Soprattutto dall'antica letteratura traeva l'Alighieri quella esaltazione delle virtù del popolo romano, dal quale si diceva aver legittimamente guadagnato l'impero del mondo, esaltazione ch'è il motivo dominante della filosofia storica dell'Alighieri e a cui egli dava facilmente, per mezzo della Chiesa romana, un ortodosso colorito cristiano.

Secondo questa veduta filosofica, il genere umano, creato dalla divina volontà, aveva avuto nei primi progenitori quell'organica unità, per cui tutta la vita sociale, ordinata *ad unum*, aveva manifestato, nell'unità della lingua, del costume, della morale e del diritto, la sua divina impronta. Ma questa unità era stata distrutta per le necessarie conseguenze del peccato, le lingue si erano confuse nell'età babilonese, i popoli si erano dispersi, erano diventati diversi e nemici (1). Da questa caotica condizione di cose, che fu quella dell'età precristiana, si era accennato ad un principio d'ordine soltanto col popolo romano, il quale, con l'esercizio delle più alte virtù civili, con le armi giuridicamente adoperate, aveva guadagnato l'impero del mondo (2). Questo popolo era venuto in Occidente dalla stirpe d'Enea, e aveva fondato Roma, proprio nel momento medesimo, in cui, in Oriente, sorgeva la stirpe eletta, la

(1) *De Vulg. Eloq.*, I, cc. 6 e sgg.

(2) *De Vulg. Eloq.*, I, c. 8; *Mon.*, II, cc. 3 sgg.

stirpe di Davide, da cui doveva nascere la madre del figliuolo di Dio (1). Mentre in Oriente si svolgevano le generazioni, che dovevano portare a Maria, in Occidente il popolo romano svolge le sue impareggiabili virtù civili, per cui, fatto strumento della divina provvidenza, attraverso il periodo dei re, attraverso il periodo della repubblica, con la creazione dell'Impero, giungeva a ridurre tutta la terra e tutto il genere umano sotto il governo di un solo principe, chiamato veramente ad esercitare un'opera di giustizia e a reggere tutti i popoli e tutti i governi sotto la sua legge (2).

Nell'età di Augusto, questa evoluzione era compiuta: tutta la terra era ordinata sotto il governo di un'unica monarchia, la quale presiedeva a tutte le città e a tutti i regni, e questa unica monarchia, superando le forme corruttibili dei governi fino allora escogitati dagli uomini e descritti da Aristotele, aveva presentato quell'organismo veramente superiore, alieno dalle cupidigie terrene, per il semplice fatto che, tutto possedendo, non aveva possibilità di desiderare alcuna cosa; quell'organismo veramente superiore, il quale, « tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti nelli termini delli regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo

(1) *Conv.*, IV, 5 § 5. Cfr. *Mon.*, I, 16; II, 12 § 1 sgg.

(2) È il tema del secondo libro della *Monarchia*, già rapidamente accennato nel *Conv.*, IV, 5 § 2 sgg. Cfr. *Ep.* XI, § 3: « Roma cui post triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium ».

amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente, che è quello per che esso è nato » (1).

Questa monarchia è l'Impero universale fondato dal popolo romano, per divino ordinamento, ai tempi di Augusto; quello per cui Virgilio, « in persona di Dio parlando », aveva detto essere stato elargito l'*imperium sine fine,* senza termine di spazio o di tempo. Allora era sorto l'Impero romano; e, nello stesso tempo, quando cioè la terra si mostrava « in ottima disposizione », essendo « tutta a uno principe », dalla stirpe di Davide, era nato il Redentore, e con esso era sorta la Chiesa (2). Nella mirabile armonia dei due grandiosi avvenimenti, tutta la terra aveva esultato. Per dodici anni, secondo l'attestazione di Paolo Orosio (3), il genere umano aveva goduto della pace più perfetta;

---

(1) *Conv.,* IV, 4 § 4.

(2) *Conv.,* IV, 5 § 4: « Nella sua venuta nel mondo non solamente il cielo, ma la terra convenìa essere in ottima disposizione, e la ottima disposizione della terra è quand'ella è a Monarchia, cioè tutta a uno principe ». *Mon.*, I, 16: « nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mumdum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc ystoriographi omnes, hoc poetae illustres, hoc etiam scriba mansuetudinis Christi (S. Luca, 2, 1; Ep. ad Galatos, 4, 4; S. Giov. 19, 23) testari dignatus est..... Vere tempus et temporalia queque plena fuerunt, quia nullum nostrae felicitatis ministerium ministro vacavit ». *Ep.* V, § 22 sgg. Tutta questa successione storica è simboleggiata nella famosa scena del Paradiso terrestre *(Purg.* XXIX, 79 sgg.; XXXII, 37 sgg.), la quale pertanto deve essere interpretata coi testi delle altre opere dantesche.

(3) Paolo Orosio, *Hist. adversus Pag.* VI, 22. Cfr. S. Tommaso, *Summa Theol.,* III, 35, 8.

onde l'Alighieri, con animo esaltato e commosso, poteva dire che, allora, « pace universale era per tutto che mai più nè fu, nè fia; chè la nave dell'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa » (1). E allora, durante questa pace, il figliuolo di Dio, fatto uomo, « evangelizzava la terra come se partisse due regni, distribuendo a sè e a Cesare tutte le cose », e sentenziando che a ciascuno dei due si dovesse rendere ciò che gli apparteneva (2). Così la Chiesa e l'Impero, contemporaneamente fondati, per divina volontà, e operanti ciascuno nel raggio della propria competenza, avevano dato al mondo la pace, e ai popoli la giustizia e la felicità.

Ma questa mirabile coordinazione dei due poteri era stata presto sconvolta. Gli imperatori romani, male intendendo la loro missione, avevano perseguitato la retta fede, avevano dieci volte percosso la Chiesa con le persecuzioni, da Nerone a Diocleziano, rompendo così l'accordo fra i due reggimenti, e gettando il mondo nella dissensione, nell'eresia e nel sangue (3). Più tardi, Costantino, convertito alla retta

(1) *Conv.*, IV, 5 § 8. Cfr. *Epist.*, V, § 26: « pace videlicet annorum duodecim orbem totaliter amplexata ». *Mon.*, I, 16 § 1 sgg.; *Par.* VI, 80 sgg.

(2) *Epist.*, V, § 27: « Homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, sibi et Caesari, universa distribuens, alterutri iussit reddi quae sunt sua ». *Purg.*, XXXII, 59: allora « la pianta dispogliata » del Paradiso terrestre si rinnova di tutti i suoi rami, rendendo possibile il regno dell'umana felicità. Cfr. *Mon.*, I, 16: « tempus et temporalia plena fuerunt »; cfr. I, 4 § 5 seg.

(3) *Purg.*, XXXII, 109 sgg. La storia delle persecuzioni è desunta

fede, benchè animato da una buona intenzione, aveva portato un nuovo colpo a quell'armonia, donando al pontefice romano un potere politico sulla città di Roma, che aveva così chiamato il primo Padre a funzioni incongruenti e che aveva strappato all'Impero una parte dei suoi più gelosi diritti, onde s'erano accresciute le ragioni della confusione e della rovina (1). L'antico mondo, orbato delle sue guide, era stato travolto: le invasioni barbariche avevano portato la desolazione. Ma poi, quando la Chiesa fu minacciata dal « dente longobardo », un invitto guerriero, Carlo Magno, era accorso in sua difesa, e, a titolo di premio, aveva ricevuta la consacrazione a imperatore (2). Da allora l'Impero era stato rinnovato nella sua eletta sede, in Roma, e da allora gli imperatori romani avevano ripreso il governo del mondo civile. Dai Carolingi, per diritto di legittimità, in séguito alla *translatio imperii*, la corona imperiale era trapassata ai re tedeschi; ma questi, lasciando vuota la sella, abbandonando la loro missione di giustizia, avevano consentito la dissipazione delle forze civili; mentre i pontefici, invadendo l'ambito delle cose temporali, contribuivano alla confusione delle persone, ch'era causa della rovina dei governi (3). Ma il diritto degli imperatori restava

---

da S. AGOSTINO, *Civ. Dei*, XVIII, 52. Cfr. SULPICIO SEV., *Hist. sacra*, II, 33.

(1) *Mon.*, III, 10; *Inf.*, XIX, 115 sgg.; *Purg.*, XXXII, 124 sgg.; *Par.*, XX, 55.

(2) *Par.*, VI, 94 sgg., *Mon.*, III, 11 § 1 sgg.

(3) *Purg.*, VI, 89 sgg.; *Par.*, XVI, 38 sgg.; *Purg.*, XXXII, 136

integro. I re germanici, designati dagli elettori tedeschi, guadagnavano il diritto all'Impero; onde, coronati a Milano quali re dei Romani, coronati a Roma come imperatori, diventavano i titolari della monarchia universale (1), e questa, per volontà divina e per tradizione storica, conservava la funzione di reggere nei termini della giustizia gli uomini ed i governi, procurando la pace e la felicità terrena, avviamento necessario all'eterno premio celeste.

Questo l'insegnamento della storia, confermato dalle sacre scritture. Esso arrivava pertanto a rivelare l'esistenza di un nuovo potere, che Aristotele non aveva potuto conoscere; potere che, divinamente ordinato, aveva per diritto l'ufficio supremo della dominazione universale e costituiva il freno alla corruzione e alla rovina dei governi civili. Ad esso, popoli e governi dovevano obbedire, e l'imperatore, nutrito di filosofica virtù, impossibilitato a nulla desiderare sulla terra, doveva da Roma tenere il reggimento temporale del mondo, restando vicino e ossequente al supremo capo della Chiesa, il pontefice, che ne aveva il reggimento spirituale.

Così alla dottrina teocratica, allora prevalente,

---

sgg. Qui, il carro, che simboleggia la Chiesa, la *navicula Petri* dell'*Ep.* VI, § 1, il genere umano guidato spiritualmente dal sommo pastore, si trasforma in un mostro (drago con sette teste). Il simbolo si chiarisce col passo della *Mon.*, I, 16 § 4: « O genus humanum, quantis procellis atque jacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua multorum capitum factum, in diversa conaris ». Cfr. *Epist.*, VII, § 3 sg.

(1) *Ep.*, V, § 30 e VII, § 8, 19.

l'Alighieri, mediante la notizia della monarchia universale, contrapponeva una dottrina d'ispirazione imperialista, la quale, pur facendo pieno ossequio agli insegnamenti cristiani, rivendicava i diritti dell'autorità civile. È per quella notizia che, dopo gli accenni delle altre opere, l'Alighieri aveva dettato il libro sulla *Monarchia*, con l'intento di sviluppare in forma compiuta la dottrina della monarchia universale, che era in parte mal nota e disconosciuta.

III.

Poggiata su queste basi storiche, la questione delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, già formidabile nella dottrina e nella pratica medioevale, diventava per l'Alighieri di capitale importanza, poichè da essa dipendeva la determinazione della competenza e delle funzioni dei due poteri, e con questo la soluzione dei più ardui problemi politici. Questa materia, toccata già con le opportune soluzioni nelle varie opere dantesche, riceveva una trattazione profonda e minuziosa nel terzo libro della *Monarchia*, il quale, muovendo dalle conclusioni già fissate nei due libri precedenti sulla necessità della monarchia universale per la pace del mondo e sul diritto del popolo romano a rappresentarla, si proponeva di provare che l'Impero non deriva nè direttamente nè indirettamente dall'autorità della Chiesa, ma immediatamente da Dio, rivendicando così la perfetta indipendenza del supremo istituto destinato al reggimento civile.

È noto che la dimostrazione di Dante è la risposta stringente alle dottrine curialiste, le quali, portando alle estreme conseguenze la vecchia idea della superiorità ideale della Chiesa, avevano fissato, ispirando o commentando la famosa bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII (1302), le linee del sistema teocratico del Papato (1). Secondo questo sistema, il pontefice, successore degli Apostoli e rappresentante di Dio in terra, teneva nelle sue mani possenti entrambe le spade, la spirituale e la temporale, e provvedeva così ad una vera direzione unitaria del mondo, poichè, nel concedere a suo arbitrio la spada temporale in semplice esercizio all'imperatore ed ai re, manteneva il diritto di dirigere e di giudicare tutti i governanti della terra. Tale dottrina, ispirata già da una lunga tradizione chiesastica ed esposta da Egidio Romano nell'opera *De ecclesiastica potestate* (1301-1302), era stata poi ampiamente sviluppata da numerosi scrittori e giuristi dei primi anni del secolo XIV, Jacopo da Viterbo, Enrico da Cremona, Agostino Trionfo (2). Muovendo dal principio logico della superiorità degli interessi spirituali su quelli materiali, questa dottrina attribuiva all'autorità religiosa un potere diretto sul governo delle cose ci-

(1) C. 1 *Extrav. comm.*, 1, 8, e il trattato di EGIDIO COLONNA, *De ecclesiastica potestate*, ed. BOFFITO, I, 7, pp. 57 sgg.

(2) Si veda, oltre il libro dello SCADUTO, *Stato e Chiesa*, pp. 38 sgg.; 76 sgg.; l'analisi diligente dello SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philips d. Schöne*, pp. 32 sgg.; 129 sgg.; 152 sgg. L'opera di Jacopo da Viterbo, *De regimine christiano*, è ora pubblicata dal PERUGI, Roma 1914, pp. XLVI, 299.

vili; e, in nome della necessità dell'unione tra le due grandi attività della vita, legate per il fine ultimo della salvezza ultraterrena, conduceva alla confusione più profonda degli interessi religiosi con gli interessi civili e quindi al trionfo pieno del principio della dominazione universale del Papato.

Contro queste dottrine, opponeva Dante il principio della separazione dei due poteri, per cui l'Impero e il Papato, guadagnando una indipendenza reciproca nel campo della propria autorità, dovevano procedere con piena autonomia nell'ambito dei propri interessi particolari, avendo in vista soltanto un fine comune, ch'era quello di condurre il genere umano verso la felicità terrena e ultraterrena. L'unità perfetta, che dà ordinamento integrale a tutte le cose, si trova soltanto nell'Essere Supremo, in Dio, che è insieme *gubernator spiritualium et temporalium* (1). Ma, per la vita del genere umano, a dirigere il governo di due attività, nettamente distinte e sostanzialmente diverse, erano stati creati due poteri: da una parte il Papato, che regge il governo delle cose spirituali *(regnum spiritualium)*, col fine di condurre l'uomo alla beatitudine eterna, secondo la rivelazione (2); dall'altra l'Impero *(Monarchia, Imperium, Imperiatus)* che dirige il governo delle cose temporali, il *regnum nostrae mortalitatis* (3).

Queste due autorità sono entrambe d'origine

(1) *Mon.*, III, 16, § 18. Cfr. *Ep.* V, § 7.
(2) *Mon.*, III, 16, § 8; cfr. III, 12, § 10.
(3) *Mon.*, III, 12, § 12.

divina, sono indipendenti l'una dall'altra ed hanno ciascuna un ambito proprio di relazioni, che non debbono essere confuse. E perciò entrambe hanno un potere superiore, cioè una propria sovranità *(sunt relationes superpositionis)*. La Chiesa è stata fondata da Dio, per consentire al genere umano la possibilità della redenzione, per mezzo dell'esercizio delle virtù spirituali, per mezzo della preghiera e della grazia *(secundum revelata)*. L'Impero è pure di creazione divina, come dimostrano i testi sacri e la storia, ed ha avuto il compito di reggere gli uomini e i governi civili verso la vera giustizia, salvandoli dalla fatale corruzione della cupidigia, con l'osservanza delle giuste leggi ispirate da un giusto intelletto *(secundum phylosophica documenta)* (1).

D'altra parte, come la Chiesa non dipende dall'Impero, così l'Impero non dipende dalla Chiesa (2). Di fatto, quando la Chiesa ancora non esisteva, tuttavia l'Impero « habuit totam suam virtutem »; di più, l'Impero ha dotato la Chiesa ai tempi di Costantino, e questo dimostra che l'Impero aveva un potere proprio, pienamente indipendente da quello della Chiesa. Quanto alla Chiesa, essa non dipende dall'Impero, perchè è anch'essa di fondazione divina ed ha un proprio ambito d'attività. Perciò i due poteri sono indipendenti: « non potest dici quod alterum subalternetur alteri » (3).

---

(1) *Mon.*, III, 12, § 6; 16, § 7.
(2) *Mon.*, III, 15, § 9. Cfr. *Ep.* XI, 3.
(3) *Mon.*, III, 12, § 9.

Tale indipendenza procede anche dalla diversa natura dei due poteri. L'autorità del pontefice si svolge nella sfera degli interessi spirituali, valendosi principalmente di una eletta e sublime forza morale, che può essere definita come una potestà paterna *(ambitus paternitatis)*. Invece l'Impero si presenta come *dominus gentium,* in un rapporto di dominio materiale e politico *(ambitus dominationis),* per cui ha autorità di dirigere i popoli e i governi nell'osservanza della giustizia (1).

La Chiesa non ha avuto nè da Dio, nè dagli uomini l'autorità di mescolarsi nei negozi temporali e di dare autorità al principato civile. Non l'ha avuta da Dio, perchè le sacre scritture, l'Antico e il Nuovo Testamento, nulla dicono in proposito; anzi in più luoghi accennano esplicitamente al dovere dei sacerdoti di astenersi dai possessi terreni e dalle ricchezze (2). Non l'ha avuta dagli uomini, perchè, se anche si può citare la donazione di Costantino, in quanto questa rappresenta una alienazione di diritti pubblici spettanti all'Impero, essa è contraria al diritto e fonte di pericoli e di danni: contraria al diritto, perchè l'imperatore non aveva autorità di disporre di ciò che è parte integrante dell'Impero, ed era quindi inalienabile e intangibile; fonte di pericoli e di danni, perchè favorisce quella confusione

(1) *Mon.*, III, 12, § 6.

(2) *Numer.*, XVIII, 20; *Ev. Matthei,* X, v. 9. Cfr. *Purg.*, XVI, 130 sgg.; *Mon.*, III, 14, § 1 sgg. In tutte queste prove, l'Alighieri contrasta alle affermazioni degli scrittori teocratici.

tra il potere civile e il potere religioso, la quale, essendo contraria alla volontà divina, produce soltanto tristi conseguenze. Una simile autorità non deriva alla Chiesa nemmeno dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte di essi, perchè tutti i popoli avversano la confusione dei due poteri; come non poteva derivare da una arbitraria assegnazione fatta a sè stessa, perchè nessuna cosa è che possa dare ciò che non ha (1).

D'altra parte, la Chiesa non deriva dallo Stato, sia perchè essa è fondazione diretta di Cristo, sia perchè nè l'Impero, nè altra autorità politica ebbero mai il potere di mescolarsi nelle cose divine e di procedere al loro regolamento spirituale.

Così, a vincere l'umana cupidigia, che è l'origine dell'infelicità terrena e dell'eterna dannazione, fu necessario all'uomo una duplice forza direttiva, secondo il doppio fine: cioè il Pontefice, « qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam », e l'Imperatore « qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret » (2). Questo fu voluto da Dio, che è il vero *curator orbis* e che, per la vita umana, ha costituito a sè stesso due vicari sulla terra, un vicario spirituale, il Pontefice, un vicario temporale, l'Imperatore. E da ciò si deve concludere che l'autorità dell'Imperatore, non meno di quella del Pon-

(1) *Mon.*, III, 14, § 1 sgg. Cfr. *Ep.*, V, § 17; *Purg.*, XXXII, 125 sgg.; *Par.*, VI, 1 sgg.; XX, 55-57.
(2) *Mon.*, III, 16, § 8.

tefice, deriva direttamente da Dio, senza intermediario d'alcuno (1).

IV.

Ho esposto minutamente, anche nelle argomentazioni scolastiche, la dottrina dantesca, perchè possa essere giudicata nella sua integrità. Una esposizione frammentaria, come quella che si usa spesso dagli interpreti del Poeta, può condurre, come talvolta è accaduto, a conclusioni erronee. Vi è chi, illuso dalla profonda coscienza religiosa di Dante, ha giudicato il Poeta troppo ossequente alla autorità della Chiesa; mentre altri ha visto in lui un riformatore, aderente alle dottrine eretiche, o un arrabbiato ghibellino. In realtà, anche in questo argomento, come in ogni altro, l'Alighieri ha tenuto una felice misura, e ha saputo ispirarsi insieme agli insegnamenti della teologia, della storia, del diritto, mettendosi da un punto di vista veramente superiore.

La dottrina da lui ideata è quella della coordinazione. Ai suoi tempi, si contrastavano il campo due dottrine nettamente divergenti: da una parte la dottrina teocratica, che aveva trovato nelle teorie e negli atti di Bonifacio VIII la sua espressione più matura, per cui il Pontefice, come supremo delegato

(1) *Mon.*, III, 16 § 8: « Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchie, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit ». Cfr. *Ep.*, V, 8: « maiestas de fonte defluat pietatis »; ivi, § 17: « a quo (a Deo) velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas ».

della potestà divina in terra, doveva direttamente o indirettamente dirigere l'azione sociale dell'uomo e dei governi, a fine di condurlo verso la salvezza eterna; dall'altra, la dottrina regalista o imperialista, che proclamava, in nome dei diritti sovrani dell'autorità civile, il potere di questa di reggere tutte le relazioni umane, subordinando la vita religiosa di un determinato paese o di tutta la cristianità ai supremi interessi dei re e dell'imperatore. L'Alighieri, ispirandosi a una corrente media, rimasta viva nella dottrina italiana del medio evo, respinge l'una e l'altra teorica, e delinea un sistema di rapporti fra lo Stato e la Chiesa, in cui i due poteri, avendo ciascuno uno spazio distinto per la propria attività, nell'ambito della vita spirituale o della vita temporale, e servendo al fine unico della felicità e della virtù terrena, e ultraterrena, godono di una pienezza assoluta di diritti e di una indipendenza sovrana rispetto all'unico creatore, Dio. Il regolamento delle due autorità è segnato anzitutto dalla diversa indole degli atti competenti a ciascuna, poichè alla Chiesa compete lo spazio della vita spirituale, allo Stato quello della vita terrena; in secondo luogo, dalla diversa ispirazione e dal diverso metodo, per cui la Chiesa si muove sotto l'impulso della rivelazione e secondo i testi sacri, lo Stato invece si attiene ai documenti filosofici, cioè alla dottrina della filosofia e del diritto; finalmente è segnato dalla diversità del fine, che, per la prima è la salvezza ultraterrena, per il secondo è la felicità temporale, che è neces-

saria preparazione al premio della redenzione eterna (1).

La Chiesa e l'Impero, che formano così i due poteri direttivi necessari alla vita religiosa e civile dell'uomo, cioè alla *vita contemplativa* e alla *vita activa*, pur avendo la sede della loro azione nella stessa città, Roma, devono restare rigorosamente distinti l'uno dall'altro. Nessuno dei due deve ingerirsi nel dominio dell'altro; nessuno dei due deve essere subordinato all'altro. Entrambi dipendono direttamente dalla creazione divina, e debbono attuare la loro missione sulla terra con perfetta indipendenza, ciascuno nella sfera della propria competenza.

Ma qui si presenta il problema capitale. Come si determinerà, nei rispettivi confini, la sfera giuridica di ciascuna di queste potenze? Poichè, se tale determinazione spetterà alla Chiesa, è evidente che si cadrà in una forma larvata del sistema teocratico, in quanto l'autorità religiosa fisserà, senza controllo, lo spazio della propria azione, imponendo all'autorità civile di restringersi alla sola sfera di libertà

(1) *Mon.*, III, 12-16. Cfr. qualche accenno, benchè non sempre esattamente ispirato, nel breve scritto del GAUGUSCH, *Staat und Kirche nach Dantes Schrift De Monarchia*, in *Teol. Quartalschrift*, XCV, 1913, pp. 30-56. *Mon.*, III, 16: « Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam eternam; et Imperatore, qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret ».

concessale: se invece sarà l'Impero competente a segnare, anche in confronto con la Chiesa, i limiti della propria azione, si avrà non altro che una varietà del sistema della subordinazione della Chiesa allo Stato, conforme a ciò che si praticò ai tempi dell'Impero romano o dell'Impero carolingio. Nell'uno e nell'altro caso, sparisce la ragione logica di un sistema distinto della coordinazione tra Stato e Chiesa, come di fatto sostiene l'Hinschius (1), e i sistemi di relazione tra Stato e Chiesa, dipendenti dall'unione più o meno stretta tra i due poteri, si riducono al sistema della Chiesa di Stato (subordinazione della Chiesa allo Stato) o al sistema teocratico (subordinazione dello Stato alla Chiesa).

In particolare, secondo alcuni interpreti, il sistema dantesco della coordinazione finisce per rientrare nella forma teocratica, la quale doveva in fondo prevalere nell'animo rigidamente religioso del Poeta. Se anche gli si affaccia limpido il pensiero della separazione dei due poteri, e questo pensiero è logicamente costruito e descritto nel terzo libro della *Monarchia,* tuttavia alla fine del trattato si trova una conclusione che distrugge, secondo questi interpreti (2), ogni valore agli argomenti precedente-

(1) *Esposizioue storica delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa,* in *Bibl. di scienze politiche,* vol. VIII, pp. 622 sgg.

(2) È principalmente la dottrina tedesca: KRAUS, *Dante,* pp. 477 sgg.; KELSEN, *Die Staatslehre d. Dante Alighieri,* Vienna e Lipsia 1905, pp. 116-7; VOSSLER, *Die göttliche Komödie,* I, 2, Heidelberg 1907, pp. 477, 485; da me già contraddetti in *Bull. della Soc. Dant.,* N. S., 1908, p. 108; e sostanziamente è anche la dottrina del KERN, *Humana civilitas,* pp. 35, 47-8.

mente addotti. Quella conclusione dichiara che l'Imperatore romano dipende, per alcuni aspetti, dal Pontefice, in quanto la felicità mondana è preordinata alla felicità immortale; e continua ammettendo che Cesare deve a Pietro quella reverenza che il figlio deve al padre, e perciò subordina, in sostanza, l'autorità dell'imperatore a quella del pontefice, cancellando il valore intrinseco della separazione (1).

Ma tale interpretazione è ingiusta, e questo basta a rivendicare anche il diritto di esistenza del sistema della coordinazione, di fronte ai sistemi contrapposti della teocrazia o della Chiesa di Stato in senso assoluto, come manifestazione medioevale del principio separatista. La conclusione della *Monarchia,* richiamandosi a una certa, ideale superiorità del mondo spirituale su quello temporale, e per conseguenza ricordando all'Imperatore il debito di una reverenza filiale verso il Pontefice, non distrugge affatto il valore della sistemazione teorica esposta con larghezza dall'Alighieri, ma anzi la conferma nel suo motivo profondamente cristiano. La deferenza e il rispetto, che Dante impone all'Imperatore verso il Pontefice, non hanno un valore giuridico, se non per quanto si

(1) *Mon.,* III, 16, § 17: « Que quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paterne gratie illustratus, virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator ».

attiene al diritto di indipendenza o di preminenza della Chiesa nei rapporti spirituali, ma un valore soltanto morale, in quanto suggeriscono quella devozione onorifica e reverenziale verso il supremo capo della religione cattolica, che anche oggi figura nella legge delle Guarentigie o nelle conseguenze della rinnovata istituzione dell'Ambasciata presso il Vaticano per la Francia, senza diminuzione alcuna dei diritti dell'autorità civile nella sfera delle proprie attribuzioni (1).

Secondo la dottrina dell'Alighieri, l'Imperatore e il Pontefice debbono procedere con pieno accordo, sotto il presidio della loro naturale istituzione divina, e il Pontefice illumina della sua apostolica grazia l'autorità imperiale, ma non per questo la domina nella sua sfera giuridica e temporale (2). Quella reverenza, che Dante impone all'Imperatore verso il Pontefice, è quella stessa che egli dice, sul principio del terzo libro della *Monarchia,* di voler adoperare, come figlio devoto della Chiesa, nell'ardua trattazione del problema delle relazioni fra lo Stato e la

---

(1) Legge 13 maggio 1871, art. 3, per cui il Governo italiano rende al Sommo Pontefice gli onori sovrani e gli mantiene quelle preminenze d'onore riconosciutegli dai sovrani cattolici; il che importa che il Re d'Italia dovrebbe cedere al Pontefice il primo posto, nel caso che si avessero ad incontrare. Non diverso è il principio che sorge logicamente, nel diritto francese, dalla restituzione dell'Ambasciata presso il Vaticano, nonostante il rigore separatista della legge 5 dicembre 1905.

(2) *Epist.,* V, § 30: « Hic [Enrico VII] est, quem..... Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat, ut, ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret ».

Chiesa: « illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes » (1). Ma come questa reverenza non gli preclude il passo verso la verità, così la reverenza dell'Imperatore al Pontefice non toglie al primo nulla dei suoi diritti fondamentali nel governo della vita civile.

Ma allora donde nasce la delimitazione delle due autorità, che consente al capo dello Stato di mantenere integro lo spazio dei suoi diritti, pur professando una reverenza filiale verso il Pontefice? Secondo l'Alighieri, questa delimitazione è già fissata, e risulta in primo luogo dai testi sacri, in secondo luogo dalle leggi umane, canoniche e civili. Nei testi sacri, vi è una gradazione, a seconda che siano *ante Ecclesiam, cum Ecclesia, post Ecclesiam,* poichè quelli *ante Ecclesiam,* che sono costituiti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, hanno una importanza determinante, in quanto tutti gli altri debbono da essi dipendere; quelli *cum Ecclesia* sono costituiti dai canoni dei grandi Concilî dell'antichità, che furono fondamentali nella formazione della Chiesa; e quelli *post Ecclesiam* nascono dalla tradizione della Chiesa, e principalmente dalle decretali pontificie e dal diritto canonico da esse risultante (2). Ma è evidente che queste ultime debbono ispirarsi a quei testi fondamentali, d'origine divina, che vennero prima o con-

(1) *Mon.,* III, 3, § 1.

(2) *Mon.,* III, 3, § 11 sgg.

temporanei alla Chiesa; e perciò i limiti delle due autorità debbono essere ricercati nei testi di quelle sacre scritture, che già si sono pronunciati, secondo Dante, a favore della separazione dei poteri.

Quanto alla sfera dei negozi temporali, essa ha già avuto il suo regolamento giuridico nei testi dell'antica sapienza filosofica e nelle leggi romane, tuttora vigenti, che esprimono la devozione verso la religione cattolica e verso l'autorità pontificia, pur salvaguardando la pienezza dei diritti civili spettanti all'Impero (1).

Dai testi sacri, dai testi filosofici e dalle leggi romane si debbono dedurre le regole sui limiti delle due grandi autorità direttive del genere umano, e queste regole sono ormai chiare e salde a chi sappia intenderle. Tutta l'opera dell'Alighieri, e principalmente la *Monarchia*, è intenta a questo fine.

Su queste basi costruisce l'Alighieri il sistema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, che è un sistema di coordinazione. Esso muove dal principio della distinzione delle due autorità, da cui discende l'indipendenza reciproca e la contrapposizione dei poteri. È un principio che, come vedremo, ha una lunga tradizione storica e che, dopo diverse vicende, ha trovato applicazione rigorosa nei sistemi moderni della separazione razionale o della giurisdizione attenuata, che hanno praticamente risoluto il vecchio problema delle relazioni fra Stato e Chiesa.

(1) Sul valore delle leggi romane per Dante, si veda L. Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del diritto*, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XLI, 1908, pp. 1-42.

Da questo principio della distinzione, ragionevolmente inteso, nascono due conseguenze ugualmente accettabili, che rispondono da una parte al sistema giurisdizionalista, dall'altro al sistema separatista. Il potere civile, nella sfera dei negozi temporali, mantiene il diritto di maggioranza e di sorveglianza anche nei riguardi del culto pubblico e dei beni ecclesiastici, che toccano la materia delle manifestazioni esteriori della vita; e in ciò si ispira al sistema giurisdizionalista rettamente inteso. Invece esso professa deferenza, soggezione e rispetto in tutti i rapporti del dogma e della disciplina ecclesiastica, che sono abbandonati esclusivamente alla competenza assoluta della Chiesa, in conformità alla regola della separazione della credenza religiosa dal governo civile. In un punto solo la dottrina dell'Alighieri si distingue nettamente dal sistema moderno, ed è nel principio della pubblica confessione religiosa, per cui lo Stato non può riconoscere che una sola fede, la fede rivelata, e deve mettere il suo braccio a difesa dei dogmi e della disciplina di questa.

Ma, nemmeno per questo, rimane offeso il principio fondamentale della limitazione e dell'indipendenza reciproca dei due poteri, l'uno più nobile e paterno, l'altro più rigoroso e forte, ma entrambi necessari all'avviamento dell'uomo verso la felicità.

V.

La dottrina dell'Alighieri, esposta con rigore logico e con ricchezza d'argomentazioni, benchè in

qualche punto indulga alle esigenze dei tempi, si colloca ad un alto grado della scienza politica e tiene in sè elementi di vitalità ancora ammirevoli. Sorta nell'età, che chiude il medio evo ed apre i tempi moderni, essa si avvale di una lunga tradizione storica, ma la sublima con la forza poderosa della mente originale del Poeta.

Il sistema della coordinazione, che Dante fissa per primo con vasti concetti, ha una genesi laboriosa e una lunga tradizione nella dottrina ecclesiastica e nella scienza giuridica del medio evo. Il principio dell'autonomia della vita spirituale, esprimentesi nella dottrina dell'indipendenza del potere religioso dal potere statale o temporale, si insinua fin dai primitivi tempi cristiani, ispirandosi ad un concetto di tolleranza, ch'era già vivo nella pratica del diritto romano, non meno che nella filosofia stoica (1). Le frasi delle lettere e dei trattati di papa Gelasio I (492-496), affermanti la distinzione netta e la coordinazione dei due poteri, entrambi derivanti da Dio e interdipendenti nella loro reciproca sfera d'azione (2), si riproducono nella letteratura canonistica dei secoli seguenti, fino alle affermazioni concordi di Gregorio II (730) e di Niccolò I (858-867), in gran parte

(1) Per la filosofia stoica, v. CARLYLE, *A history of Medieval Political Theory,* Edimburgo e Londra 1903-15, I, pp. 25 sgg.; III, pp. 6 sgg. Per il diritto romano, MOMMSEN, *Disegno del dir. pubb. rom.,* trad. BONFANTE, Milano [1908], p. 283.

(2) MIGNE, *Patr. Lat.,* LIX, pp. 42, 68. Cfr. CRIVELLUCCI, *Storia delle relaz. fra lo Stato e la Chiesa,* Bologna 1885-86, II, 116 sgg.; CARLYLE, op. cit., I, 195 sgg.

accolte nelle collezioni di decretali fino a Graziano (1), Gli scrittori franchi del secolo IX riprendono questa tradizione, con un ossequio più deciso verso l'autorità regia (2), ed è la stessa tradizione che domina la letteratura polemica dei tempi della lotta per le investiture, allorchè i sostenitori delle pretese pontificie o imperiali si valgono egualmente di quella distinzione, per giungere a risultati talvolta contrastanti. Notevole è la dottrina di Guido da Ferrara (1086), che distingue nettamente il territorio della fede da quello del governo temporale, per riconoscere alla Chiesa una assoluta sovranità nei rapporti spirituali, ed assegnare invece allo Stato una sovranità ugualmente assoluta nelle relazioni temporali, anche rispetto agli affari di culto e alla proprietà ecclesiastica, conforme alla dottrina dantesca (3).

Questa corrente d'idee continua a dominare una ricca serie di scrittori ecclesiastici, nonostante che, nella letteratura canonistica, cominci ormai a manifestarsi decisamente la nuova dottrina teocratica. Le teorie di S. Pier Damiani si mantengono nella vecchia corrente ortodossa (4); e da questa muove l'alto pensiero religioso e politico di S. Bernardo, dall'Ali-

---

(1) *Magnum Bullarium Romanum*, I, 218 sgg.; c. 6, Dist. 96. Cfr. CARLYLE, op. cit., I, 225 sgg., 253 sgg.

(2) SOLMI, *Stato e Chiesa negli scritti politici da Carlomagno al concordato di Worms* (800-1122), Modena 1901, p. 23 sgg,; CARLYLE, op. cit., I, 75 sgg., 253 sgg.

(3) *Libelli de lite imper. et pont.*, I, 564. Cfr. SOLMI, *Stato e Chiesa*, pp. 171 sgg.; REHM, *Staatsrechtswiss.*, Lipsia 1896, p. 167 sgg.; CARLYLE, op. cit., III, 19 sgg.; 172 sgg.

(4) SOLMI, *Stato e Chiesa*, pp. 115 sgg.; CARLYLE, op. cit., III, 92.

ghieri esaltato con tanto ossequio, poichè quel pensiero, pure ispirato all'ideale teocratico, si preoccupa principalmente di distogliere l'autorità religiosa da ogni potere, cura e soggetto temporale, condanna l'ingerenza dell'autorità religiosa nelle cose temporali e restituisce allo Stato la sua sfera giuridica, anche in rapporto con la Chiesa, fino a sottoporre la gerarchia ecclesiastica all'obbedienza dello Stato (1).

Ma soprattutto la dottrina della coordinazione dei due poteri e dell'origine divina dello Stato, dominante nei rapporti temporali anche di fronte alla Chiesa, si manifesta nella letteratura giuridica, e si svolge intorno ad alcune frasi giustinianee, inspirate più o meno consciamente allo stesso principio, a cui si intreccia l'eco della corrente canonistica. Il concetto dell'universalità dell'Impero romano domina fin dalle origini la dottrina politica della Glossa (2). Nel pensiero di Irnerio, Roma, sede suprema del mondo, ha creato un doppio ordine di leggi, spirituali e mondane, queste ultime rappresentate dal diritto romano. Ma le leggi romane, che sono la manifestazione della volontà dell'Impero, riconosciute dal cristianesimo, rappresentano il diritto universale del mondo, che deve reggere tutti gli uomini, al

(1) Soprattutto nel *De consideratione*. Si veda Scaduto, *Stato e Chiesa secondo gli scrittori politici*, Firenze 1882, p. 19 sgg., e C. Cadorna, *Religione, diritto, libertà*, Milano 1893, I, 388 sgg., II, 1250.

(2) Sulla dottrina dei giuristi medievali dopo la diligente rassegna del Gierke, *Deut. Genossenschaftsrecht*, III, Lipsia 1881; si ha ora la esposizione del Carlyle, *A hist. of pol. Theory*, II, pp. 34 sgg.; 49, 76 sgg.; 136 sgg.; cfr. III, 172 sgg.

modo stesso che tutti sono retti da un unico Impero (1). E dal principio dell'universalità dell'Impero si svolge la dottrina dell'assoluta dominazione dell'imperatore nei rapporti temporali. La Glossa di Accursio, verso la metà del secolo XIII, raccoglie questa dottrina nelle linee più salienti, e definisce la diversa sfera d'azione del potere spirituale, *cui praeest papa,* e del potere temporale, presieduto dall'imperatore (2). Quest'ultimo, nelle materie temporali, ha un potere assoluto, che non riconosce limiti, nemmeno nell'autorità del pontefice, il quale invece, nelle materie spirituali, è vicario di Dio sulla terra. La dottrina della coordinazione informa così la letteratura giuridica fino alla metà del secolo XIII (3).

---

(1) *Quaest. de juris subtil.*, ed. FITTING, Berlino 1894, pp. 56-8. Cfr. SOLMI, *Stato e Chiesa,* pp. 204 sgg.

(2) Si veda la *Gl. ad Auth. quomodo oportet,* I, 6, *maxime,* dove il commento continua: « ex his duobus (papa e imperatore) totus regitur mundus; unde illud " ecce gladii duo ,, , secundum unum intellectum..... ergo apparet quod nec Papa in temporalibus, nec Imperator in spiritualibus se debeant immiscere ». E poco prima il giurista si era chiesto: « cur ergo mater imperii dicitur Ecclesia, cum magis soror sit?..... illud dicitur ratione dignitatis, quod res divinae digniores sunt ». Cfr. *Mon.,* III, 16, § 17, poichè anche la Glossa, come l'Alighieri, dà alla superiorità della Chiesa un significato meramente d'onore *(ratione dignitatis).* Sull'argomento, oltre il GIERKE e CARLYLE, si veda CAVALIERI, *Di alcuni fondamentali concetti politici contenuti nella Glossa di Accursio*, in *Arch. Giur.,* LXXXIV, 1910, p. 153; ERCOLE, *Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel dir. pubbl. ital. del Rinascimento,* Bologna 1911, pp. 29-31.

(3) Nel *Liber de regimine civitatum,* ed. SALVEMINI, *Bibl. iuridica medii aevi* del GAUDENZI, III, 217 sgg., composto verso la metà del secolo XIII (cfr. SALVEMINI, in *Giorn. stor. della lett. ital.,* XLI,

Ma da questo momento, nelle scuole giuridiche italiane, si insinua una concezione diversa, che indulge alle nuove dottrine teocratiche trionfanti. I grandi pontefici della teocrazia, Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, hanno spezzato ogni ritegno, e, dopo aver costituito un vasto corpo di leggi canoniche, le quali si introducono arditamente negli spazi più riservati del diritto civile, proclamano il diritto della dominazione universale della Chiesa. Odofredo, dopo aver riassunto la dottrina della Glossa in riguardo alla netta distinzione dei due poteri, osserva che, ormai, quella distinzione è rotta: « dominus papa, ratione peccati, intromittit se de omnibus » (1). La guelfa Bologna impone ai maestri dello Studio il giuramento di fedeltà alla Chiesa (2), e i nuovi Dottori si chiamano Francesco Accorsi, Jacopo d'Arena, Martino Sillimani, Giovanni de Deo, Dino di Mugello, tutti in gran parte aderenti, più o meno apertamente, al sistema teocratico del papato. È

1906, pp. 292-3), e già da me segnalato in *Bull. della Soc. Dant. italiana,* N. S. XIV, 1907, p. 110, la dottrina delle scuole giuridiche è riassunta efficamente, e consuona con la dottrina dantesca. Cfr. cc. 127, 128: « humanum genus duobus juribus et duabus potestatibus regitur et gubernatur, scilicet divino et civile et communi jure..... Utroque tamen potestas a Domino Deo est..... Duae principales potestates (sacerdotium et imperium) tenentur ad invicem diligere et juvare et in omnibus honorare et revereri, cum sint ab uno eodemque principio et factore, idest Domino Deo, et contenti esse debent quilibet terminis suis ».

(1) Odofredo, ad l. 23 *Cod.* V, 4. Cfr. Tamassia, *Odofredo,* Bologna 1894, pp. 131 sgg.

(2) Savigny, *Storia del dir. rom. nel medio evo*, trad. Bollati, Torino, 1854, pp. 557 sgg.

molto se una corrente imperialista resiste con Odofredo e con Guido da Suzzara, e se questa riesce a trasmettere la dottrina romanista ortodossa agli ardenti novatori del nuovo secolo, Cino da Pistoia, Alberico da Rosciate, e, in parte, Bartolo da Sassoferrato (1).

Ma l'Alighieri, che conosce le dottrine dei giuristi bolognesi del suo tempo e che le tiene in disdegno forse per la loro decisa propensione alle correnti teocratiche (2), non è tempra da cedere alle nuove opinioni. Egli si collega alle vecchie dottrine tradizionali della Glossa, come nella scienza sociale e politica si tiene ai fondamenti più ortodossi dell'insegnamento tomistico, come nella vita politica caldeggia la parte dei tradizionalisti fiorentini e del guelfismo più moderato e più ossequente ai diritti incontrovertibili dell'Impero. La sua dottrina politica, che si informa ai « phylosophica documenta », cioè ai testi più solenni della filosofia e della storia, alle leggi romane e alle interpretazioni dei giuristi, si ricollega al pensiero filosofico e giuridico, che ha per sè l'autorità della tradizione, e perciò sovrasta sulle occasioni contingenti dei tempi. E allora noi intendiamo anche il movente del trattato sulla *Monar-*

(1) CHIAPPELLI, *Vita e opere giur. di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881; BARGIONI, *Dino di Mugello giureconsulto*, Firenze 1920. Cfr. BRYCE, *Il Sacro Romano Impero*, trad. Balzani, Milano 1907, pp. 276 sgg. Sulla parte di Guido da Suzzara nel servizio imperiale, si vedano alcuni documenti: *Constitutiones imper. et regum*, Berlino 1911, t. III, n. 41, 249, 258, 601 etc.

(2) Si ricordi l'ammonimento ai *presumptuosi juriste*, nella *Mon.* II, 10 § 9.

chia, che non è già, come fu talvolta giudicato, uno scritto polemico di risposta alle nuove dottrine teocratiche o alle asserzioni della letteratura francese dei tempi di Filippo il Bello, ma è una esposizione meditata, rigorosa e completa di tutto il sistema della dominazione universale dell'Impero, allorchè i diritti dell'Impero incominciavano ad essere disconosciuti e quasi ignorati (1), nel trionfo delle nuove dottrine, allora di moda.

VI.

Da questi elementi tradizionali la dottrina imperiale di Dante derivava le ragioni della sua legittimità. Il genere umano, riscattato dal sacrificio del Figliuolo di Dio, poteva trovare la salvezza mediante l'esercizio delle virtù spirituali e delle virtù civili. A dirigere questo esercizio, nell'atto stesso del riscatto, erano state create le due guide, che dovevano reggere gli uomini, con le leggi divine ed umane, con la grazia e con la giustizia, verso la felicità terrena ed ultraterrena. Ma queste guide supreme avevano un campo d'azione distinto, e soltanto dovevano coordinare i loro sforzi, per avvalorarsi l'una con l'altra.

All'imperatore, come signore universale, era stata commessa la cura degli interessi temporali, poichè, nella vita terrena, la felicità era insidiata

(1) *Mon.*, I, 1, § 5: « et intentatas ab aliis ostendere veritates..... Temporalis Monarchie notitia utilissima..... et maxime latens ».

dal vizio della cupidigia, e la cupidigia genera contrasti ed ire, e dai contrasti e dalle ire era distrutta la tranquillità (1). Per garantire la pace, per frenare le cupidigie, era stato divinamente ordinato un monarca supremo, il quale aveva la sua sede in Roma, e, illuminato dai raggi della fede e della filosofia, fiancheggiato dalle leggi romane, esente dalla cupidigia terrena, perchè signore dell'universo e perciò senza desiderio alcuno di nuove terre e di nuovi beni, aveva ricevuto l'autorità di reggere gli uomini e le nazioni, le città e i regni, e di guidarli sulla retta via (2). L'Aligheri non ignorava che questo supremo ideale era avversato da molti: era avversato da alcuni pontefici, per soverchio *zelo delle sacre chiavi*, da re e da principi privi del lume della ragione, da decretalisti ignoranti di filosofia, da uomini malvagi e vani (3); egli non ignorava che popoli, nazioni e regni si sottraevano al potere del monarca o ne avversavano o sconoscevano la

(1) *Conv.*, IV, 4, § 3; *Ep.*, VI, § 22; VII, ad Enrico VII, § 3; *Mon.*, I, 11, § 11; III, 16, § 11. Contro le cupidigie e a favore della pace deve operare l'imperatore romano, che è « curator orbis ».

(2) Nell'*Ep.*, VI, § 2, ai Fiorentini, è contenuto in iscorcio tutta la dottrina più tardi esposta nella *Monarchia*. Dio ha provveduto perchè le cose umane siano governate sotto il Santo Romano Impero, affinchè il genere umano possa vivere civilmente in pace. Ciò è dimostrato: 1° dai testi sacri; 2° dalle leggi romane *(ratio)*; 3° dalla realtà dei fatti, la quale dimostra che, quando il soglio imperiale è vacante, tutto il mondo si svia e l'Italia va in rovina. Cfr. *Mon.*, I, 11, § 1: « il mondo è ben disposto, quando in esso è fortissima la giustizia imperiale ».

(3) *Mon.*, III, 3, § 7-9.

missione (1). Ma non per questo l'Impero veniva meno nel suo principio essenziale; non per questo esso scadeva nel suo diritto divinamente istituito. La tradizione dell'Impero romano era ancor viva e possente, e dall'imperatore derivava ogni giorno il regolamento dei diritti civili, e, se questo regolamento non era pieno ed efficace, ciò avveniva soltanto perchè il supremo monarca, ignorando o spregiando la propria divina missione, trascurava il suo ufficio, lasciava vuota la sella, aveva abbandonato la sua sede eterna in Roma. Le leggi romane, che ogni giorno si applicavano nei tribunali e che erano la legge generale di tutti i popoli inciviliti, ricevevano la loro autorità dal supremo potere imperiale, nel cui nome erano state sancite e promulgate, e rappresentavano la forza viva della giustizia (2).

Certo, il genere umano, Dante lo vedeva, era ai suoi giorni in preda alle dissipazioni e alle guerre, era sconvolto dalle passioni e dalle stragi. Ma la causa prima era, per lui, nell'assenza dell'imperatore, che trascurava il suo alto ufficio. Nell'ordine delle cose, è stabilito che, ove sia possibilità di litigio, ivi sia il giudizio. « Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium:.... ergo inter tales oportet esse judicium », e

(1) *Mon.*, II, 1, § 6.

(2) *Mon.*, I, 14, § 5 sg.: « habent namque regna et civitates inter se proprietates quas legibus differentibus regulare oportet ». Ma l'Impero deve reggere l'universo secondo un diritto generale, il diritto comune, e questo era rappresentato dal diritto romano.

questo giudizio non può essere portato se non da un principe superiore, che è il Monarca (1).

Ma la rovina del genere umano non nasceva soltanto dall'assenza dell'imperatore o dalle deficenze nell'esercizio dell'autorità imperiale. Vi era un'altra causa, che a quella si legava, ed era la confusione del potere religioso col potere civile. Nell'ordinamento del mondo, era stata stabilita la distinzione del potere spirituale da quello temporale, poichè il primo, che aveva il governo delle anime, doveva restare nella sua sfera giuridica, non esorbitare, e al secondo doveva essere conservata intera la sua competenza terrena (2). Invece, in conseguenza dell'errore di uomini e di principi, e specialmente in conseguenza della donazione di Costantino, era avvenuto che il sacerdozio, il quale doveva restare lontano dalle cure temporali, si era invescato in queste, aveva fatto servire la propria autorità superterrena a fini terreni, aveva usurpato un potere incompetente, aveva aumentato le occasioni delle cupidigie e dei contrasti (3). Quando le lotte tra lo Stato e la Chiesa si fecero più vivaci, ai tempi di Federico II, questa rovina divenne più grave, e l'usurpazione dei poteri civili da parte della Chiesa, resa più facile per l'assenza o per l'abbandono dei

(1) *Mon.*, I, 11, § 2.

(2) *Epist.*, XI, § 5 sgg.; *Purg.* XVI, 106 sgg.

(3) *Inf.*, XIX, 106 sgg.; *Purg.*, VI, 91 sgg.; VIII, 131; XVI, 97 sgg.; XXXII, 124 sgg.; *Par.*, XVI, 58 sgg.; XXII, 88 sgg.; XXVIII, 40 sgg.; *Epist.*, XI, 5 sgg., 14 sgg.

monarchi tedeschi, portò all'estremo le cause della rovina del genere umano (1).

Tale dottrina l'Alighieri desumeva da una corrente perfettamente ortodossa, che era stata sviluppata anche da S. Tommaso (2), in base alla distinzione tra il corpo e l'anima, tra la vita spirituale e la vita temporale; ma egli era indotto a fissarla con linee più precise, non soltanto perchè intendesse aderire alle correnti eretiche che vi calcavan sopra (3), ma soprattutto per obbedire alla linea logica, dogmatica e storica, della sua concezione sociale e politica.

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> due soli aver, che l'una e l'altra strada
> facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
> col pastorale, e l'un con l'altro insieme
> per viva forza mal convien che vada;
> però che, giunti, l'un l'altro non teme (4).

Nell'ordinamento del mondo, la prima unità era data dalla volontà divina; ma da questa si erano ripartiti due uffici, nettamente distinti: quello spirituale, presieduto dal pontefice e rivolto a dirigere la Chiesa e gli spiriti umani nella vita contemplativa, e quello temporale tenuto dall'imperatore e

---

(1) *Purg.*, XVI, 117 sgg.; *Purg.*, VI, 97 sgg. Cfr. *Conv.*, IV, 3, § 6.

(2) S. Tommaso, *Summa Theol.*, I, 2, qu. CV, art. 2 sgg.; II, 2, qu. 57, art. 3 sgg.

(3) Su queste correnti, largamente diffuse ai tempi di Dante, si veda L. Pietrobono, *Il Poema Sacro*, Roma 1912, I, 21 sgg.

(4) *Purg.*, XVI, 106 sgg.

destinato e reggere gli uomini e i governi nei confini delle leggi e della giustizia. Le due attività erano perfettamente distinte, e distinto doveva rimanere il loro governo, essendo in questa stessa distinzione l'esercizio continuo di un reciproco controllo. Ma, tosto che questa distinzione veniva meno o per indulgenza di principi, o per errore di pontefici, o per insania o cupidigia di uomini, ecco che le tendenze dell'uomo verso gli allettamenti terreni, a cui è naturalmente incline, si trovavano senza freno, e da ciò nasceva la dissipazione. La gente, che avrebbe dovuto essere più devota verso l'autorità del monarca, cioè i sacerdoti, desiderosi di liberarsi da ogni controllo, si davano senza ritegno al godimento delle cose temporali, e i laici, dietro questo esempio, si sentivano autorizzati a sfrenare liberamente le proprie cupidigie, poichè mancava chi muovesse loro impedimento o rimprovero (1). Da ciò nasceva il disordine, e dal disordine la confusione delle persone, le usurpazioni e le guerre. Il diritto era, prima di tutto, proporzione ed ordine, e a mantenere l'ordine giuridico era necessario un potere, un potere supremo, mancato il quale tutto correva a rovina.

Muovendo dalla sua concezione politica, fondata sulla realtà ancor viva dell'Impero romano, sul valore delle leggi giustinianee, sulla rivelazione divina, sugli insegnamenti della storia, sulla logica della sua

(1) *Mon.*, III, 13, § 2; *Purg.*, VI, 91 sgg.; cfr. *Purg.*, XVI, 97 sgg.; 127 sgg.; *Par.*, XVI, 58 sgg.; *Epist.*, XI, 5 sgg.

costruzione sociale, l'Alighieri era convinto che la decadenza e le manchevolezze del potere imperiale non avrebbero sofferto che un passeggero eclisse. Ed egli rivolgeva speranzosa la mente ad un imperatore, forte e consapevole della sua missione, il quale avrebbe dovuto rinnovare il regno della giustizia sulla terra, riconquistando all'autorità civile tutto il suo dominio. L'elezione di Enrico VII, che rivelò una volontà decisa di mettere fine ai contrasti dei partiti e di propugnare l'osservanza della legge, fu salutata da Dante come una promessa di rinnovamento, specialmente allorchè il pontefice Clemente V parve incline a riconoscere l'autorità imperiale e ad appoggiarne gli sforzi (1). Ma fu breve illusione: il tentativo di Enrico si compie prima che Italia sia disposta (2). Non rimane al poeta che figgere lo sguardo nell'avvenire, ch'egli crede fatale, e profetare l'avvento di un Imperatore possente, messo di Dio sulla terra, il quale, senza venir meno alla reverenza religiosa, avrà la volontà e la forza di spezzare la confusione dei due poteri e di restituire alla sfera della vita contemplativa la sua ideale purezza, e a quella della vita temporale la sua integrale autorità (3); non rimane al Poeta che fidare nel Vel-

---

(1) *Epist.* V, in fine: « Hic (Enrico) est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolice benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret ».

(2) *Par.*, XXX, 137.

(3) La profezia è quella famosa del *Purg.*, XXXIII, 40 sgg., spiegata con felice intuito dal prof. Aurelio Regis (si veda un cenno nel *Corriere della Sera*, 10 luglio 1921), il quale ha osservato

tro, nel supremo Monarca, alieno d'ogni sete temporale e nutrito di filosofica virtù, il quale, fatto signore di tutto il genere umano, dei governi come degli uomini, verrà con le leggi e con la spada a cacciare di villa in villa il vizio della cupidigia, che insidia la vita terrena dell'uomo e a reggere il mondo, illuminato dalla retta fede, nella giustizia e nella pace (1).

Il canto del Poeta era, come osservò il Bryce, un epitafio, più che una profezia (2). L'Impero, sognato da Dante, declinava. In luogo dell'unità mediterranea, proseguiva più deciso il processo di separazione politica: sorgevano i grandi Stati nazionali, e l'Italia, tutta intenta alle attività o alle lotte civili, fatta inconsapevole dei pericoli per la sua indipendenza, si avviava lentamente al sacrificio e alla rovina.

---

che il numero espresso nel v. 43 non è, come fin qui si è letto, « cinquecento diece e cinque », ma bensì « un cinquecento diece e cinque »; ciò che, trascritto in cifre romane, ci dà un complesso di lettere che, interpretate paleograficamente, si traducono nella formula: « Imperator Domini Xristi Vicarius », cioè, come dice il verso seguente, " messo di Dio ,, , il quale, dovendo adoprare la spada della vendetta, per « ancidere la fuia », non può essere, nel pensiero dantesco, che l'imperatore.

(1) Si veda la mia intepretazione dell'allegoria nell'articolo: *Sulla traccia del Veltro*, in *Rivista d'Italia*, 15 marzo 1913, e nel volume: *Il pensiero politico di Dante*, Firenze 1921.

(2) Bryce, op. cit., p. 291.

VII.

La genesi di questa visione politica, nello spirito del Poeta, si spiega pienamente con le vicende della sua agitatissima vita, a Firenze e nell'esilio, e con la sua concezione filosofica maturata negli studi severi. Gli antenati di Dante, appartenenti alla vecchia nobiltà cittadina, gelosa delle libertà municipali, erano stati Guelfi, poichè dovevano naturalmente contrastare alla grossa feudalità inurbata, che, mediante i possessi nel contado e i vincoli coi signori esterni, minacciava la libertà del vecchio Comune. Ma a questa parte politica, vittoriosa dopo Benevento, s'erano stretti i banchieri e i mercanti, venuti su spesso dalla « gente nova »; e la politica di Firenze si legava per interesse alla Curia romana, largitrice di beneficî e dominatrice di città e di genti, allargandosi ad un vasto programma nazionale e europeo, a cui dovevano naturalmente contrastare gli interessi dei modesti proprietari terrieri della più antica nobiltà urbana. I Guelfi si scindono nelle fazioni dei Bianchi e dei Neri, e Dante è fra i Bianchi, cioè fra coloro che si erano opposti al ghibellinismo, quando questo era assorbente e minaccioso per la legittima libertà comunale, ma che si dovevano opporre al guelfismo, allorchè questo diveniva strumento di interessi mercantili e vincolo di soggezione alla Chiesa. Se la costituzione della sua patria impone a lui, venuto dai magnati, di iscriversi in un'Arte di popolo, per aver diritto di partecipare alla vita

politica, egli nulla rinuncia del suo programma, che è di pieno ossequio alla tradizione comunale e nazionale della sua Firenze e dell'Italia. Nel 1300, chiamato al Priorato, l'Alighieri partecipa ai provvedimenti esecutivi di una sentenza, pronunciata dai Priori uscenti, contro tre fiorentini colpevoli di aver cospirato presso la Curia romana a danno della libertà comunale (1); provvedimenti, che sono stesi dal notaio Lapo Gianni, amico di Dante, e che sono pertanto una difesa di quella giurisdizione laicale, che era avversata dal nuovo spirito teocratico. Poco più tardi, dalle famose consulte del 19 giugno 1301, apprendiamo che l'Alighieri fu tra coloro che negarono il sussidio fiorentino dei cento fanti, richiesto da Bonifacio VIII per la guerra di Romagna (2); e tre mesi prima, se può accettarsi una recente ipotesi, egli si era opposto alle richieste di Carlo II d'Angiò, negando così il concorso fiorentino alle guerre degli esterni protettori del guelfismo (3).

La linea di condotta è ormai logica, e chiarisce una coscienza politica già formata. Gli avversari, che vogliono legare le fortune commerciali e bancarie di Firenze al carro della teocrazia pontificia e dei suoi potenti sostenitori, prendono vendetta, e il Poeta è gettato, immeritamente, nell'esilio. Ma la sua fede non muta, nemmeno al tempo in cui spera più viva-

(1) Biagi e Passerini, *Codice Dipl. dantesco,* disp. XI.

(2) Biagi e Passerini, *Codice Dipl. dantesco,* Consulte del 19 giugno 1301, disp. IV, pp. 6-7.

(3) B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo,* negli *Studi danteschi* del Barbi, II, 1920, pp. 9 sgg.

mente, con l'appoggio dei Ghibellini, un ritorno in patria. Egli si distacca dalla « compagnia malvagia e scempia », e, nel triste pellegrinaggio dell'esilio, nella visione delle città italiche, lacerate da guerre intestine, negli studi filosofici e storici, a cui tutto si dona, egli compie nella mente il disegno del suo programma politico per la redenzione dell'Italia e per la rigenerazione del genere umano (1). Senza venir meno alla profonda fede religiosa del suoi padri e sua e al dovuto ossequio alla Chiesa romana; senza recare offesa alcuna alla tradizione di moderata autonomia dei liberi Comuni, egli delinea teoricamente la dottrina dell'indipendenza del potere religioso dal potere civile e della dominazione universale di un imperatore romano, capace, nella sua somma sapienza filosofica, di frenare la cupidigia degli uomini e dei governi e di dirigerli nella pace verso la felicità.

Questa costruzione è già tutta nel *Convivio*, scritto fra il 1308 e il 1310, il quale contiene in germe, come ho altra volta mostrato, il programma della *Monarchia* (2). E contemporaneamente, o poco dopo, il Poeta concepisce il poema della rigenerazione umana, la *Commedia*, e ne detta forse la prima cantica. L'impresa di Enrico VII, nel 1311, acco-

(1) Nella *Mon.*, II, 1, § 2-3, l'Alighieri accenna ad un periodo della sua vita in cui anch'egli, come altri, giudicò che l'Impero romano fosse stato prodotto dalla forza, non da volontà divina; ma evidentemente si tratta sempre di un periodo anteriore alla composizione del *Convivio*.

(2) Nel *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S. XVIII, pp. 255-6. Cfr. nel mio volume: *Il pensiero politico di Dante*, Firenze 1921.

stando alla realtà il sublime ideale di Dante ne commuove ed esalta l'animo e ne avvalora le speranze, come si scorge dall'impeto sincero delle *Epistolae,* e da alcuni canti del *Purgatorio;* ma non fu affatto, come molti pensano, nè la causa efficiente di un programma politico, che l'Alighieri derivava da una lunga tradizione nazionale, e dalle esperienze della sua vita di cittadino, nè l'occasione di concepire la *Commedia.* Certo gli avvenimenti di quegli anni, e poi le dolorose vicende dell'esilio contribuirono a dare ispirazione e materia al divino poema e alle altre opere, e specialmente alla *Monarchia,* che venne, tra il 1312 e il 1314, a dar notizia precisa e compiuta della fede politica del Grande; e questa può apparire, in quel trattato e nelle ultime cantiche del poema, più matura, più conseguente, più vasta; ma nulla vi ha sostanzialmente di nuovo, sicchè il programma politico dell'Alighieri, dagli atti della sua vita civile come membro dei Consigli e dell'amministrazione della sua patria, alla sua prima opera filosofica e alla concezione della *Commedia* o della *Monarchia,* si presenta come una compatta struttura poggiata su una corrente di pensiero e di azione politica ricca di tradizioni e ancor viva ai suoi tempi, da cui l'Alighieri traeva forza a vaticinare la salvezza della sua patria.

Veramente il Parodi, che pure ha il merito di avere con più precisione stabilito la successione cronologica delle opere dantesche, ha voluto scorgere una sensibile divergenza nel pensiero politico dell'Alighieri, tra le opere del primo periodo, il *Convivio* e l'*Inferno,* anteriori all'avvento del nuovo im-

peratore in Italia (1311), dove l'idea imperiale e separatista non è ancora tutta intera davanti alla mente del Poeta, e quelle dell'ultimo periodo *Epistolae*, *Purgatorio*, *Monarchia*, *Paradiso*, in cui la concezione politica si fissa nei termini or ora esposti (1). Egli vede, nei noti versi del II canto dell'*Inferno*, là dove si afferma che Roma e l'Impero

> fûr stabiliti per lo loco santo
> u' siede il successor del maggior Piero (2),

l'adesione ad una dottrina prevalentemente chiesastica e papale, che spiega l'Impero come una creazione naturale ed umana a servizio della religione e della Chiesa, in perfetta contraddizione con la *Monarchia*, dove tutta la dimostrazione mira a distruggere le prove della dipendenza dell'Impero dalla Chiesa e a stabilire la diretta origine dell'Impero da Dio (3). Inoltre nel *Convivio* e nell'*Inferno* non appare ancora la teoria della distinzione netta del potere religioso dal potere civile e l'affermazione dei danni della confusione dei due poteri, che informano tante parti delle altre cantiche e tutto il trattato della *Monarchia* (4).

Credo a questi dubbi di aver risposto non soltanto con l'esposizione integrale della dottrina dan-

---

(1) PARODI, *La data della composizione e le teorie politiche dell' " Inferno " e del " Purgatorio " di Dante,* in *Studi romanzi,* n. 3, pp. 15 sgg.; cfr. *Bull.,* N. S., XV, pp. 32 sgg., XVI, pp. 287 sgg., XXVI, pp. 116 sgg.; ed ora nel volume *Poesia e storia nella Divina Commedia,* Napoli 1921, pp. 434-5 sgg.

(2) *Inf.,* II, 22 sgg.

(3) Cfr. *Bull. della Soc. Dant.,* N. S., XVI, 287.

(4) Nello stesso *Bull.,* N. S. XXVI, 1919, pp. 119 sgg.

tesca sull'Impero e sui rapporti fra Stato e Chiesa, a cui tutte le opere del Poeta hanno dato materia, ma soprattutto con la giustificazione storica di questa dottrina, la quale getta le sue radici molto remote nella letteratura patristica, filosofica, politica e giuridica del medio evo, da cui Dante integralmente l'ha .assunta, sublimandola col suo genio divino. A questa dottrina non contraddice affatto che il Poeta possa vedere la creazione di Roma e la fondazione dell'Impero come subordinate alla missione della città eterna di servire da sede centrale della Chiesa, perchè questo momento, infatti, è quello che compie l'evoluzione storica della città eletta, allorchè questa, dopo il trionfo della stirpe d'Enea, riceve la consacrazione divina, che si manifesta contemporaneamente con la fondazione dell'Impero universale e con la diffusione della religione rivelata. In questo senso, la vittoria della stirpe d'Enea è la cagione del *papale ammanto* (1), ma non già perchè quest'ultimo sovrasti giuridicamente all'Impero e lo domini, ma soltanto perchè, da un punto di vista ideale, essendo l'anima superiore al corpo e la religione - s'intende, nelle cose religiose - superiore alla legge umana, la missione civile di Roma si può ritenere preordinata alla missione religiosa. Con identico ragionamento la *Monarchia* si chiude proclamando che l'Imperatore romano soggiace *in aliquo* al Pontefice romano, « quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem fel.citatem ordinetur » (2), senza che perciò

(1) *Inf.*, II, 27.

(2) *Mon.*, III, 16, § 17-18.

sia distrutto il principio giuridico della piena e assoluta sovranità dell'Impero e della sua superiorità assoluta nelle cose temporali.

Ma la diretta derivazione dell'Impero da Dio è affermata nel *Convivio* non meno esplicitamente che nella *Monarchia*. Allorchè l'Alighieri dice che l'elezione dell'Imperatore, cioè l'istituzione della Monarchia universale, procede « da quello consiglio che per tutti provvede, cioè Dio »; allorchè afferma che « la cagione divina è stata principio del romano Imperio » (1); allorchè dichiara che « la Monarchia fu ordinata per lo divino provvedimento » (2), non già dalla forza, e proclama « manifesta la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa città » (3); egli non fa che preannunciare, in forma concisa, quello che poi più ampiamente sarà sviluppato nelle argomentazioni della *Monarchia*. Di più, dicendo Roma « città santa », egli mette in luce precisamente quella missione religiosa, che Virgilio afferma nel suo primo incontro con Dante; missione religiosa che nulla toglie all'indipendenza e alla sovranità dell'Impero nei rapporti temporali.

Quanto alla dottrina dei danni arrecati al genere umano dalla confusione dei due poteri, religioso e civile, dottrina che l'Alighieri desumeva da una corrente teologica vivacissima ai suoi tempi, essa si affaccia già nell'*Inferno*, con lo stesso vigore come nelle due cantiche successive. La condanna della do-

(1) *Conv.*, IV, 4, § 9.
(2) *Conv.*, IV, 4, § 11.
(3) *Conv.*, IV, 5, § 4.

nazione di Costantino, come causa prima dell'immondanimento del sacerdozio e quindi della rovina dell'umana società, è contenuta precisamente nell'*Inferno* (1), e qui infatti si rimprovera l'avarizia e la cupidigia dei pontefici, che attristano il mondo, deprimendo, per ingordigia di lucro, coloro che si sollevano per forza d'ingegno e per onesta operosità, e chiamando invece agli onori e agli ufficî i meno buoni (2). Di qui la corruzione e il malessere del genere umano.

Tutto ciò non esclude che il pensiero politico dell'Alighieri, già maturato nella lunga tradizione, espresso nei primi atti della sua vita politica e confermato negli scritti, non abbia potuto precisarsi nel corso di una meditazione sempre più profonda, e che perciò si possa notare, nelle ultime opere, una visione più larga e sicura, un maggior rigore scientifico, specialmente sul problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Ma ciò che preme ora avvertire è che tale pensiero si presenta integralmente costituito fin dalle prime opere filosofiche del Poeta.

VIII.

La dottrina della distinzione dei due poteri e dell'assoluta sovranità dell'Impero nelle cose temporali e della Chiesa nelle cose spirituali, ispirata da

(1) *Inf.*, XIX, 115 sgg. N. B.

(2) *Inf.*, XIX, 104-5. Cfr. BARBI, in *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S., XXV, p. 35. N. B.

una tradizione religiosa e civilistica insieme fortemente radicata nel pensiero medioevale, trovava nell'opera di Dante una forte sistemazione. Gli accenni degli scrittori ecclesiastici, le dottrine dei filosofi, le argomentazioni dei giuristi diventavano, nelle opere del Poeta, un sistema conseguente di formule, per cui la dottrina teocratica del Papato, che pareva allora prevalente, veniva aspramente battuta in breccia da una logica poderosa. Senza nulla toccare della dignità religiosa del Papato, a cui l'Alighieri professava l'ossequio più devoto, riconoscendogli una prevalenza assoluta per tutto ciò che si attiene alla fede, egli affermava energicamente l'origine divina e la dignità paritetica del Monarca universale, supremo dominatore in terra nei rapporti temporali e chiamato a reggere, con una giustizia superiore, tutti i governi e tutti i popoli nei termini del diritto e della pace. Così, pur ammettendo la piena sovranità religiosa del pontefice, l'Alighieri rivendicava allo Stato tutta intera la sua sovranità civile, l'assoluta autonomia di fronte alla Chiesa.

Questi concetti contribuiscono a salvare l'idea dello Stato pienamente sovrano e, come oggi si dice, laico, in un momento decisivo della storia italiana, allorchè il Papato, fatto forte da una lunga tradizione, mirava ad assorbire le attività del governo civile, accanto a quelle del governo religioso, e per questo fine si era adattato quasi ad una larvata sudditanza verso il Regno di Francia, che, mediante l'autorità dei Valois e degli Angioini e la forza delle armi, prometteva ai Pontefici di guadagnar loro il diritto so-

vrano sulle terre della Chiesa e sull'Italia, contro il diritto degli Imperatori (1). L'idea universale dell'Impero esercitò allora una funzione pratica di alto valore storico, e le imprese di Enrico VII e degli imperatori successivi ricevono di qui il loro significato. La teorica dell'Impero universale, precisata da Dante nella *Monarchia* e poggiata sui fondamenti della distinzione e dell'indipendenza dei due poteri, assunse così una importanza scientifica e pratica, che giustifica pienamente la fortuna di questo libro, il quale provocò, ai tempi di Lodovico il Bavaro, la diffusa confutazione del frate riminese Guido Vernani (2) e la condanna al fuoco, come libro eretico, per ordine del cardinale legato Bertrando del Poggetto in Lombardia, nel 1329 (3).

Nella concezione dello Stato laico, che attinge dalla natura del suo ufficio la sua ragion d'essere, con piena indipendenza dall'autorità ecclesiastica, l'Alighieri fissava un principio di alto valore, nella storia delle dottrine politiche. È vero che questo Stato era per lui principalmente un Impero universale, una potenza macchinosa e in parte trascendentale, a cui era affidato l'immane compito di dirigere l'azione degli uomini e dei governi, mediante un'alta coscienza filosofica e religiosa, per cui era sospinto verso un

---

(1) Sono notevoli, per questo, gli atti diplomatici raccolti dal FINKE, *Acta Aragonensia,* Berlino e Lipsia 1908, p. 1 sgg.; 760 sgg.

(2) BOCCACCIO, *Vita di Dante,* § 16. L'opera del Vernani è intitolata: *De potestate summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Aligherio,* Bologna, 1746.

(3) BOCCACCIO, *Vita di Dante,* ed. ROSTAGNO, § 16.

cielo prevalentemente ideale; ma pure l'essenza della dottrina vi era tutta compresa, e bastava richiamarne le regole all'Impero latino-germanico allora ben vivo, ai regni e alle città allora esistenti, tutti teoricamente e praticamente ammessi da Dante, in base al principio della legittimità, per vederne discendere logici e stringenti i postulati dello Stato laico.

E per lunghi secoli la corrente rimane entro questo solco. Anche la dottrina di Marsilio da Padova, che alcuni interpreti hanno creduto antitetica a quella di Dante, in quanto deriva il potere pubblico non da Dio, ma dal popolo (1), non si distacca da quella concezione unitaria del mondo e dell'Impero, che costituiva la grande eredità nazionale italiana e che era stata esaltata dall'Alighieri. Il titolo stesso del suo libro, *Defensor pacis* (2), dimostra che l'idea universale dell'Impero restava integra, e il breve trattato *De translatione imperii* (3), che completa l'opera maggiore, lo dimostra in maniera convincente. Soltanto, Marsilio muove un nuovo passo decisivo,

---

(1) Sulle dottrine di Marsilio, si veda RIEZLER, *Die literar. Wiedersätze der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayern*, Lipsia 1874; SCADUTO, *Stato e Chiesa*, pp. 114 sgg.; A. CAPPA-LEGORA, *La politica di Dante e di Marsilio da Padova*, Torino, 1906 (cfr. *Bull. della Soc. Dant.*, N. S. XV, 1908, pp. 72 sgg.); VILLARI, *Marsilio da Padova e il Defensor pacis*, *Nuova Antologia*, 1 aprile 1913. Il *Defensor pacis* è attribuito generalmente da questi scrittori al 1327; ma già il RIEZLER pensava al 1324-26, e il SULLIVAN, *Engl. hystor. Review*, XX, 1905, pp. 293 sgg., lo vuole più verosimilmente scritto a Padova nel 1325.

(2) Ed. GOLDAST, *Monarchia Romani Imperii*, Hannover 1612, vol. II, pp. 154 sgg. Cfr. CARTELLIERI, *Defensor pacis*, Lipsia 1913.

(3) È pure stampato dal GOLDAST, II, pp. 147 sgg.

svestendo il potere politico da ogni larva dell'autorità religiosa e chiesastica. Dante aveva affermato l'indipendenza del potere imperiale, ma lo aveva collocato fuori da ogni influenza umana, derivandolo direttamente da Dio e obbligandolo ad un ossequio verso l'autorità religiosa. Marsilio vede invece nell'Imperatore non altro che il membro più elevato del corpo politico, e, dichiarando che la sovranità viene dal popolo, attribuisce ai cittadini il diritto di creare l'imperatore. Perciò tutte le città e tutti i regni, senza intervento o autorizzazione di pontefici, avevano nei popoli l'autorità di creare e di legalizzare i governi. I sette elettori tedeschi, a cui in forza della *translatio imperii,* era passato il diritto di designare l'imperatore, non erano che interpreti della volontà popolare d'ognuno dei loro Stati; e tutti gli Stati, città e regni, che si erano staccati dall'Impero, dovevano a questo ricongiungersi, per virtù di libera elezione popolare, accordando all'imperatore romano l'autorità di reggere gli uomini sulle vie della giustizia e di difendere la pace. Perciò tutte le città avrebbero dovuto accogliere Lodovico il Bavaro e affidargli la somma dei poteri politici, per virtù di questa libera elezione, che avrebbe ricondotto la pace e l'unità nel mondo. Le linee della Monarchia universale non erano toccate, ma se ne spostavano le basi dalla creazione divina alla volontà popolare. Le pretese teocratiche perdevano l'ultimo addentellato, e lo Stato riguadagnava idealmente tutte le sue virtù civili, quelle che praticamente guadagnerà soltanto molti secoli più tardi, per effetto delle nuove

dottrine del secolo XVIII e della Rivoluzione francese.

Nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, muovendo un altro passo decisivo, oltre i limiti segnati da Dante, Marsilio proclamava che la Chiesa è assorbita dallo Stato, non essendo che un organo della sua funzione politica (1). Lo Stato deve occuparsi della religione, non meno che dell'amministrazione, della giustizia, dell'esercito, del commercio, dell'industria, di tutto. La Chiesa è nella repubblica, non viceversa. Il sacerdote, nei rapporti temporali, deve essere soggetto alle leggi civili, alla potestà coercitiva e sovrana dello Stato. Anche Marsilio, come Dante, attribuisce la rovina del mondo alla sconfinata ambizione dei pontefici, che, appoggiandosì alla donazione di Costantino, pretendono di imporre la loro volontà ai laici come agli ecclesiastici, ai principi ed ai popoli. Così il capo della Chiesa ha seminato la discordia, e, in nome della potestà elargita da Costantino, in nome di una *plenitudo juris,* che si vorrebbe trasmessa da Gesù Cristo a S. Pietro e da questo ai suoi successori, ha preteso di dominare l'autorità civile con le scomuniche e con la violenza, ed oggi il pontefice Giovanni XXII è giunto a volere esercitare l'autorità imperiale, ad incitare i sudditi a ribellarsi contro il legittimo sovrano (2).

Invece la Chiesa, costituita dall'universalità dei credenti, può essere rappresentata soltanto dal Con-

(1) *Defensor pacis,* I, c. 12.
(2) *Defensor pacis,* I, c. 19.

cilio, cioè dall'unione dei vescovi, che hanno ciascuno l'eredità apostolica e l'autorità religiosa piena (1). Ma il potere del clero è circoscritto alla dottrina e all'amministrazione dei sacramenti.

Il campo proprio della religione è libero: Cristo apre la via alla salute ed è medico delle anime. Ora il medico consiglia, analizza la malattia, pronostica il bene ed il male, ma non costringe. La costrizione è facoltà esclusiva dello Stato. Ogni altro ordine d'attività umana è fuori della religione e distinto da essa. In questo senso, Marsilio preannuncia arditamente le idee riformatrici della libertà religiosa.

Ma, per il retto funzionamento di tutti gli ordini di governo, per Marsilio, non meno che per Dante, è necessaria una potenza superiore, la quale limiti la libertà degli enti territoriali o associativi, che facilmente trascendono dai loro confini o mutano troppo spesso i loro indirizzi. Questa potenza superiore è, per entrambi, l' Impero, tutore del diritto e della pace; soltanto, mentre Dante lo ritiene di origine e di natura divina, Marsilio lo umanizza e lo lega alla libera scelta della maggioranza popolare.

Marsilio da Padova portava arditamente agli estremi una dottrina, che da tempo serpeggiava in Italia, tra i fermenti confusi che preparavano e annunziavano la Rinascita; ma, per molti aspetti, si legava al pensiero di Dante che, nel rafforzamento

(1) *Defensor pacis,* II, c. 22.

dell'autorità imperiale, e nella distinzione dei due poteri, aveva veduto la salvezza del genere umano.

Questa corrente d'idee continua a fluire ancora per lungo tempo, ed anima il diritto pubblico italiano del Rinascimento fino ai tempi dell'invasione straniera e più oltre (1). L'Impero, anche decaduto, anche assente, è sempre la fonte di tutti i diritti, il freno di tutte le violenze, il vendicatore di tutte le ingiustizie; e, accanto ad esso, si continua a idoleggiare un Papato, supremo tutore di una sublime religione, propagatore di alti insegnamenti morali, libero da eccessivi influssi terreni.

La coordinazione, auspicata da Dante, è propugnata dai pensatori e dai giuristi, come la *coniunctio duorum orbis capitum*, capace di conservare la pace al mondo. Bartolo da Sassoferrato, Alberico da Rosciate, Baldo da Perugia, Paolo di Castro, Bartolomeo Socino sono, tra i civilisti, i principali interpreti di questo ideale (2); come tra i canonisti il palermitano Nicolò Tudeschi, Giovanni da Legnano, Francesco Zabarella, Giovanni da Imola, benchè con tendenze più favorevoli alla Chiesa (3). Così il sistema della coordinazione è caldeggiato da

---

(1) Cfr. Ercole, *Impero e papato*, cit., pp. 41 sgg.

(2) Sulle idee politiche di Bartolo, si veda Woolf, *Bartolus of Sassoferrato*, Cambridge 1913, pp. 154 sgg.; Ercole, *Studi sulla dottrina politica e sul diritto pubblico di Bartolo* in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1916, disp. 172, pp. 228 sgg.; Ercole, *L'origine francese di una nota formula bartoliana*, in *Arch. Stor. It.*, 1915, II, pp. 241 sgg.

(3) L. Rossi, *Degli scritti inediti di Giov. da Legnano*, Bologna 1898.

Nicolò da Cusa, da Pietro di Monte, da Giovanni di Turrecremata, da Pietro di Andlau (1), fino ad Enea Silvio Piccolomini, che, alla metà del secolo XV, vedeva nell'Impero e nell'accordo tra la Chiesa e l'Impero la salvezza del genere umano (2). Per tutti questi scrittori, benchè talvolta con tendenze alquanto divergenti, si ammette l'origine divina delle due potestà, e soltanto da alcuni si vuole l'autorità dell'imperatore confermata o autorizzata dal pontefice; per tutti si proclama il principio della distinzione dei due poteri e la reciproca indipendenza nelle rispettive sfere d'azione, per quanto in modo meno rigido che non sia nella dottrina dantesca e con un certo predominio guadagnato idealmente dall'autorità pontificia.

Ma ormai l'ordinamento unitario del mondo, che gli scrittori e i giuristi continuavano a carezzare nella mente, si spezzava sempre più nella realtà moltiplicatrice degli Stati e dei governi. Bartolo da Sassoferrato costruiva la dottrina delle *communitates superiorem non recognoscentes*, cioè delle *civitates sibi principes*, che corrispondevano sostan-

---

(1) Nicolò da Cusa, *De concordantia catholica* (1431-1433), in Schard, *Syntagma*, Argent. 1609, pp. 285 sgg.; Pietro De Monte, (1442-1457: vescovo di Brescia), *Tractatus Conciliorum in quo de primatu Papae et de maiestate Imperatoris tractatur*, in *Tract. universi juris*, Venetiis 1584, XIII, pp. 193 sgg.; Giovanni da Torrecremata († 1468), *Summa de Ecclesia*, Venet., 1561; Pietro de Andlau, *De imperio Romano-Germanico* (c. 1460), Argent., 1612.

(2) *De ortu et auctoritate Imperii romani*, in Goldast, op. cit., II, 1558 sgg.; Cfr. Meusel, *Aeneas Silvius als Publicist*, Breslau 1905.

zialmente allo Stato moderno (1). All'Impero non restavano, che pochi frammenti di dominio, inclusi, più o meno isolatamente, in un mondo, che esprimeva sempre più, per le proprie organizzazioni territoriali, la volontà e il proposito dell'assoluta sovranità.

Tuttavia l'insegnamento dell'indipendenza del potere civile dal potere religioso, e l'altro del dominio esclusivo dell'autorità civile nelle cose temporali erano ormai guadagnati alla pratica dei governi, e formarono dottrine non più declinate in Italia. Quelle regole, che i politici e i giuristi avevano elaborato per l'Impero, entrarono di peso nel sistema di governo delle *communitates sibi principes,* delle repubbliche e dei principati. Il dominio visconteo inaugurava un rigido sistema giurisdizionalista (2), e non altrimenti la Repubblica veneta, pur professando il maggiore ossequio all'autorità religiosa, instaurava un ordinamento di sapienti difese dei diritti dell'autorità civile (3). La risposta che il doge Leonardo Donato dava al Nunzio pontificio: « Il Principe non conosce nelle cose temporali alcun superiore dopo la Divina Maestà », porta con sè un'eco della dottrina dantesca.

Quando, dopo il lungo sonno del predominio straniero, l'Italia incomincia a ridestarsi, essa trova

(1) WOOLF, *Bartolus,* cit. pp. 154 sgg.; ERCOLE, *L'origine francese di una nota formula bartoliana,* cit., pp. 241 sgg.

(2) Cfr. GALANTE, *Il diritto di placitazione,* Milano 1895, pp. 85 sgg.

(3) MOLMENTI, *La Chiesa e la Repubblica Veneta,* nella *Miscellanea Hortis,* Trieste 1910, e *Curiosità di storia veneziana,* Venezia 1920.

in fondo alla sua coscienza alcune remote stratificazioni, che aiutano all'orientamento. Tra queste, la dottrina dantesca della coordinazione doveva direttamente influire a preparare il contorno morale, da cui non tardò ad esprimersi la forza, che tendeva a risolvere stabilmente, con l'unità nazionale, il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Già il culto di Dante si era fatto ardente sulla fine del secolo XVIII (1); ma esso ingigantì negli anni decisivi che prepararono il nostro Risorgimento. L'idea civile di Dante diventò materia viva del pensiero nazionale italiano, e fu compresa nei suoi significati più alti o più reconditi. Eran sempre le linee della coscienza giuridica italiana: l'aspirazione verso un ideale sublime di pace per l'Italia, e, con l'Italia, per il genere umano; il sentimento profondo di un vincolo nazionale unitario; a cui però non si vuole sacrificato il diritto d'esistenza di altre genti; l'idea di uno Stato forte e libero, nel possesso integrale della sua autorità e pronto all'azione, limitato soltanto da un ordinamento superiore di giustizia e di fede; il rispetto sincero verso una religione antica e sublime, che si voleva libera e rispettata nello spazio della sua azione spirituale e morale.

Al pensiero politico dell'Alighieri si indirizzavano nuove e profonde indagini, che lo dovevano chiarire nella sua realtà storica e nel suo valore ideale. Se anche una corrente di pensiero, la corrente neoguelfa, capeggiata dal Balbo, non poteva in tutto

(1) Cfr. P. Bellezza, *Curiosità dantesche,* Milano, 1913.

intendere il significato della *Monarchia* (1), tuttavia la coscienza civile dell'Alighieri era, nel suo complesso, perfettamente giudicata. Nel 1843 il Gioberti vedeva in Dante « il fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'età moderna » (2); e, poco più tardi, con perfetta conoscenza della tradizione civilistica italiana, nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, da Dante e da Bartolo al Machiavelli e al Sarpi, all'Alfieri, al Giordani e al Leopardi, egli tracciava le linee della soluzione dell'arduo problema romano, secondo le idealità nazionali, nelle forme precise, che dovevano essere vent'anni dopo sancite nella legge delle Guarentigie (3).

Si entrava così nella corrente liberale, che doveva meglio intendere il pensiero politico di Dante. Giuseppe Mazzini, Giuseppe Carmignani, Cesare Correnti, per non dir d'altri, scendevano ad una analisi minuta di questo pensiero e chiarivano in modo compiuto, direi quasi non superabile, il profondo significato della *Monarchia* (4). Poco più tardi il Cavour,

---

(1) Si veda BALBO, *Vita di Dante*. Firenze 1835, pp. 345 sgg. Cfr. TOFFANIN, *Dante nel Risorgimento*, nella riv. *Il Conciliatore*, I, 1914, pp. 373-405.

(2) *Del primato morale e civile degli Italiani*, Bruxelles 1845, pp. 157 sgg.

(3) GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Torino 1851, vol. II, cap. III.

(4) Oltre le note opere del Mazzini, si veda CARMIGNANI, *Su la Monarchia di Dante Alighieri, considerazioni filosofico-critiche* (1843), ed. Torri, *Opere di Dante*, vol. III, *La Monarchia*, Livorno 1845; e sul Correnti, E. LEVI, *Sulla fortuna del " De Monarchia " nel Risorgimento*, in *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S., XXII, 1915, pp. 47 sgg.

raccogliendo tutta questa tradizione, con spirito pratico di uomo di Stato, formulava la dottrina, che doveva di lì a poco risolvere il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia, insieme con l'ardua questione romana.

Così la dottrina di Dante, legata alla tradizione civilistica italiana, di cui ho cercato alcuni elementi, era stata quasi una divinazione di quel sistema della coordinazione fra le due potestà, che venne poi attuato nella prima parte della legge delle Guarentigie. La contemporanea esistenza in Roma di due sovrane autorità, quella di uno Stato forte e indipendente, quella di una Chiesa rispettata e libera; l'indipendenza reciproca di queste due autorità, pienamente sovrane nella sfera rispettiva delle proprie funzioni; la reverenza dovuta al sommo Capo della religione, per cui esso gode di un diritto di precedenza d'onore anche rispetto al Capo dello Stato, erano tutti principî danteschi i quali, attraverso ad una nuova, luminosa tradizione civile, passavano per sempre nella coscienza e nel diritto del popolo italiano.

Pavia.

ARRIGO SOLMI.

IL NOME DI DANTE
E LE DUE SOCIETÀ ITALIANE INTITOLATE DA LUI

I.

L'Italia ha, culminante sopra le moderne sue fondamenta, Dante Alighieri. Ha, cioè, un poeta veramente sovrano, che è tale da potersene essa glorificare di contro a qualsiasi vanto dei rivali stranieri, acclamino pur questi a ragione lo Shakespeare, il Cervantes, il Corneille o Molière o l'Hugo, il Goethe, o altri; e in lui ha quel che non hanno nei loro poeti nè Inglesi, nè Spagnoli, nè Francesi, nè Tedeschi: ha il Padre della Patria.

Dalla fine del secolo decimottavo ai nostri giorni non si è celebrata nessuna ricorrenza dantesca senza che in maniera indiretta o diretta non si riconoscesse a Dante codesto primato, oltre che artistico, politico. Il Monti e il Foscolo, il Mazzini e il Gioberti, innumerevoli altri minori sino al Carducci, ripeterono per tutto l'Ottocento le asserzioni di lui quanto ai termini dell'Italia, esaltarono i sentimenti e le voci di lui quanto all'anima unica che egli infuse

nelle membra diverse del bel corpo italico, lui riconobbero nella teoria e nella pratica il maestro della nuova lingua, che dette a quell'anima unica e la piena coscienza e la dritta espressione di sè.

Onde fu conseguenza naturale che oggi la Società dantesca italiana, col divulgarne le opere in edizione maneggevole ma criticamente restituita al testo autentico, sembri insieme compiere, e compie, un alto uffizio di nazionalismo intelligente, e, di fianco a lei, un'altra Società italiana, la Dante Alighieri, rivolta esplicitamente e di proposito alle imprese di tale nazionalismo, s'intitoli da lui anch'essa; così che non tutti e sempre riescono, e dovrebbero, a distinguere l'una Società dall'altra. Il suo nome ci è sacro.

II.

L'esempio di nazioni che prima della nostra intesero la convenienza di associare le forze patriottiche per sostenere fuor dei confini, se non propagare, la lingua e con la lingua la coscienza nazionale, fu necessariamente seguìto dall'Italia; poco dopo che, costituitosi e invigoritosi il regno, si fece ella accorta delle gare, dei contrasti, dei pericoli, che l'attendevano inevitabili.

Bisognava combattere ancora con le arti diplomatiche e con le armi per liberare Trento, Trieste, Gorizia, Pola, Zara; e giovava intanto in doppio modo una Società, che porgesse la mano a quei fratelli sempre più desiderosi di sottrarsi allo straniero oppressore, e che là fomentasse, d'accordo con

loro, il culto della italianità. Bisognava, di là dai mari, procurare che gli emigrati non si dimenticassero della madre patria; e quella stessa Società avrebbe dovuto e potuto far convergere a un fine i danari e i consigli malamente dispersi.

In più, il Governo d'Italia, che dalle condizioni politiche interne, e certamente anche dalla sua propria volontà di provvedere alle sorti ulteriori secondo l'aspirazione nazionale, era costretto da un lato a non contrastare l'irredentismo, anzi in certi casi a favorirlo, e dall'altro a professarsi scevro e puro da bramosie d'ingrandimento territoriale, trovava comodo interporre, tra sè e gli accesi patriotti, tra sè e la diplomazia europea, una tal Società, che ora fosse aiutata nascostamente e ora potesse essere publicamente sconfessata.

Fu Giacomo Venezian (nato nel 1861 a Trieste, morto da prode sul campo di battaglia nel 1915) colui che, esperto delle angherie austriache, e della prigione; consapevole della potenza che è nella propaganda con la stampa; vedendo il frutto che gli Slavi traevano dalla loro « Cirillo e Metodio » e i Tedeschi dal loro « Schulverein »; mentre tra noi giovani liberali si andava confusamente discutendo sul da fare, ebbe primo l'idea e tracciò primo il disegno della Società, come rincalzo nel Regno alla Lega, che già si era costituita in Trieste, la « Pro Patria ». Ci unimmo presto e bene in codesto lavoro; e piacerà ai lettori ritrovar qui il primo segno di vita che diè pubblicamente, nel luglio 1889, da Roma, la Dante Alighieri, con questo proclama, scritto da

Giuseppe Chiarini e sottoscritto (per tacer d'altri) dall'Ascoli, dal Bonghi, dal Bovio, dal Carducci, dal Cavallotti, da Alberto Dallolio, dal Fradeletto, da Matteo Renato Imbriani, dall'Inama, dal Negri, dal Revere, da Vittorio Scialoia, dal Chiarini, e, non mi rifiuto l'onore di soggiungerlo, da me. Sottoscritto non fu (per manifesta ragione di prudenza politica, convenendo il più possibile salvar le apparenze dall'accusa dell'irredentismo) nè dal Venezian medesimo, nè dal suo cugino Felice, nè dal Barzilai, nè dall'Hortis, nè dal Morpurgo, nè dallo Zenatti, nè dal Picciola, i quali pure erano tra i più ferventi banditori dei nostri intendimenti e della azione concordata.

Italiani!

Intenti a compiere l'unità politica della nazione, noi Italiani paremmo finora dimentichi che la patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato. Di tale dimenticanza ci fecero accorti gli stranieri additandoci con l'esempio la necessità e il modo di ripararvi.

Tedeschi, Slavi e Francesi, adoperandosi a tutelare e diffondere nei paesi di confine o disgiunti dalla madre patria, la lingua, la cultura e il sentimento di essa, ci insegnano che dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimanere tali, ivi è un pezzo della patria, che noi non possiamo dimenticare. Non solo: ma quanto quei fratelli nostri, per le condizioni particolari dei luoghi nei quali dimorano, corrono maggior rischio di perdere, con la cognizione e l'uso della lingua

italiana, la coscienza della patria, tanto noi abbiamo maggiore obbligo di accorrere in loro aiuto.

Istituzione di scuole, incitamenti a frequentarle, diffusione di libri, aiuti ed incoraggiamenti ad ogni altra qualsiasi opera animata dagli stessi propositi, sono i mezzi che quelle nazioni straniere usarono e usano per conseguire il loro intento; e quei mezzi vogliamo usar noi.

Invitando a ciò gli Italiani. ci è sembrato che nessun nome potesse consacrare più degnamente l'impresa nostra che il nome di DANTE ALLIGHIERI.

Quella che noi promoviamo è un'opera altamente ed essenzialmente civile e pacifica, a cui ogni italiano, qualunque siano le sue opinioni politiche, deve sentire il bisogno e il dovere di prender parte.

Se dubitassimo che i nostri concittadini potessero rispondere freddamente all'appello nostro, dovremmo dubitare che il sentimento nazionale fosse men vivo fra noi che fra gli stranieri.

Seguendo la linea così tracciata di man ferma, il Bonghi, che fu della Dante Alighieri il presidente primo, volle e seppe reggerla e dirigerla valorosamente. Le facili, troppo facili, censure al Bonghi son destinate a cedere il luogo all'ammirazione per molte parti almeno di quel vivido ingegno, di quella straordinaria coltura, di quella finezza d'accorgimenti, di quella copia e insieme acutezza nello scrivere. Nè poteva la Dante Alighieri avere ne' suoi primordii un presidente migliore, animoso e prudente nel tempo stesso, eloquente con la penna, franco parlatore.

Il primo congresso ne fu in Roma nel marzo 1890. E allora subito per bocca del Bonghi il titolo

della Società ebbe una mirabile affermazione e dilucidazione. « Nel nome che ci siamo assunto, egli disse, abbiamo la fiaccola che ci guida..... Dante Alighieri vuol dire quanto ci ha di più gagliardo e di più puro nella intellettualità nostra. Come la luce del suo ingegno irruppe nelle tenebre dei tempi e le illuminò, così noi gli domandiamo che ora rompa le frontiere, e rafforzi il sentimento in tutti quelli che parlano il suo linguaggio; il suo linguaggio, giacchè appena balbutiva prima di lui, e si levò a repentina e non più uguagliata altezza con lui. E il linguaggio è principio e mezzo di ogni azione morale..... Noi dobbiamo costituire associazione larga e potente come larga e potente è la poesia di Dante Alighieri, come larga e potente è stata l'azione sua su tutta la vita intellettuale dell'Italia, dell'Italia intera, non dentro il giro preciso dei suoi confini legali, ma dentro l'ampio giro dei suoi confini ideali ». Nel terzo congresso, in Venezia, nell'agosto 1892, così il Bonghi suggellò tal concetto con parole anche più manifeste, delle quali rileggiamo almen le seguenti: « In Dante Alighieri questa Società, che qui si raduna, ha trovato fin dal sorgere e trova tuttora il miglior titolo e il maggior simbolo dell'azione che intende esercitare nel nobile e vasto intento di tenere alta la bandiera della lingua e della cultura italiana, a difenderla dovunque altra bandiera le si oppone e la minaccia. La lingua e la cultura italiana ha a riconquistare terre che ha perse, ha a respingere assalti intesi a cacciarla di là dove ancora prevale; ha a diffondere l'efficacia sua in qualunque

parte del mondo gli Italiani emigrano e fanno colonie nuove, o politicamente dipendenti dalla madre patria, o, anche più, se indipendenti e viventi nel seno di altre patrie ». In Firenze, in Bari, in Spoleto, altrove, e più volte in Roma, non si stancò, per la sua Società, di rannodarne il titolo all'animo e alla poesia nazionale di Dante.

Coloro che dopo lui furono con ottima scelta preposti alla Dante Alighieri, il Villari, il Rava, il Boselli, come potevano anch'essi tralasciare il raccordo tra il nome glorioso e l'intendimento dell'impresa? Pur quando, come forse col Villari accadde, questa si volse piuttosto alla propaganda civile e umana tra gli emigrati e gli operai che all'azione patriottica in pro delle terre irredente, il Villari stesso fece sentire la perfetta convenienza tra il nome del massimo poeta della fratellanza umana e il proposito di soccorrere fraternamente lo spirito degl'Italiani tribolanti in cerca di pane pel mondo.

Chi poi scorra le « voci del tempo presente » raccolte a Milano nel 1911 da Paolo Arcari sotto il titolo *La coscienza nazionale in Italia,* avrà da tutto un coro di nobili propugnatori la conferma dell'essenziale e intima ragione onde si collega, e sarà sempre da collegarsi finchè l'Italia sia, la vita nostra nazionale e il nome di Dante Alighieri; qui nella penisola e nelle isole dove viviamo indipendenti e liberi; là dove ancora restano non liberati Italiani; nelle Americhe, sulle coste affricane, in Egitto, nell'Asia, dovunque Italiani voglian conservarsi, per l'amore e con l'amore alla patria, la lingua della patria,

o a questa importi che non la dimentichino o, peggio!, rinneghino.

Bene Augusto Franchetti, rimando l'inno della Dante Alighieri, riassumeva dunque il sentimento degli associati nell'invocarvi da Dante le purissime inspirazioni per l'avanzamento della patria a sempre migliori destini. Oggi quasi in ogni parte del mondo civile quest'inno si canta; e l'invocazione, nel nome di Dante, unifica i cuori degli Italiani dispersi in un solo sospiro o in un solo sorriso nel pensiero della patria comune.

III.

Come la Dante Alighieri, politica, così la Società dantesca italiana, scientifica, nacque dall'esempio straniero. Tanto poco noi Italiani siamo naturalmente disposti a congiungerci pel benefizio delle energie collettive! Contemporaneamente a quella, alla Società politica, sorse la Società scientifica; in Firenze, nel 1889; dopo che il Negroni aveva diretto all'Accademia della Crusca, innanzi alle *Letture* del Gelli sopra la *Commedia* di Dante, da lui edite nel 1887, questa buona e felice esortazione: « Non pure nel continente Europeo, ma oltre all'Atlantico, si son formate e fioriscono Società Dantesche; le quali non hanno altro intento, che di onorare l'altissimo poeta, e di propagarne lo studio e la venerazione. Ma per una singolarità, della quale non saprei se altra sia più deplorevole, di tal società non una è ancor sorta in Italia. Non sembra a voi, illustri Accademici,

che a tale mancanza convenga riparare? » Nell'adunanza del 10 maggio di quell'anno stesso, 1887, l'Accademia fece sua propria l'idea; e, avviate le pratiche per le quali si ottenne da Umberto I il patrocinio regale, la Società fu costituita in Firenze nel luglio dell'anno dopo, 1888.

Per tal via, un anno prima che la Dante Alighieri, iniziò i suoi lavori la Dantesca. L'una in Firenze, l'altra in Roma; sedi opportune anche perchè son quelle che, rammentando e la fiorentinità e la romanità entrambe italiche del Poeta, attestano la consapevole e duratura tradizione della lingua, della mente, dell'arte, di chi, nel professarsi discepolo e figlio a Virgilio, mirò nei tempi a un nuovo impero di civiltà, che ancora per tutti i popoli raggiasse dall'Italia.

Tre furono i propositi pratici che la Dantesca si accinse. A custodire, a propagare, il culto di Dante conviene restaurare il testo delle scritture sue; interpretare queste seguendo il tanto studio che da per tutto se ne fa; cercare di renderle care, specialmente il poema, a uditori sempre più digrossati e sempre più affinati a gustarne la poesia e l'arte. Per mezzo della penna di Cesare Guasti, il primo presidente della Società (che fu il marchese Pietro Torrigiani, come Sindaco di Firenze) si era contentato, nell'invito pubblico per la costituzione, a delineare con bella presentazione il concetto generico: « La Società vuol esser l'Italia che onora e studia l'intelletto, l'animo, la parola del suo Dante ». Ma presto quel concetto si distinse e si concretò: nel *Bullettino,*

che cominciò a uscire nel 1890, magistralmente diretto prima dal Barbi, quindi dal Parodi; nella preparazione dell'edizione critica di tutte le opere di Dante (la prima relazione è del dicembre 1889, fatta dal Bartoli, dal D'Ancona, dal Del Lungo); la pubblica lettura della *Commedia,* che a due riprese, nel 1899 e nel 1914, ebbi io stesso l'onore di cominciare in Orsanmichele, prima per una serie più alta oratoriamente o più critica, quindi per una serie popolaresca.

L'esempio fiorentino di codeste letture fu subito seguìto in molte altre città italiane e nella capitale; e (serviamoci delle giuste parole del Segretario della Società, il Rostagno) si volle che fossero la forma più schietta, più pura, del culto che la nazione deve al poeta: « Non sarà così la nostra (scrisse egli nel 1905) una fredda e vana onoranza, non sarà un monumento che al Padre della civiltà moderna erigeremo di bronzo o di marmo, materie soggette all'azione del tempo, e quindi non durature; ma sarà un monumento veramente *aere perennius,* ossia il rinnovamento, mercè la sua parola interpretata e diffusa, del carattere e dell'educazione dei cittadini, rinnovamento che non può non elevare la cara Italia nostra ad una grande altezza morale ». Soltanto chi non abbia mai assistito ad una di quelle meglio riuscite letture può ignorare la forte efficacia che ha tuttavia sugli ascoltatori il canto dantesco, sapiente e bello. E a chi per la prima volta assista a una delle spiegazioni fatte al popolo, con pubblico e libero ingresso nella sala, riesce commovente il fruscìo delle carte voltate da centinaia di mani quando

il lettore giunge al termine della carta, le prime due delle quattro pagine distribuite col testo del poeta.

Il *Bullettino,* come fu dal Barbi lucidamente esposto nella prefazione all'Indice decennale (1893-1903) benissimo compilato dal Pintor, rese e rende conto del più e meglio che agli studii sulla vita e sulle opere di Dante vennero e vanno offrendo gli eruditi e i letterati d'ogni nazione. « Una micrologia pettegola e vana (scrisse allora il Barbi) distraeva l'attenzione e le forze degli studiosi da un più utile lavoro. Dar conto d'essa obiettivamente, come se si trattasse di cosa buona, era un perder tempo, e poteva anche qualche volta trarre in inganno il lettore; a tacerne affatto, si sarebbe ingenerato il sospetto di poca diligenza a carico del bibliografo, e mantenuta negli autori meno degni l'illusione di far cosa vantaggiosa ai buoni studi: occorreva prenderla di fronte, e non darle quartiere. Specialmente la spensieratezza di porsi a trattare questioni complicate senza aver quella larga preparazione che occorre, non dico a scorgere i nessi con altre più gravi questioni, la cui considerazione è pure indispensabile alla soluzione di quelle minori, ma neppure a raccogliere e valutare tutti i dati di fatto di queste, richiedeva che si mostrassero i danni, o almeno l'inutilità, di tentare ardue cime senza allenamento e con scarsa provvigione. Ma anche nelle opere migliori certi preconcetti e certe tendenze non dovevano passare inavvertite; e quel razionalismo e quel vano scetticismo con cui si credeva da taluni continuare l'opera benemerita, anche se per certi ri-

spetti esagerata, di Adolfo Bartoli, volevano un richiamo a critica più assennata e positiva..... Il *Bullettino* si mise risolutamente per questa via, disposto a valersi di tutti i mezzi opportuni per accertare il vero, per dimostrare il bello ». Conta oramai ventisei volumi, che sono il robusto fondamento bibliografico di qualsiasi ricerca o dissertazione dantesca; perchè negli ultimi due decennii dell'Ottocento e e ne' due primi del Novecento si può dire che tutta intiera la materia dantesca sia stata ripresa in esame e rinnovata fecondamente.

Il Barbi medesimo ha stesa da pari suo la prefazione al testo critico delle opere di Dante che la Società ha pubblicato in questo presente centenario, a cura di lui Barbi, del Parodi, di Flaminio Pellegrini, del Pistelli, del Rajna, del Rostagno, del Vandelli. I quali nomi, onorati d'includere quel del Rajna, insigne maestro, bastano all'encomio del volume diligentissimo; corredato, che è buona cosa, da un preciso e ricco Indice analitico dei nomi e delle cose, a cura di Mario Casella.

Quando si osservi che il complesso delle recensioni e comunicazioni del *Bullettino,* e delle letture pubbliche messe a stampa, illustra le vicende e le scritture di Dante quasi in ogni parte, e che il volume delle opere ne porge un testo che, nello stato odierno delle indagini, non solo è di gran lunga migliore dei precedenti, ma è senza dubbio assai prossimo al testo che i posteri avranno definitivo; si concluderà che la Società dantesca italiana ha ben meritato della fiducia addimostratale anche in modo solenne dal Par-

lamento. Che il culto al Poeta sia doveroso all'Italia per altre ragioni dalle altissime della sua poesia, fu ben detto infatti nel Parlamento e riconosciuto dal Governo più volte.

Ma nel settembre del 1908, festeggiandosi in Ravenna la sospensione e l'accensione, dinanzi alla tomba di Dante, d'una lampada votiva che là splendesse ad espiazione perenne, la Società dantesca dimostrò, anche più solennemente che mai il sentimento che essa conserva e alimenta di sì fatte ragioni. Ecco le parole della pergamena da cui fu accompagnata l'offerta: « Ravenna, 13 settembre 1908. Perchè, nutrita dagli ulivi della terra da cui fu sbandito, arda sulla tomba di DANTE una fiamma espiatrice augurale, la Società dantesca italiana, questa lampada votiva; il Comune di Firenze, l'olio onde splenda perpetua; gl'Italiani di Trieste, d'Istria, di Gorizia, di Dalmazia, di Fiume, l'ampolla a serbarlo e la corona che ne fregia il sostegno marmoreo, fuse col domestico argento a gara raccolto; concordi offerivano; concordi in Lui che nel verso immortale segnava i termini auspicati della Patria italiana ». Le quali parole, dettate dal Biagi degnamente, non han bisogno di altre che le commentino, quando col mero suono dei nomi paleserebbero la carità patriottica dell'offerta e l'intenzione profonda del voto.

IV.

La Dante Alighieri e la Società dantesca italiana son pertanto, nella cronistoria del nostro Risorgi-

mento, due testimonianze parallele, e meglio le diremo gemelle, d'un medesimo amore.

Si consideri l'ammonimento d'un insigne maestro degli studii su Dante, il Tommasèo: « Degno di Dante sarebbe che la solennità della sua commemorazione essa stessa lasciasse memoria di sè, che non si spegnesse a guisa di razzo, e, come di fuoco d'allegria, non ne rimanesse che fumo »; si consideri in relazione coi festeggiamenti pubblici d'ogni tempo e d'ogni luogo, e coi recentissimi nell'occasione del sesto centenario. Poi si elevi la mente al tributo e all'omaggio che le due italiane Società intitolate da Dante, a lui han reso e vanno rendendo in Italia e dovunque siano Italiani. E meglio saran percepite, così la feconda virtù che è nelle opere di lui e però nel suo stesso nome, come l'esaltazione che principalmente traverso i lavori della Dantesca e la propaganda della Dante Alighieri n'è stata celebrata mentre le sorti italiane maturavano alla guerra e alla vittoria fatali.

Oh, non era retorica quella del Gioberti che asseriva unite ed indissolubili la nazionalità nostra e la nostra lingua, e comuni l'origine e il progresso loro! Nacquero (egli facondamente vi dissertava) nacquero insieme da chi scrisse il dritto dell'italianità e della lingua volgare; da Dante « egualmente il padre della letteratura e della scuola politica italiana ». Onde il duplice aspetto, nella pur sostanzialmente collegata potenza, della dottrina politica e della poesia di lui. Amichevolmente le due nostre Società si distribuirono le parti e le funzioni del

culto che a quell'ingegno e a quell'animo è dovuto; dalla riconoscenza nazionale, e dalla ammirazione universale. La quale in noi Italiani non può non essere avvivata da essa riconoscenza, perchè di Dante siam figli e discepoli, e desideriamo, dobbiam desiderare, d'esserne degni.

Un valente inglese, il Symonds, nel ristampare il suo libro su Dante, stimò bene di cedere al suggerimento che Dante medesimo accoglieva volentieri, quando, in conformità a un corrente dettame latino, asseriva che i nomi seguitano le cose nominate. Strano è questo (notò il Symonds) che i due nomi, Durante, colui che dura, sopporta, e Alighieri, colui che è munito di ali, venissero a designare il Poeta che, dopo avere per tanta parte della vita sopportati i colpi e i danni della mala sorte, ha, dopo morto, attraversati ancor vivo, quasi a volo, i secoli. Codeste interpretazioni restano, come Dante ammoniva, libere ai sottili intenditori; e per ciò, nel sesto centenario, è lecito a noi Italiani volgere il nome e il casato del Poeta ad un'altra significazione; non più per la vita e per la fama che egli ebbe, bensì per un patriottico auspicio: sia pertinace e durante nei cimenti e nelle opere il popolo nostro; e batta sempre verso l'alto le ali!

Buon segno intanto appare, che la Dante Alighieri avesse subito a rinunziare alla dotta grafìa Allighieri, che abbiam vista nel suo primo proclama; perchè tutto un popolo le ha quasi imposta la pronunzia comune, un tempo fiorentinesca, oramai italiana, Alighieri. E un altro buon segno è questo,

che la serie, diciam così, solenne delle pubbliche Letture dantesche in Orsanmichele si volesse iniziata il dì 27 aprile; data storica, data felice, perchè è quella della dimostrazione toscana onde il 27 aprile 1859 fu mosso il rivolgimento che recò alle annessioni e alla costituzione del Regno. Abbiam dunque, per consenso nazionale, consacrato Dante Alighieri veramente a Nume indigete sulla Patria. E tale continui a essere, venerato e acclamato. Nessun danno può temersene più agli studii severi della critica; molto vantaggio si deve ancora sperarne e invocarne.

Firenze.

GUIDO MAZZONI.

IL “ GIUSTO GIUDICIO ”
IMPRECATO DA DANTE
(PURG. VI, 100)

Nel Canto di Sordello, l’apostrofe di Dante all’Italia, all’Impero, a Parte Guelfa, a Firenze, non è solamente uno dei tratti che il Poema abbia più eloquenti, ma dei più importanti storicamente. Tutto il pensiero politico del Poeta, tutta l’anima sua, tutto quanto in questa era, per la cosa pubblica, di dolore e d’amore, di rammarico e di speranza, di sconforto e di fede, è concentrato in quei versi, e vi ribolle e n’erompe. E non questo soltanto: ma in quella commossa perorazione del Canto VI° del *Purgatorio* v’ha una linea che strettamente interessa la questione della dettatura della Divina Commedia.

Chi crede, come credo io, che il periodo della preparazione protragga, lungo la elaborazione delle Opere minori, la dettatura del meditato Poema all’ultimo decennio della vita di Dante, chi questo crede, conforta ciò che d’intrinsecamente logico e di oggettivamente storico ha tale argomentazione, con la necessità cronologica che il XIX° dell’*Inferno,* dove la morte di Clemente V è da Niccolò III predetta (perchè da chi scrive saputa) al 1314, sia scritto posteriormente a tale data. Nel VI° del *Purgatorio,* l’altra

predizione del gastigo di Dio (" giusto giudicio ") sulla persona d'uno degli Imperatori infedeli al dover proprio verso Roma e l'Italia; la predizione dell'atroce morte di Alberto d'Austria per mano parricida; protrae quel Canto a dopo il 1308: in quanto la predizione anche questa volta esige nel Poeta la conoscenza del già avvenuto; nè possa, d'altra parte, ammettersi che la espressa predizione, in forma d'imprecazione solenne, sia un semplice prognostico, un tetro malaugurio, che avrebber potuto essere smentiti da un lungo e prosperevole regno di quell'Alberto. Così, pur del 1308, nel XXIV° del *Purgatorio,* lo strazio di Corso Donati, trascinato dalla cavalcatura verso la città impenitente nel male, è predetto quale avverrà. E nel canto VII°, l'allusione di Sordello alle « piaghe ch'hanno Italia morta », e che a « sanarle » è ormai « tardi », inchiude lo sconforto di Dante dopo fallita l'impresa d'Arrigo; conducendoci pertanto a dopo il 1313.

Vero è che, nella predizione della tragica morte d'Alberto, colui che predice non è uno dei personaggi spiritali, sibbene il Poeta stesso, il quale, digredendo dall'azione del Poema, apostrofa Alberto come ancora vivente: è il Poeta, il quale dal tempo in cui scrive si trasporta all'anno della sua visione, s'interpone agli attori di quella, a modo d'interlocuzione di coro in tragedia, e frammette a ciò che essi in quell'anno 1300 agiscono e dicono ciò che egli, come fosse un di loro, prevede e predice. Sarà questo un audace arbitrio, condonabile fors'anco siccome un arbitrio felice, sarà un trascorso, dei Poeta: l'uno o l'altro ben concepibile in un poema al quale egli ha consegnato tutto sè stesso, dramma da lui non pure immaginato ma vissuto; e nel quale resta sempre che nel Canto di Sordello, VI° della seconda Cantica, chi scrive sa dalla storia essersi nel 1308 adempiuto sulla persona del secondo Asbur-

ghese, sotto il ferro del suo nipote Giovanni, il " giusto giudicio " di Dio contro gli imperatori colpevoli « d'aver negletto ciò che far doveano » in pro' dell'Italia. Il che differisce, almeno oltre cotesto anno, la dettatura di cotesto Canto.

Di Giovanni parricida, figlio d'un figlio naturale di Rodolfo d'Asburgo, e perciò nipote d'Alberto succeduto a Rodolfo nell'Impero, è noto essere egli morto nel 1313: ma altrettanto noto non è, o almeno (ch'io sappia) non rilevato, che la sua morte susseguisse di pochi mesi a quella d'Arrigo VII, e nella stessa città, Pisa, che aveva accolto a grande onore la salma del Cesare fedele, secondo il voto e la minaccia di Dante (« tal che il tuo successor temenza n'aggia »), a' suoi doveri imperiali; ed inoltre è da rilevare soprattutto che in Pisa il Parricida sia morto, non più principe asburghese, ma penitente in un monastero di Eremitani di sant'Agostino. Or non dovett'essere anche questa, agli occhi del Poeta guelfo imperialista, un'altra manifestazione di quel « giusto giudicio », che il destinato esecutore di esso, inconsapevole esecutore per mire di personale interesse, sia morto non più principe, ma delinquente di atroce misfatto, profugo reietto e ricercato a morte, e sia morto quasi a pie' d'una tomba degnamente imperiale, e nel silenzio claustrale di penitenza espiatoria? Il Parricida, che in una mirabile scena dello Schiller, divinativa della storica realtà, si presenta travestito pur da frate, a Guglielmo Tell, virtuoso uccisore appena ieri del sozzo Balivo austriaco; e il Tell inorridito lo respinge dalle pure soglie del suo tugurio, non altro sapendo per lui se non stradarlo al Vicario di Cristo che gli assegni penitenza adequata al delitto e lucrativa di assoluzione; cotesto di terra in terra reietto, fu, dicono, dal Pontefice rinviato dinanzi all'Imperatore, come a giudice esso solo legittimo

d'un assassinio imperiale. Il Pontefice — ed era quello stesso Clemente V, la cui « laid'opra » aveva vedovata Roma del « successore di Piero », — consegnava questo micidiale dell'Impero al monarca esemplare che in Italia era disceso per restituire a Roma il « suo Cesare ». Arrigo era in Pisa; e fra coloro che traevano a vederlo come un simbolo come un mito di una delle due potestà supreme, si vuole fosse anche Dante, e che là allora lo vedesse il Petrarca fanciullo.

Ma ciò sia stato — dico della presenza di Dante in Pisa — o non sia stato, quella che diffusamente fu nota fu la presenza ivi del Parricida; e noto fu altresì che Arrigo, l'imperatore giustissimo, ingiungesse allo sciagurato la penitenza del chiostro (1). E di tale presenza, e della ingiuntagli espiazione monastica, è sopravvissuta una testimonianza, la cui fede pareggia quelle che della tumulazione imperiale nella imperiale città il superbo monumento di Arrigo ci ha custodito. A breve distanza da questo, quanta è in dritta linea dalla Cattedrale alla riva dell' Arno, una modesta lapide cuopre gli avanzi del Parricida; e l' intervallo, pur breve, di tempo, che separa le due morti, dall'agosto al dicembre del 1313, conferisce all'ideale tragico di quella realtà. Nella chiesa di san Niccola, che fu degli Eremitani di sant'Agostino, l'iscrizione, la quale nei consueti versi leonini, concedenti non meno alla tollerante assonanza che all'indulgente pietà le lodi di qual che si fosse il tumulato, si legge su cotesto marmo, è concepita così:

Mille trecenis Christi deca cum tribus annis
defecit iuvenis ducis Austri vita Iovannis
ydus decembris obiit hic Pisis tumulatus

(1) Vedi una pagina, la 416, del mio libro che in questi giorni ha la seconda edizione: *I Bianchi e i Neri;* Milano, Hoepli, 1921.

integer animo virtutibus quoque probatus
stirpis regalis fuit ex utroque parente
nunc immortalis dotetur ab Omnipotente.

Il « giusto giudicio » dantesco, allusivo senza dubbio al dramma del parricidio imperiale, involge altresì la catastrofe del Parricida penitente? « giudicio » celeste, aggravatosi non sul solo Alberto, ma anche sopr'altri di « suo sangue », ed espianti il « sangue » domestico sceleratamente versato: « giudicio », pertanto, « nuovo », cioè straordinario; ed « aperto », cioè tale che tutti dovessero in esso riconoscere la mano di Dio. Dante, insomma, nella digressione perorativa di quel Canto sublime, ebbe in mira anche la morte del Parricida asburghese, in Pisa nel 1313, nella penitenza sentenziatagli da Arrigo? E con ciò il VI° del *Purgatorio* inchiude, come il XIX° dell'*Inferno,* menzione storica di fatto consumatosi nel terzo lustro del secolo? menzione che sarebbe ribadita, come vedemmo, nel VII° susseguente, con l'allusione alla catastrofe imperiale di quello stesso anno 1313. Tali domande io mi faccio, leggendo la scritta di quel sepolcro: e comunque sia da rispondere, non so astenermi dal ringraziare un patrizio spagnuolo, che nel 1528, — ambasciatore a papa Clemente VII per l'arciduca austriaco e re d'Ungheria Ferdinando, successo poi nell'Impero al fratello Carlo V, — curò la conservazione dell'antico leonino epitaffio; al quale, sul marmo stesso, soggiunse:

P. Salamanca patritius Burgensis Ser.mi Ferdinandi Regis Ungarie et Archidu. Aus. ad Cle. 7m P. M. orator hoc epitaphium situ et pulvere oblitteratum instaurare fecit MDXXVIII.

L'una e l'altra iscrizione, — rilette ora sul marmo, — furono pubblicate dal Morrona nella *Pisa illustrata.*

Firenze. ISIDORO DEL LUNGO.

FIRENZE E IL SECOLO CRITICO
DELLA FORTUNA DI DANTE (*)

Quando Giorgio Vasari, per esprimere la generale ammirazione verso il genio di Leonardo, scrisse con enfasi rettorica: « il cielo ci manda talora alcuni che non rappresentano la umanità sola ma la divinità stessa », non avvertì che le sue parole avevano un significato reale soltanto se i termini di « umanità » e « divinità » erano intesi non come attributi fissi e connaturati al genio, ma come punto di partenza e punto di arrivo della coscienza universale che, quanto più diventa partecipe del pensiero e dell'opera delle creature sovrane, tanto più ne misura la grandezza e sente l'istintivo bisogno di avvicinarle al Creatore.

Il genio è sempre umano e non diventa divino se non in noi e per noi, che trasumaniamo dinanzi ad esso alla guisa del pellegrino errante nei mondi ultraterreni coll'affissarsi nello sguardo di Beatrice. Così la divinità di Dante non è, ma si forma, come la stessa « Commedia » diventa divina, quando nei posteri, padroni della sua bellezza, induce un senso di meraviglioso stupore, che fa considerare

(*) Lettura tenuta alla Società Colombaria di Firenze il 29 maggio 1921.

inadeguato il nome dato dal Poeta al suo poema. A siffatta padronanza, che non è poi se non un rinascere in noi dei fantasmi che agitarono l'anima di Dante quando dava ad essi concretezza di vita con la parola e col ritmo, siamo giunti per gradi e dopo una crisi acuitasi nel secolo delle grandi negazioni, nel secolo che meno sarebbe sembrato adatto ad elevarsi dal senso alle finzioni poetiche.

Occorreva rifare il cammino già percorso, spogliar Dante e l'opera sua delle sovrastrutture, considerarlo come pura fonte di poesia, ammirarlo soltanto perchè poeta. Un presentimento inconscio di ciò ebbe fin nel lontano quattrocento Leonardo Bruni, con quella medesima acutezza di mente con cui gli fu dato di precedere a distanza di secoli la critica moderna nella questione dell'origine del volgare. Egli scriveva nella sua « Vita di Dante » che in due modi si diventa poeti, e l'uno è « per ingegno proprio agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente », a similitudine del beato Francesco, che « non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forse applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più che nè per istudio nè per lettere conoscono i teologi »; e questa, aggiungeva, « si è la somma e più perfetta spezie di poesia ». L'altro modo di diventar poeti è « per iscienza, per istudio, per disciplina e arte e per prudenza ». Tale fu Dante, perchè « per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, aritmetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale doveva ornare ed esplicare coi suoi versi ». Se non che, l'ammirato biografo che definiva l'opera del poeta come « eccellente e ammirabile stile in versi coperto e aombrato di

leggiadra e alta finzione », dimenticando che nè lo stile nè la finzione sono prodotto della scienza appresa dai libri, non s'avvedeva che quel secondo modo di diventar poeti non poteva esistere ed era frutto d'un lavoro riflesso della sua mente che, astraendo dagli elementi essenziali della poesia, aveva ricercato invece il secondario e l'accessorio. Bisognava ricondurre il secondo modo di poetare al primo e annullarvelo, perchè soltanto il primo era vero.

Se, partendo dal Bruni, scorriamo le vicende della varia fortuna di Dante, troviamo che il giudizio su di lui è sempre contaminato da questo errore. Quando l'espressione formale e la scienza acquisita sono ridotte alla funzione di strumenti, schiavi di quel « furore e occupazione di mente » che formano il vero poeta, l'Alighieri ha conquistato la sua vera gloria. In ciò è benemerito il secolo critico della fortuna di Dante.

Nella rivalutazione dell'opera dell'Alighieri, Firenze ha dapprima una parte secondaria. È la madre che non ama discutere sulle virtù del figlio. Interviene talvolta a redarguire, ma i suoi argomenti sono una « ignava ratio » quando non si appellano a pregi estrinseci. E forse più profondo motivo di difettosa attitudine a sollevarsi sta in una certa inerzia di pensiero che la vita intellettuale trasforma in inutili schermaglie a difesa dell'antico per orrore del nuovo. Far da vestali alla lingua e sostenere i principî galileiani contro gli assalti dei residui aristotelici da una parte e dei neorazionalisti dall'altra. Non c'era posto sufficiente per Dante o, meglio, perchè egli potesse trovare benevola accoglienza, bisognava si adattasse a diventare o un formatore di parole o uno scienziato. Questo nel primo cinquantennio del secolo. Più tardi, Firenze non è insensibile al movimento rinnovatore degli studi danteschi e vi partecipa anch'essa. Di questi cultori e ammira-

tori fiorentini dell'Alighieri, alcuni non ebbero sempre la visione chiara del vero valore del Poeta e qualche volta deviarono o errarono; altri però furono cooperatori efficaci e benemeriti di quel movimento.

Siamo ai primordi del secolo. Nell'Accademia della Crusca Salvino Salvini tenta di dimostrare che la lingua toscana è più obbligata al Petrarca che a Dante (1). Sembra di esser tornati qualche secolo indietro, tra i controversisti sulla teorica della lingua. Il Salvini riecheggia il Bembo nell'amore per il Petrarca, che « subodorò quel che dovea piacere anche nei secoli futuri » e lasciò scritte parole usate anche dai moderni. Dante fu sì un fiume impetuoso, ma non per tutti navigabile. Senza l'aiuto di commentatori e di vocabolari « che fanno delle antiche voci tesoro », egli non si intenderebbe. E allora vien fatto di domandarsi in che consista la grandezza dell'Alighieri. Il merito del « gran Dante », risponde Salvino, è altrove; è nell'avere « in bello e meraviglioso lavoro commesse e legate nella maggior opera sua tutte le più belle cognizioni apprese dalle scienze più alte e dalla sovranissima di tutte, la teologia ». Ma la profondità dantesca è ad un tempo oscurità e per schiarirla occorrono giureconsulti, filosofi, teologi. Nè ciò era soltanto conseguenza della materia trattata, ma di un abito naturale del Poeta « strano di cuore », perchè « presuntuoso, schifo e sdegnoso e quasi a guisa di filosofo malgrazioso non ben sapeva conversare co' laici », cioè « con gl'idioti ». Il Petrarca invece (voi prevedete la logica conclusione) è il poeta degli ignoranti o quasi. Infatti, dice Salvino che la materia presa

(1) Lezione detta il 3 marzo 1707, in *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*, Firenze, 1807, vol. I, pp. 77 e sgg.

a trattare da Dante « tocca per avventura solamente gli scienziati, quella del Petrarca, perchè ancora è gentile, tocca tutti... e fu più accetta e gradita ». Ecco i resultati negativi e nefasti della critica formale: Dante, distrutto come scrittore, rimane un informe troncone di scienziato d'altri tempi, che quasi nessuno riesce a intendere.

Ma poichè era difficile conservare la grandezza al Poeta sul fondamento d'una scienza oltrepassata e astrusa, si trovò subito chi replicò al troppo severo censore, dimostrando naturalmente che la lingua toscana doveva più a Dante che al Petrarca. E fu proprio un fratello di Salvino, Anton Maria (1). Per lui la poesia di Dante è « leggiadrissima, sugosa e soave » e, pur non contestando le benemerenze del cantore di Laura, nota (nè si può negare che l'osservazione sia giusta) che, mentre quest'ultimo trattò il volgare soltanto in servizio della sua passione amorosa, riservando a più alta materia il latino, Dante invece « eresse di pianta un ammirabile edificio di poesia » in un idioma in formazione. E a coloro che si scandalizzano delle durezze dantesche dice che sono « di stomaco troppo delicato ».

Lo seguiva Giuseppe Bianchini in una « Difesa », che lasciava in pace il Petrarca e rivangava tutti i lontani deploratori della « rozzezza » della lingua usata da Dante: Giovanni Pico della Mirandola, il Bembo, Paolo Beni (2). Il Bianchini, pur rimanendo nel campo chiuso del formalismo linguistico, si solleva immensamente al di sopra di quelli che lo hanno preceduto; e certe sue osservazioni

(1) A. M. Salvini, *Discorsi accademici*, Firenze, 1712, vol. II, discorso 2°. Fu recitato nell'Accademia fiorentina.

(2) Giuseppe Bianchini, *Difesa di Dante Alighieri*, Firenze, Manni, 1718. Lezione pur essa recitata nell'Accademia fiorentina nel 1715.

appaiono precorritrici di una critica più matura. I paragoni sono per lui inutili: ogni scrittore ha il suo stile, in tutto conforme alla sua indole particolare; alla gravità e sostenutezza dello stile dantesco corrisponde una gravità e sostenutezza dell'uomo, nè ciò gli si può imputare a difetto, sì bene lodare come pregio, in quanto è prova di sincerità e naturalezza. Non deve dimenticarsi poi che l'essere il soggetto trattato nobile, ampio, universale richiedeva uno stile grave, serio e vario. E la difesa continua discendendo dal generale al particolare, cioè all'armoniosità del verso e alla grazia e proprietà delle parole, e opponendo a quelli che rimproverano a Dante l'uso di voci « rancide e malgraziose » che, per esser giusti, essi debbono trasportarsi ai tempi del poeta e soprattutto non trascurare l'efficacia dell'espressione verbale anche là dove questa può apparire rozza e incolta. Dinanzi al Bianchini ci si può inchinare come dinanzi ad un uomo che dimostra di conoscere Dante ed incomincia a comprenderlo; nelle sue pagine sfavilla già qualche luce rivelatrice, ma è un'eccezione.

Vediamo riapparire nell'anno stesso (siamo al 1715) Anton Maria Salvini, che ha una certa inconsapevole intuizione della vera grandezza di Dante, ma non sa dirne il perchè e il come e si sfoga nei confronti e nell'enfasi rettorica per ricader nell'equivoco del poeta scienziato (1).

I latini ebbero Virgilio, i greci Omero, noi abbiamo Dante; questo peraltro supera quelli, perchè non si occupò di fatti terreni, di armi, di amori e di faccende mondane, ma abbracciò tre mondi additatici dalla fede con gagliarda immaginativa. Non disse però come mai altri, trattando il

(1) A. M. SALVINI, *Prose toscane*, Firenze, Manni, 1735, parte 2ª, pp. 3 e seguenti. Lezione recitata nell'Accademia della Crusca nel 1715.

medesimo o consimile argomento, non erano riusciti a guadagnarsi la fama di Dante. Pregi speciali del poema forse? ma quali? Il Salvini li enumera: « maestà e varietà di numero, dolcezza, forza, grazia, bellezza, proprietà, evidenza, sublimità, erudizione, dottrina ». Avrebbe potuto, volendo, continuare all'infinito, ma Dante sarebbe rimasto sempre nell'ombra. Ed egli ha quasi la persuasione che tutta quella filza di parole in fondo non dicono nulla, perchè finisce con la lode già cara al fratello Salvino, cioè che in Dante « si racchiudono tutte le facoltà e le scienze e quel che qui (parlava nello Studio fiorentino) si spiega di varie materie da scelti professori, si trova tutto come legato in un volume nel Poema di Dante » : la Divina Commedia trasformata in un manuale dello scibile universale. Infatti per lui Dante è maestro, guida, incitatore del popolo e del buon costume; e la sua oscurità è venerabile come quella « delle non tose sacre antiche boscaglie, nelle quali le tenebre medesime spiravano religione ».

Ma la sua ammirazione, forse appunto perchè inconscia, trova alla fine la via buona sul terreno della pratica. « Ogni sollecitudine e ogni premura che ad illustrare cotanto autore s'impieghi, è bene spesa e vale la pena del tempo che vi si consumi ». Ricorda le letture fatte in altri tempi del Poema sacro perfino nelle Chiese e gode che l'uso si vada rinnovellando. Egli medesimo vorrebbe ridiventar giovane per poter « lucidare e schiarire » ciò che in Dante è oscuro, ma senza lunghi commenti, sì bene brevi e utili scolii all'uso dei greci e quanto basti a comprendere e gustare le bellezze poetiche. E qualche cosa pur fece, annotando, nove anni dopo, il Commento del Boccaccio (1).

(1) *Il Commento di Giovanni Boccacci sopra la Divina Commedia di*

Dopo un decennio da quel suo tentativo di graduare le benemerenze dei nostri maggiori trecentisti come formatori della lingua, anteponendo Petrarca a Dante, Salvino Salvini, forse pentito dell'ardita affermazione, forse consapevole finalmente della inutilità di siffatte ricerche, fece ammenda dell'errore nel proemio dei suoi « Fasti consolari dell'Accademia fiorentina », parlando dell' « immortal cittadino poeta » e del culto che in tutti i tempi Firenze gli aveva prestato (1). A ragione, egli sosteneva, la porta dello Studio fiorentino si era adornata dell'effigie di lui, come di un nume tutelare che « tutte le più alte scienze e profonde nel suo divino poema abbracciò per dar pascolo in sì fatta materia, a guisa di una pubblica Università, a tutti gl'ingegni ». Sono echi di quanto aveva detto il fratello Anton Maria; l'uno e l'altro s'aggirano ora con diversità di forma, ma con unità di sostanza, attorno allo stesso concetto: Dante espositore della più alta scienza dei suoi tempi nella favella volgare, cosicchè si può dire (son parole di Salvino) « che da lui abbiano i nostri avoli appreso insieme con la dottrina il più bel fiore della lingua nostra ». Il culto di Dante naturalmente non è che la conseguenza di « questo utilissimo accoppiamento e di dottrina e di lingua » e non per altro se non per questo sorse il desiderio della pubblica lettura del poema, incominciando dal Boccaccio. Dopo di che Salvino entra nei particolari di quest'uso continuato per secoli e si occupa pure dei lettori e dei codici, nei quali sono conservate le loro lezioni.

Dante Alighieri, con le annotazioni di ANTON MARIA SALVINI. Firenze (Napoli), 1724, voll. 2. Cfr. DE BATINES, *Bibliografia critica della Divina Commedia,* vol. I, parte 2ª, p. 647.

(1) SALVINO SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina,* Firenze, Tartini e Franchi, 1717.

Insomma l'Alighieri è rivendicato, in quanto è scomparsa la graduatoria delle benemerenze linguistiche. Salvino infatti conchiude che i soliti « avoli nostri, sotto la condotta di quei primi campioni, Dante, Petrarca e Boccaccio, espugnando nel campo della toscana eloquenza la barbarie, hanno confermato ed ampliato a noi nell'Italia il principato della lingua ».

Non è possibile seguire compiutamente questa letteratura accademica che occupa di sè i primi decenni del settecento, anche perchè, se molta parte di essa vide la luce, molta e forse la maggiore rimase e rimane appena ricordata o del tutto ignorata.

Così, per esempio, si ha memoria di lezioni su Dante di Marco Antonio de' Mozzi, lettore di lingua toscana nello Studio fiorentino, e di una orazione parenetica di Angelo Maria Ricci, esortante la gioventù allo studio del poeta (1); e non è poi raro il caso di trovare in codici settecenteschi saggi di consimili esercitazioni, qualche volta senza neppure il nome dell'autore (2).

Siamo arrivati al termine estremo del culto formale di Dante, a quella che oserei chiamare saturazione dell'entusiasmo fittizio per il Poeta, che trasmoda nell'esagerato, nel falso, nell'assurdo. Una manifestazione tipica di questo fatto è rappresentata da Anton Maria Biscioni, il quale è, sì, anch'egli benemerito degli studi danteschi finchè postilla il Poema, ma diventa insopportabile quando, per fanatismo, si trasforma in un idolatra che non capisce più il suo Dio.

Il Lami, facendone l'elogio, narra che egli sapeva

---

(1) S. Salvini, *Fasti consolari* cit., pp. 661, 665.

(2) De Batines, op. cit., I, parte I, 374.

tutto a mente il poema ed era in grado di recitarlo a memoria a 81 anni fino a cento versi per volta al solo rammentargliene uno; e pare avesse escogitata una tecnica per la recitazione dei versi danteschi, sostenendo che, a cagione dell'armonica collocazione di parole in quei due grandi (l'altro è il Boccaccio), « per gustare il numero o poetico o oratorio, uopo era far le posate ai suoi luoghi accennati e dar la grazia nelle cadenze de' membri e de' periodi » (1).

E sarà stata, non lo nego, una bella cosa anche questa, ma non sempre allo schioccar della lingua per gustare meglio un cibo gradito corrisponde un sostanzial nutrimento del corpo, se quel cibo non è assimilato; e temo che purtroppo così fosse di Dante con tutti i numeri e le posate e la grazia e le cadenze della tecnica biscioniana: parole armoniose che forse passavano senza lasciar l'ombra d'un pensiero o d'un'immagine nei cervelli dell'abile dicitore e degli estatici ascoltatori.

Perchè appunto Dante andava perdendo per costoro l'umanità e tutto che a lui si riferiva era bellezza esteriore ammantata di mistero. Lo stesso grido d'amore diventa allegoria, simbolo, forma figurata di un'astrattezza. E quanto s'affatica il buon Biscioni, che pure ha il merito di essere il primo illustratore della *Vita Nuova,* a dimostrare l'inesistenza della Beatrice di Dante e a fare di quelle pagine, esaltatrici d'un amore umano, « un trattato d'amore meramente intellettuale senza alcuna mescolanza di profano » (2). La rettorica e le fantasiose invenzioni di Giovan Mario Filelfo avevano fatto scuola. A volte, ra-

(1) *Novelle letterarie,* 1756, colonne 402 e sgg.

(2) Anton Maria Biscioni, *Prefazione alle prose di Dante Alighieri e Giovanni Boccaccio,* Firenze, Tartini, 1723.

giona il Biscioni, accade che « l'oggetto risveglia la mente ed a comporre la sprona », a volte che « la mente infiammata e gravida di concetti si debba procacciare l'oggetto ». Al Petrarca « l'oggetto diede motivo di esercitare lo ingegno »; a Dante « lo ingegno di fabbricarsi l'oggetto ». E l'oggetto fabbricato è una Beatrice ideale, che, sì, può essersi incarnata un tempo lontano lontano nella Beatrice, figliuola dell'imperatore di Costantinopoli, moglie del marchese Bonifazio di Toscana e madre della contessa Matilde, ma per Dante è nient'altro che un simbolo: la sapienza o, più particolarmente, la teologia.

Certe idee sono come le ondate concentriche prodotte dal lancio d'un sasso in uno specchio d'acqua; si inseguono e si allargano sempre più, finchè non torna la quiete. Il secolo futuro ci parlerà di una Beatrice personificazione della potestà imperiale nella letteratura cabalistica del Rossetti e di un sentimento, di un'astrattezza, per bocca di qualche studioso anche più serio; è però sempre il Biscioni che, alla sua volta, ha fatto scuola, che ha creato la teoria dell' « oggettivazione d'un'intima e profonda soggettività ». Ma quel grido di amore umano, soffocato da astruserie platoniche o celato dai numeri, dalle posate, dalle cadenze dell'artificiosa e vuota recitazione, protestava incoercibile con la voce stessa della donna amata:

> Mai non t'appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
> Racchiusa fui e ch'or son terra sparte.

Alla ricerca dei simboli faceva riscontro l'inchiesta sulle fonti ispiratrici del poeta. Firenze fa pur essa una scorreria in questo campo senza però trovare una soluzione.

Un accademico della Crusca, che era precisamente

mons. Giovanni Bottari, proponeva ad un suo collega la questione se Dante potesse essersi ispirato al « Meschino » (1). Tra il favoloso romanzo e la « Commedia » correvano disformità evidenti, ma anche manifeste analogie. Certe figure demoniache, certe pene infernali sono identiche nelle due opere, fatto, s'intende, il debito conto del magistero poetico di Dante. Il romanzo scritto in provenzale precede la « Commedia »; vi si ispirò l'Alighieri? La questione resta insoluta, come ho detto, anche perchè al Bottari manca la possibilità di accertarsi sull'originale della traduzione volgare se il traduttore non abbia per caso rimpolpato il romanzo con la visione dantesca. Ad ogni modo e indipendentemente da questo secondario accertamento, bisogna convenire o che ambedue gli autori « si siano incontrati a concepire i medesimi pensieri o che Dante, avendo letta questa visione, da essa abbia tratta alcuna delle sue tante finzioni e l'idea tutta di questi tre regni ».

Ma l'inchiesta era oziosa se pretendeva, come pretendeva veramente, di pronunziare un giudizio sull'originalità dell'opera dantesca. E non era nuova neppur essa, poichè il Crescimbeni e il Fontanini, che avevano preceduto il Bottari, erano su per giù ripetitori di Malatesta Porta e del Vannozzi. Nè ancora si riusciva a persuadersi che Guerrino il Meschino, la visione d'Alberico, il ritmo dell'Anonimo Pepiniano erano troppo tenue orditura per un poema, cui avevan posto mano e cielo e terra, secondo l'espressione coscientemente ardita del suo autore.

Questa letteratura che gira intorno a Dante o appena lo sfiora, fatta di entusiasmo senza contenuto e senza ca-

---

(1) *Lettera di un Accademico della Crusca scritta ad un Accademico della medesima,* in *Symbolae litterariae,* decadis II, vol. VII, Romae 1754, pp. 175 e sgg.

lore, lume fioco in un tempo in cui il dubbio era elevato a sistema e le divinità cadevano, fu la preparatrice inconsapevole della reazione antidantesca scatenatasi alla metà di quel secolo. Gli apostoli predicatori d'una dottrina che mal conoscono e s'ostinano a diffondere, armati della lettera e non dello spirito vivificante, sono pericolosi preparatori di eresiarchi.

L'odio bettinelliano non tanto si riversa su Dante quanto sui suoi apologisti; è odio antiaccademico più che odio antidantesco. « Le Accademie - egli ammaestrava sogghignando nel nuovo codice di leggi di Parnaso, logica conchiusione delle famigerate « Lettere virgiliane » - le Accademie non ammettano fuor che coloro che giurino legalmente di voler essere mediocri tutta la vita ». E nel ricettario del Fracastoro, uno dei personaggi degli Elisi chiamato dal borioso gesuita ad illuminare gli uomini dei suoi tempi, si trova questo « purgante prontissimo », che più direttamente ci concerne: « Recipe: alcune carte dell'Iliade tradotta dal Salvini mescolate con qualche Prefazione o Prosa fiorentina ».

È lungi da me il pensiero di voler riabilitare lo stravagante detrattore di Dante, cui a ragione l'altro Erostrato francese disse, ricevendolo nella sua casa di Ferney, che un Bettinelli onorava troppo le sue capanne. Nessuno dei due, nè il filosofo enciclopedista, nè il letterato gesuita, aveva capito Dante; quello anche meno di questo. Ma poichè la storia è giustificatrice, si deve pur riconoscere che costoro, reagendo ad un indirizzo che si logorava in inutili logomachie alla ricerca di Dante senza scoprirlo, operarono da antidoto e contribuirono a restaurare, contro loro volontà, un culto che avrebbero desiderato distrutto. Ma perchè distrutto? È questa una domanda necessaria

per rintracciare le orme della via percorsa dai restauratori e specialmente dai fiorentini.

Il Bettinelli è un uomo sazio e nauseato dell'Arcadia e, piena la testa delle novità di Francia, immagina una rinascita della letteratura in Italia. Se non che egli non è un antesignano, è piuttosto un ritardatario, un « laudator temporis acti », che non vede salvezza se non nel ritorno alle leggi dell'antichità. Ma Dante è contro queste leggi; a parte la nebbia che avvolge l'opera sua, difetto, secondo il Bettinelli, gravissimo, il suo poema sfugge a tutte le classificazioni consacrate dall'uso, è capriccioso, senza regole e perciò dev'essere condannato come un ingombro inutile, anzi dannoso.

La questione non era nuova; nel secolo precedente altri vi si erano sbizzarriti inutilmente senza risolverla: o Dante era poeta in odio a tutte le Poetiche, o bisognava confinarlo nel Limbo dei poeti mancati.

A Firenze si guarda come trasognati a questa lotta; qui dove, pur tra qualche sommessa incertezza formalistica, non si era mai osato di dubitare della grandezza di Dante, tanto il suo stesso nome appariva superiore ai contrasti dei letterati, così fiero e inconcepibile accanimento appariva un dissennato furore di iconoclasti contro una deità incompresa.

Quando vennero alla luce le « Lettere virgiliane », Giovanni Lami propinava settimanalmente nelle colonne delle sue « Novelle letterarie » un profluvio di sapere enciclopedico, che avrebbe voluto attingere e s'illudeva forse di attingere a tutte le fonti dello scibile, ma in realtà, pur dimostrando una non comune dottrina, rimaneva superficiale, quando usciva dal campo suo proprio, che era quello della erudizione storica. Avuto di sotterfugio dallo stam-

patore Zatta di Venezia il preambolo del libro (1), opera di un Filomuso Eleuterio, che non era poi se non lo stesso Bettinelli, incominciò a strigliarlo. Costui (Filomuso o Misomuso?) mancava di discernimento e di udito, non sapendo nè distinguere i veri poeti da quelli di un ordine inferiore, nè intendere il piacere e la soavità della rima. Quanto all'ignoto autore delle « Lettere », che si vergognava di comparire al pubblico col suo nome, mal s'apponeva Eleuterio nel difenderlo con la teoria che dovesse esser lecito a chiunque di pensare e scrivere a proprio beneplacito. Dante e Petrarca, da lui diffamati, erano principi della poesia italiana e tali sarebbero rimasti, mentre il loro detrattore sarebbe morto senza lasciar nulla da invidiare alle loro anime (2). Quando ebbe l'intero volume della « Raccolta di versi sciolti » e delle sopraggiunte « Lettere di Virgilio », probabilmente dovette aver l'impressione che la cosa fosse più seria del previsto; e abbandonata la critica piuttosto leggera e verbosa del proemio, si ingolfò in un'ardua trattazione sulle norme di ben poetare e sulla natura e qualità dei poemi. Il suo scopo era evidente: fissate le norme e determinati i varî generi di poemi, restava soltanto da dimostrare che, avendo Dante rispettati quei precetti e potendosi incasellare il suo poema in uno di quei generi, la « Divina Commedia » era un'opera perfetta, sia per la forma, sia per il contenuto.

I precetti lamiani sono otto; senza farne una inutile enumerazione (chè non ne varrebbe la pena), basterà accennare che, secondo il Lami, l'Alighieri li ha tutti rispet-

(1) Vedi le lettere dello Zatta al Lami conservate nella Biblioteca Riccardiana di Firenze.

(2) *Novelle letterarie,* 1758, vol. XIX, 125.

tati ed applicati e perciò merita un posto accanto ad Omero ed a Virgilio.

Restava il problema più difficile, di inquadrare la « Commedia » in un genere di componimento che non contrastasse alle classificazioni dell'arte poetica. Il Lami che, non ostante la sua spregiudicata libertà di giudizio, non sa sciogliersi ancora del tutto dai vincoli della tradizione, si adatta a cercare a Dante un posticino qualsiasi. Le varie specie di poemi si moltiplicano sotto l'assillo di questa ricerca dell'erudito fiorentino: poemi eroici (Omero, Virgilio); favolosi o mitologici (Ovidio); storici (Dionisio Periegete e Scilace Cariandeno); filosofici (Lucrezio); astronomici (Arato e Manilio); meccanici (Esiodo, Virgilio georgico, Q. Sereno); fantastici. Qui il Lami si ferma: ha trovato quel che cercava. La « Commedia » è un poema fantastico perchè, fatto « per via di visione » e « con invenzione inusitata a tutti i poeti antecedenti, rappresenta cose non mai escogitate dagli altri » (1). Ma, così dicendo, il critico non si è avvisto che, dopo tanto affannarsi, egli non ha trovato nulla, perchè il poema fantastico è una pura creazione della sua mente, un « flatus vocis » avrebbero detto i nominalisti, una specie che o avrebbe potuto comprendere tutte le precedenti, in quanto ogni poema è frutto del giuoco della fantasia o, escludendole tutte, si sarebbe adattata al solo poema dantesco, col risultato che la « Divina Commedia » era nient'altro che la « Divina Commedia », cioè un poema ribelle a tutte le classificazioni. E ciò infatti, senza volerlo, finiva coll'ammettere lo stesso Lami, parlando di invenzione inusitata a tutti i poeti precedenti e tacciando di scarso discernimento « chi pretendesse in tutti sì vari e differenti argomenti le stesse re-

(1) *Novelle letterarie*, 1758, XIX, 216.

gole, le stesse misure, le stesse disposizioni ». Ma ammesso pure che Dante avesse rispettato le « bellezze di artificio » e le « ingegnose maniere di maestria » consacrate dal Lami nei suoi otto articoli e ammesso pure che il Poema sacro potesse esser catalogato secondo i dettami dell'Arte poetica, erano forse distrutte le critiche bettinelliane? E Dante riacquistava la sua aureola di poeta inarrivabile?

Vero è che il nostro critico si arrestò a mezzo e la continuazione delle sue « teorie del buon poetare », sebbene promessa, non venne, nè saprei immaginarne la ragione. Fu forse timore di disgustare l'acre gesuita, oppure persuasione che la via per cui s'era messo non era la migliore? Certo delle « Lettere virgiliane » egli non parlò più e si limitò a pubblicare le proteste dell'Algarotti, uno dei tre famosi poeti della « Raccolta » bettinelliana, il quale dichiarava di non aver avuta comunicazione delle Lettere contro Dante, pubblicate in appendice a quel volume (1).

Il Lami tace dunque e con lui tace Firenze. È silenzio fatto di raccoglimento e di lavoro. In che questo lavoro consista precisamente vedremo, dopo aver sgombrato il terreno dai detriti delle polemiche antidantesche.

Voltaire faceva scempio del poeta fuori d'Italia almeno quanto il Bettinelli in Italia. Uno di quei letterati errabondi, comuni nel Settecento, non fiorentino ma toscano della Val di Nievole, quasi a dimostrare che la patria, come una madre, non è sentita e amata appieno se non quando si è da lei lontani, espresse in due lettere indirizzate ad uno straniero tutta la sua venerazione per

(1) *Novelle letterarie*, 1758, XIX, 220, 265.

Dante e tutto il suo risentimento per l'ingiusto detrattore (1). Il nome di Vincenzo Martinelli è appena ricorricordato oggi e soprattutto per questa nobile difesa del nostro Poeta. Non cerchiamo in essa peregrinità di concetti e profondità di percezione critica, ma soltanto elevatezza di propositi contro chi, impreparato, avventava insensati giudizi.

Non si può comprendere la « Divina Commedia », egli sosteneva, se non si conosce Dante; perciò incominciava col darne una breve biografia. Riusciva ostico ed insueto quel titolo di « Commedia » dato ad un poema ed egli cercava di spiegarlo, dicendo che Dante l'aveva scelto « per avere in esso (Poema) descritta la vita privata, siccome col titolo di Tragedia chiamò quello dell'Eneade per avere quivi Virgilio cantati eroici avvenimenti ». E aggiungeva che Dante quanto a cognizione delle arti agguagliava qualunque degli antecessori, quanto a profondità di sapere e forza di immaginazione li superava tutti, e superava pure tutti nell'ingegno, perchè, mentre Omero e Virgilio avevano cantato in lingue già adulte e perfette, egli era stato costretto quasi a foggiarsela la lingua, riuscendo tuttavia sublime fino a diventare maestro di quelli venuti dopo di lui. E non gli si poteva neppure attribuire di aver tratto ispirazione da Omero perchè questo era stato resuscitato in Italia quando Dante era già morto. All'accusa dei « superficiali della letteratura italiana » che parlavano di oscurità, opponeva che oscuri son tutti gli autori antichi, se il lettore non si istruisce dei fatti da essi

(1) VINCENZO MARTINELLI, *Lettere familiari e critiche,* Londra, Nourse, 1758, pp. 216 e sgg. Le due lettere del Martinelli furono ristampate in varie edizioni dantesche del Settecento.

trattati. Chè se di durezza si può qualche volta ragionare, non deve dimenticarsi che essa è una necessità scrivendo di demonî e di dannati; ciò non toglie tuttavia che Dante si trasformi, quando occorre, in un « tenero Tibulliano », come nel canto di Francesca.

Ma qual diritto mai poteva vantare il Voltaire, « questo Minosse dei poeti più celebri », di farsi accusatore di Dante, di ridurlo ad « autore di bassissima sfera »? Egli ignorava perfino le ragioni del titolo del poema, pretendendo che questo, per chiamarsi « Commedia », non dovesse dipartirsi dal genere burlesco. Ed era falso che la fama di Dante fosse dovuta ad una ventina di brani ripetuti meccanicamente da tutti. Perchè dunque i fiorentini avevano creato una cattedra dantesca? E come mai si contavano già 58 edizioni della « Divina Commedia »? Per quale pazzesca idea si ristampava tanto un'opera che nessuno leggeva? La verità è che Voltaire non aveva capito nulla e lo dimostrava la strana confusione da lui fatta, parlando dei partiti di Firenze ai tempi del poeta, e più lo scempio dei versi danteschi quando aveva tentato di trasportarli nella propria lingua.

L'ignoranza dunque era, secondo il Martinelli, la causa principale della incomprensione volterriana; ma la medesima cosa si sarebbe potuta dire del Bettinelli, il quale dalle « Virgiliane » alle « Lettere inglesi » e alla « Dissertazione accademica sopra Dante » aveva sempre pervicacemente preteso di giudicare la « Commedia » esteriormente e con la misura ridotta delle regole fisse della precettistica classica e del « buon gusto » dei suoi tempi, astraendo del tutto dalla conoscenza del Poeta e dell'ambiente in cui era vissuto. Traviamento generale, del resto, che troviamo ugualmente negli apologisti come nei de-

trattori. Perciò almeno questo merito si deve riconoscere al Martinelli, di aver suggerito ai facili critici di Dante di incominciare a conoscerlo per comprenderlo.

E conoscerlo bisognava anche per un altro grave motivo, che si riconnetteva alla tormentosa questione di classificare in qualche maniera il Poema, questione in parte superata da alcuni con un metodo semplice, cioè negandola. Su per giù nello stesso modo si comportò il Gozzi, rispondendo al Bettinelli; ma il suo ragionamento merita di esser seguito attentamente, perchè più acuto e più geniale. Vi angustia tanto il sapere se la « Commedia » sia un poema epico, tragico, comico, satirico? Ebbene, io vi dico che essa è puramente e semplicemente il poema di Dante. Voi pedanti vi siete fermati al frontespizio e avete trascurato il libro; se l'aveste letto col cervello snebbiato da tutte le sciocche teorie che ne nascondono o deturpano le bellezze' vi sareste persuasi che in quel frontespizio si sarebbe potuta sostituire una parola, sintesi rivelatrice di tutto il contenuto del poema: Danteide. È questo nella sostanza, se non nella forma, il pensiero del Gozzi. Danteide! Cioè il poema di se stesso, il cantore eroe, che non celebra un passato leggendario, ma un presente immediato; egli solo vivo con tutte le sue passioni in un mondo di morti.

E allora, che contano le classificazioni, le regole, i precetti di una vecchia arte rinnegata dal poeta rivoluzionario, che si fa centro dell'opera sua? Ogni fatica è inutile se, liberati dalle pastoie della tradizione, non incominciamo a studiar l'uomo che cantò se stesso.

Da questo punto il culto di Dante cambia aspetto e la crisi è superata. Continuano, sì, gli ultimi contorcimenti della vecchia critica; continuano ançora le apologie rettoriche care al primo Settecento; ma la venerazione cieca

pel Dio ignoto, causa prima di tutti i dubbi e della generale incomprensione diventa studio cosciente, che illumina le oscurità, dinanzi alle quali Anton Maria Salvini si chinava rassegnato e compunto (credo quia absurdum) come dinanzi alle tenebre « delle non tose sacre antiche boscaglie ».

Si dice comunemente che, in fondo, la restaurazione del culto dantesco era già incominciata quando sopraggiunse la rivolta contro gli apologisti del Poeta e contro il Poeta stesso. L'affermazione ha un certo fondamento, ma si avverta che spesso le apparenti manifestazioni del culto restaurato si confondono con le cause di quella rivolta. Le lezioni accademiche del primo cinquantennio del secolo rappresentano, la maggior parte, quel culto esterno e superficiale che produsse l'esasperazione volterriana e bettinelliana.

Ben diverso significato invece hanno i commenti e le postille ad opere dantesche, onde furono arricchiti codici e edizioni, le ricerche bibliografiche e quelle di fonti documentarie per la conoscenza della vita del poeta. E vi si affaticano un po' tutti gli eruditi fiorentini, dal Salvini al Biscioni, al Cocchi, al Manni, al Lami, più particolarmente quest'ultimo; ma è difficile stabilire fin dove questo lavoro sia frutto d'una nuova coscienza formatasi spontaneamente, fin dove sia risultato d'un rinsavimento prodotto dall'urto esterno. Certo è che esso diventa organico e solido quando le polemiche contro Dante hanno raggiunto lo stadio acuto e accennano a quietarsi.

Siamo nel 1759. Il Lami annunzia nelle sue *Novelle* il tomo IV delle opere dell'Alighieri pubblicate dallo Zatta di Venezia e chiude con queste parole: « Un socio colombario fiorentino si è fatto molto onore col distendere le Memorie per servire alla vita di Dante, dimostrandovi

gran diligenza in raccorle e molta erudizione e buon giudizio nell'illustrarle con note..... Egli nell'Accademia Colombaria si è scelto il nome di « Verecondo », ma a me pare che lo sia troppo, non volendo che si scuopra al pubblico il suo vero nome che è il signor abate Giuseppe Pelli » (1).

Il Lami non aveva torto. Il nostro Verecondo era stato troppo verecondo, poichè modestamente nascosto dentro il velo d'un nomignolo accademico, si sollevava al di sopra di tutti i clamori di piazza, nei quali ciascuno, dietro un ostentato e insincero amore di verità, nascondeva meschine ambizioni personali, e presentava Dante uomo e scrittore quale lo rivelavano le testimonianze dei suoi tempi e le sue stesse opere, non piu simbolo nè astrazione, non più oggetto di falsi fanatismi e di trasmodanti ire partigiane. A dimostrare il valore attribuito a quest'operetta dai contemporanei, non giova troppo il giudizio del Lami, che era stato intermediario tra il tipografo veneziano e l'autore e perciò doveva necessariamente guardarla con occhio benevolo; può invece giovare il giudizio del Tiraboschi, che se ne servì largamente nella sua « Storia della letteratura ». Parla di « somma diligenza e di amplissima erudizione » ed aggiunge anche (è questa la lode maggiore) che vere e proprie vite di Dante non erano state scritte fino allora, perchè tutti i biografi più che all'esattezza e compiutezza avevano mirato a tessere elogi del Poeta. Ma non aveva detto tutto, perchè un esame compiuto e spassionato delle opere di Dante mancava, perchè una ricognizione critica di tutta l'enorme congerie di studi succedutisi dal Trecento in poi non c'era;

(1) *Novelle letterarie,* 1759, XX, 394 e sgg. L'opera del Pelli fu ristampata, con correzioni ed aggiunte, dopo la morte dell'autore, col titolo *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri,* Prato, Piatti, 1823.

e il Pelli aveva fatto del suo meglio per riordinare, vagliare, sfruttare questo cumulo di materiale confuso e indigesto.

Egli muoveva dall'informazione bibliografica sui precedenti biografi per ritessere la vita di Dante dalla nascita e seguirlo passo passo nella puerizia, negli studi, negli amori, nella vita pubblica, nel pellegrinaggio di esule, fino alla morte. Il Poeta per lui ridiventa uomo con tutte le sue debolezze e al Biscioni, che aveva tentato di ridurre a simbolo la donna e a fantasia platonica l'amore, oppone una spiegazione letterale della « Vita nuova », dichiarando che « non è un disonore l'aver provato gli effetti d'una passione comune a tutti gli uomini ».

E si occupa largamente delle opere. Le ragioni del titolo della « Commedia » sono dedotte dalla ormai nota teoria dei tre stili del « De Vulgari Eloquentia ». Del poema c'è tutta la storia, dalla genesi alle più recenti fortune e sfortune: il tempo e il luogo del suo concepimento, le fonti, il contenuto; le letture e le esposizioni pubbliche; i commenti, le edizioni, le traduzioni, le critiche, le imitazioni.

Tralascio lo studio sulle altre opere e mi limito a riferire il giudizio giustificatore del *De Monarchia*. Contro quest'opera perdurava un quasi generale disprezzo che, se non giungeva al furore del cardinale Bertrando del Poggetto, il quale, secondo il Boccaccio, senza l'intervento di Pino della Tosa e di Ostaggio da Polenta, avrebbe fatto ardere in Bologna insieme col libro anche le ossa di Dante, non esitava però a qualificarlo di pessimo e di scandaloso. Il Pelli lo chiama peccato d'un secolo, « nel quale le comuni disgrazie avevano talmente accecate le menti degli uomini che non sapevano essi discernere i legittimi confini della laicale ed ecclesiastica sovranità »: il torto quindi più che di Dante era di coloro che « avevan fatto abuso dell'autorità di un soggetto così rispettabile ». A parte

« i legittimi confini », circa i quali conviene tener presente il tempo in cui il Pelli scriveva, è notevole in quest'uomo la condanna pronunziata, fin d'allora, contro una tendenza che assumerà forme strane nel secolo seguente e non è tramontata ancora del tutto, di svisare il pensiero di Dante per scopi politici contingenti, facendolo precursore e profeta di idee e fatti incompatibili e assurdi in una mente del Trecento.

Ci incamminiamo dunque per la strada buona. Anche il concetto della religiosità di Dante incomincia ad affacciarsi, non ostante il suo preteso spirito antipapale; e se qualche religioso non si era peritato di consigliare ai predicatori la lettura della « Commedia » (1), negli ultimi decenni del secolo un arcivescovo di Firenze, Francesco Gaetano Incontri, tesoreggiava addirittura Dante e vi si ispirava nelle sue opere ascetiche e di edificazione morale (2).

Tutta la produzione dantesca si eleva di tono; il cicaleccio accademico, povero di pensiero e ridondante di preziosità stilistiche, cede il posto ad una critica più ponderata e più seria. Dante incomincia a vivere negli spiriti. A convincersene basta leggere qualche giudizio contenuto nelle colonne delle *Novelle Letterarie* e gli elogi di Marco Lastri (3) e di Angelo Fabroni (4). Il primo è poco più che un'arida biografia estratta dall'opera del Pelli, ma Dante

---

(1) BIANCHINI G., *Difesa di Dante* cit. Lettera di un religioso ivi pubblicata in appendice.

(2) Vedi particolarmente dell'INCONTRI le opere *Spiegazione liturgica, teologica e morale sopra la celebrazione delle feste,* Firenze, Moucke, 1762; e *Trattato delle azioni umane,* Firenze, Moucke, 1783[4].

(3) In *Raccolta di elogi di italiani illustri,* Lucca, Benedini, 1771, pp. 51 e sgg.

(4) ANGELO FABRONI, *Elogi di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano* ecc., Parma, Stamperia reale, 1800.

c'è e il suo valore è compendiato in una frase semplice che dice tutto: « il più gran poeta che abbia avuto giammai l'Italia ». Non sempre le notizie sono sicure; non sempre c'è esattezza d'informazioni: poco importa, siamo ai primi passi. Gli stessi difetti ricorrevano nel Pelli e ricorrono naturalmente nel Fabroni, che trova la « Commedia » uno dei più meravigliosi lavori che sapesse produrre ingegno umano »; la poesia dantesca « una pittura parlante », i cui effetti non sono stati raggiunti da nessun poeta dell'antichità. Le accuse di rozzezza, di oscurità sono scomparse e si parla di « forza e di grazia », adatte a soddisfare « l'orecchio più delicato e l'immaginazione più viva ». E poi s'inizia quella intelligenza piena del poema, che non arresta il bello e il comprensibile a pochi episodi o, tutt'al più, alla prima Cantica: il Fabroni riabilita intanto il Purgatorio. A completar l'opera sopraggiunge Tommaso Puccini (1), che rimprovera al Fabroni di non aver abbastanza ammirato il Paradiso. E c'è qualche cosa ancora in questo malnoto ammiratore di Dante; egli che ha spezzate ormai le catene dei preconcetti linguistici fa del Petrarca un poeta degno di ammirazione e dell'Alighieri un gigante insuperabile degno soltanto di venerazione.

Il presentimento del Bruni si può dire compiuto. La teoria della scienza versificata tace; il tormento delle classificazioni empiriche è finito: si ammira Dante perchè assomma in sè le virtù proprie del perfetto poeta, quelle che lo stesso Bruni chiamava furore e occupazione di mente paragonabili all'estasi dei mistici, trasfigurazione e, oserei dire, deificazione dell'umanità.

---

(1) Lettera pubblicata a pp. 79-92 dei citati *Elogi* di ANGELO FABRONI.

Ed era soltanto questa poesia, non l'altra, che si costruiva vigilando e sudando negli studi e acquistando la scienza; e soltanto per essa era poeta Dante. Il secolo si chiudeva coll'acquisto di questa verità che proprio ai suoi inizi un pensatore solitario e incompreso aveva timidamente espressa in pagine che sembrarono nebulose e strane ai contemporanei. Aveva deplorato che alle fantasie delicate degli uomini dei suoi tempi il Poeta apparisse incolto e ruvido, che agli orecchi ammorbiditi da musiche effeminate suonassero insoavi e disarmonici i suoi versi; aveva detto che i veri sentimenti poetici sono spiegati per sensi e non intesi per riflessione, che i poeti che cantano per riflessione sono filosofi che ragionano in versi, che la poesia non si apprende per alcun'arte; e appunto perciò era grande Dante. Non fu compreso e del suo libro maggiore il Lami scrisse ch'era pieno di visioni amenissime se altro mai. Si chiamava Giambattista Vico (1).

Ma pochi lustri bastarono, nei quali tutti gli errori e tutte le contraddizioni dei secoli precedenti avvamparono in un'orgia pazzesca di diffamazioni e di polemiche rabbiose, perchè quel solitario fosse creduto. E allora Dante cominciò a risorgere, allora cominciò ad adempiersi il suo vaticinio:

> con altra voce omai, con altro vello,
> ritornerò poeta; ed in sul fonte
> del mio battesmo prenderò il cappello.

Firenze. ANTONIO PANELLA.

(1) È quasi superfluo ricordare che queste idee il Vico espresse nella ben nota lettera a Gherardo De Angelis sopra l'indole della vera poesia, del 25 dicembre 1725, in *Opuscoli di* GIAMBATTISTA VICO *nuovamente pubblicati da* GIUSEPPE FERRARI, Milano, 1836, pp. 38 e sgg. Il giudizio del Lami sulla *Scienza nuova* trovasi in *Memorie per servire alla vita del P. Abate D. Guido Grandi,* Massa, Frediani, 1742, pp. XVIII-XIX.

DANTE " DRAMATIS PERSONA „

Fra le grandi figure della storia letteraria che i poeti drammatici accompagnarono alla ribalta, protagoniste di tragedie, drammi e commedie, sia storiche che allegoriche, quella di Dante occupa uno dei primi posti. Eppure, se c'è figura che mal si presti ad esser portata sul teatro, è proprio quella del nostro maggior poeta.

In genere ogni persona, nella quale l'alta idealità del pensiero e dell'opera soverchi i meschini fatti della vita, è poco indicata ad esser posta sulla scena: e perciò poco « drammatizzabili » si potrebbero dire le figure letterarie del Machiavelli, dell'Alfieri, del Leopardi, sebbene anche questi sommi scrittori e cittadini abbiano ispirato più di un poeta di teatro: ma, come le produzioni su Machiavelli, Alfieri e Leopardi, anche le opere intorno a Dante sono quasi tutte men che mediocri.

Carlo Del Balzo, il quale si è specializzato alla ricerca intorno alla fortuna di Dante nella poesia e nel dramma, e che ha raccolto in 15 grossi volumi tutto quanto è stato scritto in onore del divino poeta (*Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri,* raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche, Roma, Forzani e C., 1889-1909), e, per quanto riguarda la

letteratura drammatica, ha raggruppato le sue ricerche in un denso e succoso articolo (*Dante nel Teatro*, in « Nuova Antologia »; 1 giugno 1903), esaminati e analizzati minuziosamente un gran numero di drammi, viene alla malinconica conclusione che non mai soggetto è stato meno teatrabile di questo, poichè la vita di Dante male si presta ad esser circoscritta in un quadro scenico, e perchè manca la materia amorosa, che possa esser posta a centro dell'azione da formare il contrasto e l'interesse: Beatrice infatti, che fu il sublime, il divino amore del poeta, morì a soli ventiquattro anni, nel 1290, quando Dante ne aveva venticinque, ed - essenziali episodî della sua giovinezza - aveva soltanto scritto la *Vita Nuova*, e combattuto a Campaldino.

Pure non nascondendosi le terribili difficoltà che affronterebbe un poeta drammatico, il quale volesse portare Dante sulla scena, il Del Balzo ne ammette la possibilità: ed elenca i punti principali della sua biografia, i più salienti episodî della sua esistenza che converrebbe mettere in luce.

A questo proposito io non sono d'accordo col Del Balzo: forse soltanto uno Shakespeare o un Calderon, cioè un drammaturgo di un'altezza poetica pari alla sua, potrebbe osare una simile impresa: soltanto un grande spirito e una grande anima, quali il poeta del *Re Lear* e il poeta de *La Vita è un Sogno*, avrebbero potuto accostarsi al poeta della *Divina Commedia*.

Ma la mancanza di un intrigo d'amore nella sua vita non è per me una ragione sufficiente della poca teatrabilità del personaggio di Dante: a tale stregua ogni opera drammatica sprovvista di episodî amorosi sarebbe fatalmente destinata all'insuccesso: ciò che non è.

Ma il solo vero argomento che si possa addurre è

che la figura di Dante è troppo alta per poter essere racchiusa in un qualsiasi quadro scenico, il suo spirito troppo vasto, troppo complesso, troppo fuori delle contingenze materiali della vita, per poter essere fissato in un qualsiasi dialogo teatrale.

La vita di Dante è tutta nel suo spirito. Austero, sdegnoso, angoloso nei rapporti con i suoi contemporanei, Dante non tollera che i posteri si attacchino alla sua persona: tutto chiuso nel suo sogno divino, le parole che egli disse in vita - anche se fedelmente riprodotte - sarebbero sempre inferiori di tòno a quelle del suo « poema sacro »,

> « al quale ha posto mano e cielo e terra »,

e sarebbero perciò, per l'ascoltatore, inadeguate al personaggio che le pronuncia.

Per rimediare a una tale inevitabile delusione, i poeti che han preso Dante *dramatis persona* non hanno saputo trovar di meglio che di metter in bocca al loro protagonista dei versi della *Divina Commedia:* ne è risultato così un mediocre lavoro di mosaico, che, se testimonia della buona preparazione dantesca dei drammaturghi, non torna a lode della loro fantasia e della loro penetrazione psicologica.

A questa, più o meno abile, opera di mosaicista quasi nessuno degli autori che portarono Dante alla ribalta seppe sottrarsi: era un'eccellente occasione per rinfrescar la memoria degli spettatori o dei lettori, alcuni dei quali avevan forse dimenticato il grande poema: ed i versi più famosi di esso giovavano ad « ambientare » lo spettatore nel carattere del tempo: ma non erano sufficienti a creare il personaggio, non bastavano a caratterizzare quella troppo vasta figura in modo da farla vivere di vita propria alla ribalta di un teatro.

Nessun poeta drammatico potrebbe mai esprimere in modo tangibile l'alto significato del poema dantesco, e riprodurre in azione, in parole, in segni caratteristici la vasta anima del poeta senza diminuirla, senza profanarla.

Tali parole io scrivevo tempo fa in un periodico letterario, ricordando molto sommariamente le produzioni storiche ed allegoriche su Dante, e completando con nuove notizie lo studio del Del Balzo (vedi: *Le « sfortune » di Dante sul teatro,* in « Marzocco »; 19 settembre 1920).

Ma poichè l'opera del precedente critico si arresta al 1903, ed alcune produzioni sono sfuggite alla sua pur diligente indagine, ed altre sono state scritte e rappresentate dopo la pubblicazione del suo articolo, così io riprenderò l'opera da principio, accennando più superficialmente alle tragedie e ai drammi, già esaminati con qualche larghezza dal Del Balzo, e più a lungo soffermandomi su quelli che non sono stati da lui ricordati.

***

Il primo che abbia portato Dante sulla scena è un poeta romantico tedesco: Lodovico Tieck, vissuto dal 1773 al 1853. Nel suo dramma allegorico: *Il Principe Zerbino* ossia *Il Viaggio in cerca del buon gusto (Prinz Zerbino oder Die Reise nach dem guten Geschmack,* Jena, 1799) Dante appare, al 5° atto, in qualità di ombra, insieme con Tasso, Cervantes, Ariosto e Shakespeare. La scena fra Dante e Nestore è riprodotta nell'opera del Del Balzo *(Poesie di mille autori.* ecc., vol. VII, p. 421) e riassunta anche nell'articolo sopra ricordato dello stesso D. B.

Il primo poeta drammatico italiano che abbia scritto un'opera intitolandola a Dante è Vincenzo Pieracci di Turicchi, che in questo genere di postuma glorificazione (o

non piuttosto profanazione?) di celebri personaggi della Storia, si è dimostrato un vero specialista del genere: infatti, oltre al *Dante,* ha scritto molte altre commedie, portando sulle scene *Francesco Petrarca, Michelangiolo Buonarroti, Galileo Galilei, Michele di Lando, Turro, Beatrice Cenci, Francesca da Rimini.*

Il *Dante Alighieri* del Pieracci, in 5 atti, in versi martelliani (in: « Commedie » (Firenze, Niccolò Carli, 1820, in-16°, pp. 186), è pur esso riprodotto nell'opera del D. B. (vol. VIII, p. 63) e riassunto nell'articolo citato, e non vi spenderò perciò troppe parole.

La commedia è, nello stile e nella forma, simile a quelle in martelliani del Goldoni e dell'Abate Chiari, senza però averne la facilità e la scorrevolezza: se pur le commedie del Goldoni a protagonista storico e quelle di soggetto esotico - tutte in 5 atti e in versi martelliani - sieno ben lontane da quelle di costume, in prosa: soprattutto da quelle in dialetto.

Il 1° atto della commedia del Pieracci ha luogo a Firenze, nella sala del Consiglio del Palazzo dei Priori. L'azione incomincia al momento in cui Firenze è invasa dalle truppe di Carlo di Valois: Gonfaloniere di Firenze è De Ricci, e Dante, insieme con Duccio Mancini, è uno dei Priori (nessuno ignora che, al tempo dell'entrata del Valois, nel 1301, Dante non era Priore, e non era neppure a Firenze, bensì a Roma, da Papa Bonifacio VIII).

Il 2° atto avviene in casa di Dante. Il poeta vuol andarsene da Firenze:

« imitar vo' Giano della Bella »

esclama, e non manca di esibire i suoi sentimenti di buon cittadino:

« O Patria.....
« Sopra le tue sciagure, io gemo, io piango, io sudo.....
« Come mai potrò solo esserti usbergo e scudo?

Al 3° atto (nella Sala dei Priori) Dante viene accusato di congiurare in casa di Guido Cavalcanti (che era morto l'anno prima.....) ed un tal Manovelli lo accusa di baratteria.

Soprattutto disgusta, in questa commedia, il sentire in bocca a Dante dei versi simili a questi:

« Quando è troppo ripieno
« L'indigeste materie riboccano dal seno »;

al che il De Ricci, guelfo nero e debole tanto da lasciarsi trascinare dai nemici di Dante nell'intrigo contro di lui, gli risponde:

« Dante, prudenza apprendi; è il tuo parlar discaro
« E inconveniente ».

Il Poeta è infatti più tardi incarcerato: lo vediamo (al 5° atto) coi ferri ai polsi, venire a discolparsi dinanzi al Priore: si vuole condannarlo a morte, ma la pena gli è commutata nell'esilio, al che Dante:

« Meglio è morte che il bando per chi la patria adora;

se non che muta subito opinione:

« Pure accetto l'esilio; andrò lungi da Flora,

ed alla moglie, Gemma Donati, alla quale si era fatto credere che egli fosse morto, dice queste parole amare:

« Sposa, diletta mia, sposa, tu vedi e senti,
« Per chi serve la patria, quai sono i bei presenti ».

Annunzia poi:

« Saprà farmi immortale l'incessante lavoro
« Della alta mia Commedia..... »;

e finalmente, prima di partire per l'esilio:

« Non avrà l'ossa mie Firenze, e sbigottita
« Per l'onta che mi fece, si morderà le dita ».

Questi e gli altri versi citati dànno un pallido esempio del grottesco di questa commedia, piena zeppa di anacronismi e di volgarità: la figura di Dante è caratterizzata soprattutto nell'orgoglio, ma - se pur l'autore abbia avuto l'avvertenza di mettere in bocca al poeta numerosi versi della *Commedia* - il personaggio è troppo abbassato di tòno, e spesso volgare.

Antonio Morrocchesi, celebre attore tragico, e sommo interprete delle tragedie dell'Alfieri, che fu anche maestro di declamazione alla Scuola di Belle Arti di Firenze, scrisse una tragedia su *Dante in Ravenna* (Firenze, O. Ciardetti, 1822, in-16°, pp. 95), anch'essa trascritta dal D. B. (*Op. cit.*, vol. VIII, p. 262) e largamente riassunta nel suo studio.

È un'opera questa di pura fantasia. Dante è amato da Guido di Polenta e (non soltanto come amico) dalla figlia Placidia.

Arriva da Rimini Lanciotto Malatesta, e impone a Guido di consegnargli Dante, se non vuole che gli dichiari la guerra: ma Guido, nonostante il parere contrario del Consiglio, non vuole tradire l'ospite suo.

Dante si batte poi in duello con Lanciotto, e ne esce vincitore: allora Baldovino, compagno di Lanciotto, consegna ad Opizio, amico di Dante, una bevanda soporifera da somministrare al rivale: ma questi, sospettando che lo

voglia avvelenare, costringe l'infedele amico a bere il narcotico: Opizio si addormenta, e Lanciotto, credendo di uccider Dante, trafigge nel sonno Opizio. Guido, al quale Dante indica l'omicida, ordina che sia ucciso, ma il poeta, magnanimo, intercede per la sua vita.

Questo drammone romantico si salva soltanto per una maggiore nobiltà del verso: l'endecasillabo sciolto che ha reminiscenze alfieriane (e come poteva esser diversamente?) è infatti trattato dal Morrocchesi con qualche dignità.

Anche il poema drammatico in 5 atti, intitolato a Dante, del poeta tedesco Ignazio Kollmann *(Dante,* Ein dramatisches Gedicht in 5 Akten, Graz, 1826), largamente analizzato dal D. B. *(Op. cit.,* vol. VIII, p. 391), è opera di pura fantasia: piena di anacronismi e di errori storici (Beatrice, che ha nel dramma una parte preponderante, e che figura come allieva di Giotto, è ancora viva nel 1300..... cioè dieci anni dopo la sua morte!).

Grosso dramma romantico anche questo del Kollmann, dove non manca il solito avvelenamento di tutti i drammi storici di soggetto italiano scritti da autori tedeschi: qui è Corso Donati che avvelena Folco Portinari, per vendicarsi di esser stato respinto dalla figlia nella sua richiesta di matrimonio.

Gemma Donati (non già sorella di Corso, come vuole il poeta, ma cugina) appare nel dramma quale donna orgogliosa e fredda, insensibile al marito. La figura di Dante appare sbiadita, di nessuna evidenza.

Passiamo oltre alla commedia del Barone Giovan Carlo Cosenza, intitolata: *Dante a Ravenna* (Venezia, Tip. di Commercio, 1830, in-16°, pp. 79), analizzata dal D. B. *(Op. cit.),* opera di nessun valore storico e artistico. Per chi conosca le opere del fecondissimo drammaturgo napoletano, uno dei non ultimi epigoni del Federici, non oc-

correrà ricordare come anche questa commedia stucchevolmente romantica sia piena dei più volgari effettacci, e rappresenti una vera profanazione non soltanto della storia, ma del buon senso e del buon gusto.

Il dramma di Dante si riduce ad una banale avventura di gelosia, chè Jacopo della Gherardesca, volendo vendicarsi di Dante, il quale sposò Gemma Donati, che egli amava, lo perseguita con i suoi intrighi, fingendosi amico. Il dramma, complicato da una quantità di incidenti cari ai pubblici delle arene, farraginoso, aggrovigliato, si chiude su un quadro allegorico e coreografico, nel quale si vedono Dante e Guido da Polenta teneramente abbracciati, mentre la figlia del poeta, Bice, è tenuta in braccio da Giotto.

Un altro *Dante a Ravenna,* dramma in 5 atti, in versi (Torino, Tip. Chirio e Mina, 1837) è quello di Luigi Biondi, romano (1776-1839), anch'esso riprodotto nell'opera del D. B. *(Poesie di mille autori,* ecc., vol. IX, p. 240) e largamente riassunto *(Op. cit.).*

L'argomento di questo dramma è dato dall'amore di Ramberto, figlio di Ostasio, per Costanza, figlia di Palmiero degli Altoviti, amico di Dante, col quale si incontra a Ravenna. Ostasio fratello di Guido da Polenta, odia Dante, per aver egli cantato nella *Commedia* i tragici casi di Francesca, sua nipote (anche qui, come ognuno facilmente può vedere, non fanno difetto gli errori storici).

Anche in questo dramma, di carattere schiettamente romantico, ma scritto però con qualche nobiltà di stile, in eleganti endecasillabi, la figura di Dante non balza con sufficiente vivezza dalla mediocrità della favola scenica.

Viene un messo da Firenze che offre a Dante di ritornare in patria, ma il poeta non accetta, non volendo sottostare a condizioni umilianti.

Però il dramma è « a lieto fine »: Ostasio, saputo che Dante consigliò a Costanza di rinunziare all'amore di Ramberto, si riconcilia con lui: per dimenticare Ramberto, Costanza aveva deciso di entrare in un convento, ma ora Ostasio, ritornando sulla primitiva decisione, acconsente al matrimonio dei due giovani.

Un *Dante Alighieri,* dramma in 2 parti e 7 epoche (Bastia, Tip. Fabiani, 1846, in-16°, pp. 207), Agamennone Zappoli ha fatto, secondo egli stesso avverte, « rappresentare e replicare dalle primarie Compagnie italiane per molte sere in Toscana negli anni 1843, 44 e 45, in sole 5 epoche, ed ora, per l'aggiunta di altre due che completano l'intera vita di Dante, diviso in 2 parti o drammi da rappresentarsi in 2 sere ».

Anche di questo dramma (fortunatamente scritto in prosa) il D. B. riassume l'intreccio, e loda l'autore per aver avuto l'intuito di un momento veramente tragico della vita di Dante: e cioè quando egli, Priore della città, facendo forza al sentimento d'affetto verso il suo più caro amico, esilia Guido Cavalcanti, per ottenere la pacificazione degli animi.

Il dramma incomincia con la morte di Beatrice: Dante, combattente a Campaldino, giunge in tempo per raccoglierne l'ultimo respiro (antecipando così di un anno la morte della donna amata: neppur qui mancano dunque gli anacronismi e gli errori storici!)

Tutto di fantasia è il dramma tragico in 5 atti in versi intitolato a *Dante* (Copenaga, 1852) del poeta danese Cristiano Kurt Federico Molbech, che il D. B. trascrive nella sua citata opera (vol. X, pp. 64-302) e largamente riassume nel suo articolo.

Anche in questo dramma, scritto senza alcun rispetto per la verità storica, vediamo Beatrice (ancora viva nel 1302)

che assiste ad una specie di gara di poesia, durante una festa di maggio: dopo aver data una rosa ad un poeta Dino (che potrebbe anche essere Dino Compagni), il quale recita un'ode sull'Italia, incorona Dante per una seconda canzone sull' Italia.

Dante sta per essere nominato Priore, e Beatrice gli fa sperare che il padre acconsentirebbe a rompere la promessa di matrimonio fatta a Simone De Bardi, ove egli cancellasse il suo nome dalla lista dei congiurati da bandire dalla città: ma Dante ricusa. Beatrice sposa Simone, che viene poi ucciso da Casella. Ed al letto di morte di Beatrice accorre Dante: ve lo sorprende Corso Donati, il quale vorrebbe farlo condannare a morte; ma Carlo di Valois lo manda invece in esilio.

Non mi soffermerò troppo a lungo sulla commedia in 5 atti in prosa di Paolo Ferrari: *Dante a Verona* (Milano, F. Sanvito, 1862), ristampata nel VI volume delle « Opere Drammatiche » (Milano, Libr. Editr., 1878, in-16°, pp. 228), che è, senza alcun dubbio, una delle meno felici opere dell'autore del *Goldoni e le sue 16 commedie nuove,* e la peggiore delle sue commedie storiche.

Il *Dante a Verona* costò al Ferrari un lavoro enorme di letture, ricerche e studii, nei quali gli furono benevoli e dotti consiglieri il Berti e il Fraticelli, allora primi fra i dantofili. Scritta nel '53, la commedia fu mandata al « Concorso Drammatico » del Teatro Carignano di Torino, ma non fu accettata per la prova scenica. Il Majeroni, uno dei buoni attori di quel tempo, ebbe allora in animo di rappresentarla; ma poi ne dimise l'idea. E la commedia fu pubblicata nell'*Almanacco del Pungolo* pel 1862 senza il 2° atto. Soltanto nel 1875 il *Dante a Verona* potè esser rappresentato, al « Teatro Ciniselli » di Milano (oggi « Dal Verme »), dalla Compagnia di Luigi Bellotti-Bon,

protagonista Francesco Ciotti, che del personaggio di Dante fece una delle sue più felici creazioni: la commedia ebbe successo, e fu replicata 6 o 7 volte. Il Ferrari ci teneva molto a questa sua opera: « Dal *Dante* » - scrive ad un amico - « dipende la mia vera e solida rinomanza ».

Nella prefazione alla sua commedia l'autore espone il concetto che cercò di rendere rappresentando Dante, una fase della sua vita, un momento del suo secolo. « In Cangrande » - egli scriveva - « volli adombrare la forza tuttavia selvaggia, ma gagliarda e generosa dell'ambizione giovenile..... Uguccione e Moricone rappresentano la rabbia del parteggiare cupido e fanatico. In Giovanna cercai figurare la lussuria morale e politica. E così ebbi le tre allegoriche belve di Dante, il Leone, la Lupa e la Lonza, le quali debbono essere vinte dal Veltro che Dante cerca, e che non trova perchè il vero Veltro del suo tempo è lui medesimo ».

Anche nel *Dante a Verona* il concetto morale si unisce e si fonde nel concetto patriottico per creare il concetto artistico del lavoro.

Esageratamente lodò questa commedia Leone Fortis (*Paolo Ferrari,* Ricordi e Note, Milano, Treves, 1889, in-16°, a p. 34), chiamandola « uno dei più severi tipi del dramma storico », e tale da « dover esser preso a modello », « se e quando il dramma storico potrà risorgere per maturità di studî negli autori e nel pubblico ».

E per l'analisi dettagliata della commedia del Ferrari rimando allo studio, più volte citato, del D. B.

Contemporaneo all'opera del drammaturgo modenese è il dramma del poeta Henry de Bornier: *Dante et Béatrix* (Paris, Calmann Lévy, 1853), anch'esso trascritto dal D. B. (*Op. cit.,* vol. X, pp. 355-439) e riassunto nel noto articolo.

Il Visconte de Bornier (1825-1901) è soprattutto noto nel Teatro Francese della seconda metà del XIX secolo per il dramma: *La Fille de Roland* (1875), che gli valse il più caloroso successo. Il *Dante et Béatrix,* sua seconda opera di teatro (la prima è *Le Mariage de Luther),* si raccomanda all'ammirazione quasi unicamente per la bellezza della forma poetica: i suoi alessandrini sono di una rara purezza e nobiltà. Ma il dramma ha pochissimo valore: è quasi tutto di fantasia: si aggira sui due motivi, che si potrebbero chiamare ormai « classici »: del Priorato di Dante, durante il quale il poeta bandisce dalla città i capi delle opposte fazioni; e dell'amore del poeta per Beatrice, amore contrastato dal volere del padre di lei, che l'ha promessa a Simone De Bardi. E su questi due motivi il poeta francese imbastisce uno dei soliti zibaldoni di tipo romantico, pieno di intrighi e di colpi di scena, senza tener conto della verità storica, e facendo rivivere dei personaggi morti da varî anni (Brunetto Latini, Beatrice, ecc.).

Anacronismi ed errori storici non mancano neppure nel dramma in 2 atti in versi di Michele Bonanni: *Beatrice Portinari* (Firenze, Le Monnier, 1854), ristampato nell'opera del D. B. (vol. X, pp. 494-523) e riassunto nel suddetto studio. Ancor più che in ogni altra opera drammatica, son qui trascritti versi della *Divina Commedia,* e, con pazienza di mosaicista, messi in bocca al poeta e a Beatrice. E il drammaturgo non si toglie dai soliti motivi: matrimonio di Beatrice, lotte dei fuorusciti, descrizione degli eccidî delle truppe di Carlo di Valois, morte di Beatrice.

Di un dramma di Giovanni Fontebasso sul divino poeta è rimasto un solo frammento: *La morte di Dante* (Milano, Borroni e Scotti, 1854), ristampato nell'opera del

D. B. (vol. X, pp. 465-474) e riassunto nel noto studio: vi è rappresentata la solita scena del rifiuto di Dante a rientrare a Firenze sotto umilianti condizioni.

Un dramma del poeta tedesco Alberto Lindner (1831-1888), intitolato: *Dante Alighieri* (1855) è sfuggito alle ricerche del D. B.: e non fu dato neppure a me di prenderne visione.

Molto lodato è il *Dante Alighieri,* dramma tragico in 5 atti del conte Pompeo di Campello (Torino, Tip. Biancardi, 1856, in-16, pp. 134), ristampato in *Poesie di mille autori,* ecc. (vol. XI, pp. 5-134) e, nello studio del D. B., largamente analizzato.

Il Campello, di Spoleto, vissuto dal 1803 al 1884, s'era egli pure specializzato nel portar sulla scena personaggi od avvenimenti storici: abbiamo di lui, oltre al *Dante,* un'*Agnese Gonzaga,* un *Francesco Guicciardini,* un *Nerone Cesare,* una *Beatrice Cenci,* e finalmente, ultimo, un dramma in versi intitolato: *Il trattato di Campoformio* (1861).

Ma, pur riconoscendo che la figura di Dante è trattata con qualche nobiltà, per l'elevatezza di sentimenti della quale dà prova, non divido troppo l'ammirazione del D. B. per questo dramma.

Il « Dante » del Campello è troppo verboso, ed anch'egli, come tutti i suoi predecessori, ad ogni momento ci rifrigge i versi della *Commedia,* l'endecasillabo sciolto è trattato con facilità, e spesso anche con arte: ma il dramma, se pur migliore di quelli che abbiamo ricordati, è greve e faticoso: non v'è in esso ricchezza di episodî tragici, contrasto di passioni, disegno approfondito di caratteri.

Tutta la vita dell'Alighieri, dal 1302 al 1321, si svolge nei cinque atti del lunghissimo dramma: il 1° e il 2° atto han luogo ad Arezzo, il 3° al Castello di Porciano, il 4° a Pisa, a Lucca e a Buonconvento, il 5° a Ravenna.

Il dramma si inizia col racconto delle stragi di Firenze per opera di Corso e di Carlo di Valoà [*sic!*], ciò che riempie di disperazione e di sdegno l'esule poeta: Forese viene ad annunziargli la condanna per baratteria e il decretato bando da Firenze e dalla Toscana. Poi Gemma tenta di indurre Dante a più savî consigli, affinchè possa rientrare in patria; ma Dante si ribella a quelle parole.

Nel 3° atto, il Campello ci mette in presenza del conte Guidi, che egli raffigura come un traditore, mentre la figlia di lui, Spina, salva Dante dalle insidie tramate a suo danno. Nel 4° atto il poeta drammatico introduce abbastanza felicemente l'episodio di Gentucca. Ed al 5° ripete il noto motivo dell'invito a ritornare in patria, ad umilianti condizioni.

Errori ed anacronismi non mancano neppure in quest'opera del Campello.

Fra i molti personaggi del dramma figura anche l'Imperatore Enrico V (!) che vediamo abbracciar Dante, con le parole:

« Niuno
« Fu del cuore di Cesare più degno »,

e finisce avvelenato, ciò che fa esclamare al poeta:

« E l'Italia con lui muore ».

Non troppo interessante dal lato teatrale è l'azione drammatica in versi di Evandro Caravaggio: *La Morte di Dante* (Pavia, Tip. Fusi, 1859, in-8°, pp. 42), ripubblicata in *Poesie di mille autori,* ecc. (vol. XI, pp. 212-240), per quanto la figura del poeta sia tratteggiata con elevatezza e dignità: Dante, nel delirio della morte, credendosi nel Duomo di Firenze, quasi avesse accettato le proposte di umiliarsi, sta per piegare le ginocchia, ma poi fieramente si rialza.

Lo stesso episodio della vita del poeta tratta Bonifacio Calzecchi-Onesti ne *Le ultime ore di Dante Alighieri,* azione tragica (14 maggio 1865) (Fermo, Ciferi, 1866) (Nozze Garulli), ristampata nell'opera del D. B. (vol. XIII, pp. 408-418). Anche qui, nell'ora suprema della vita di Dante, viene un messo da Firenze, per proporre all'esule di ritornare in patria, senza alcuna condizione: ma Dante risponde che ormai è tardi. E dopo aver a lungo declamato (in versi) sull'Italia, muore.

In questo stesso anno 1865 - sesto Centenario della nascita di Dante - spesseggiano i drammi episodici sul Divino Poeta: un *Dante in patria,* di Carlo Martelli, sappiamo esser stato rappresentato il 16 giugno di quell'anno al « Teatro Niccolini » di Firenze dalla Compagnia Dondini; un dramma in versi di Innocenzo Frigeri: *Psiche e Bice* (Firenze, Cellini, 1865) ha fra i suoi personaggi anche Dante; e una tragedia in versi di Nazario Gallo: *La congiura di Venerdì Santo e Dante Alighieri* (16 maggio 1865) (Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1865, in-8°, pp. 59), ristampata nell'opera del D. B. (vol. XIII, pp. 523-574), ci fa trovare Dante a Pola nel 1300, proprio nell'anno del suo Priorato e del Giubileo, mentre nessuno ignora che Dante non fu mai a Pola, e che in quell'anno non aveva ancora scritta (come vuol farci credere il drammaturgo) la *Divina Commedia.*

E rappresentato in questo stesso anno 1865, precisamente il 3 agosto, all' « Arena Nazionale » di Firenze, fu il nuovo dramma storico in 5 atti, in prosa, con prologo, intitolato a *Dante Alighieri,* di Gaetano Gattinelli (2° volume del « Teatro Drammatico » (Roma, Tip. Dionisio Squarci, 1867) in-16°, pp. 391).

Anche il Gattinelli, buon attor comico di quel tempo, e pratico perciò della scena, non era nuovo ai drammi di

ambiente storico, nei quali fosse rappresentata qualche grande figura della letteratura o dell'arte: abbiamo di lui un *Milton,* un *Michelangiolo Buonarroti e Vittoria Colonna,* un *Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania* [*sic!*], e ancora: *La caduta di una Dinastia, Gli Ugonotti, La notte di San Bartolomeo,* ma di tutte le sue opere quella che ebbe il maggior successo e che si resse più a lungo sulle scene è una gaia commedia di ambiente settecentesco: *Una burla al signor Pantalone.*

Nel suo *Dante Alighieri* il Gattinelli si studiò di presentare il poeta nella virilità e in un'epoca di transizione fra un'età e l'altra. Ma il dramma è pieno zeppo di errori storici; e, per chi voglia conoscerli, c'è il fedele riassunto fatto dal D. B. nel noto articolo.

Il Prologo è detto da Giotto di Bandone. Il 1° atto avviene a Firenze: Dante sta per partire per Roma, ambasciatore presso Bonifacio VIII: il drammaturgo sviluppa qui il motivo, già da altri accennato, della gelosia di Gemma, moglie di Dante, per la memoria di Beatrice. Il 2° atto ha luogo a Roma; il 3° e il 4° a Verona: qui l'autore ci intrattiene sulle speranze di Dante per la venuta di Arrigo VII..... (peccato però che quando Dante andò a Verona, ospite di Cangrande (1316), Arrigo VII era già morto da tre anni!) L'ultimo atto ci fa trovare Dante a Ravenna, e si chiude con la morte del poeta.

Parte preponderante in questo dramma del Gattinelli ha il Cardinale Bertrando Del Poggetto, che, secondo l'intenzione dell'autore, vorrebbe simboleggiare l'astuzia e la crudeltà del Papa.

Un'opera sfuggita alle ricerche del Del Balzo è quella di Angelica Bartolomei Palli: *Dante a Verona,* azione drammatica in 3 atti, in versi martelliani (in: « Componimenti Drammatici » (Livorno, Tip. di R. Ferroni e G. Cascinelli,

1872) in-16°, pp. 169). Anche la Palli è una specialista del Dramma storico: abbiamo di lei un *Girolamo Olgiato* (1865) e un *Corrado e Imelda ossia Gregorio VII e la Contessa Matilde.*

La scena del dramma avviene nel Palazzo Ducale di Verona. Bartolommeo Della Scala, Duca di Verona, avuta notizia che è morto Buonaccorso, Signore di Mantova, chiede consiglio a Dante, suo ospite, se Beatrice, di lui figlia, debba sposare Alberto Della Scala, suo fratello, e diventar, per la morte del padre, Signora di Mantova. Ma Beatrice, che è innamorata di Dante, se pur egli sia molto più vecchio di lei, si mostra poco favorevole a concedere la sua mano di sposa ad Alberto: pieno il cuore di un altro, non sente per lui se non del disprezzo. Dante però la consiglia a non prendere il velo, come ella avrebbe desiderio.

Entra Alberto, che tratta Dante da « buffon di Corte », e promette di indurre il fratello a farlo incarcerare: sta quasi per percuoterlo col fodero della spada, al che Dante, sdegnato:

> « Indietro; » - esclama - « son ospite, e non servo,
> « La dignità d'uom libero in faccia ai re conservo ».

Monologheggia poi sulla sventura di dover sopportare le offese dei potenti: e annunzia di dover lasciare l'ospitale casa del Duca.

Sono giunti a Verona Guido Cavalcanti e Corso Donati, i quali non mancano di ingolfarsi in discussioni politiche: Corso mette in cattiva luce Dante presso il Duca (« Tedesco egli è! ») ed anzi lo accusa di tradimento: entra Cavalcanti a difenderlo, e i due stanno per venire alle armi. Alberto dice al fratello che Beatrice ama Dante, e, poichè il poeta s'è allontanato da Verona, lo accusa di esser con lei fuggito, e di aver dato Mantova ai tedeschi.

Beatrice risponde all'accusa, annunziando la sua decisione di entrare in convento: che il Duca diventi lui Signore di Mantova.

Dante esprime il desiderio che tutta Italia (e perciò anche Firenze) si riunisca sotto lo Scaligero: il Duca vorrebbe trattenere a Verona Dante, ma il poeta risponde:

« Un alto cor perdòna,
« Ma non oblía! »,

insistendo per partire: spera di poter essere richiamato a Firenze. E tutti inneggiano al suo nome: il Duca esclama:

« O grande! vivran tue lodi eterne! »

e Cavalcanti:

« Sei l'onor di Fiorenza! »

e Beatrice, rincarando la dose:

« Del mondo il sei! ».

Mediocrissimo dramma, come ognuno facilmente può vedere anche da questa rapida analisi, e nel quale la figura del protagonista (anche se la poetessa ha avuto la solita avvertenza di infiorare i suoi sciatti martelliani di qualche mozzicone di verso della *Commedia)* è rimpicciolita ad un qualsiasi personaggio di teatro, sulla falsariga di quelli del Teatro romantico.

Di nessun valore è la commedia in versi di Angelico Fabbri: *Dante a Gubbio* (Foligno, P. Sgariglia, 1874, in-16°, pp. 64), che il D. B. riassume brevemente nel citato articolo, sì che potrei dispensarmi dal darne l'analisi. Poichè nulla di notevole successe al poeta durante il suo breve soggiorno nella cittadina umbra, l'argomento della commedia è tutto d'invenzione dell'autore: un Ruggieri,

podestà di Gubbio, vorrebbe che Paola degli Ubaldini, moglie di Bosone, cacciasse dal castello Dante, suo ospite; e giunge persino, nel suo odio contro Dante, a tentar di avvelenarlo.

E mediocrissimo è il dramma in 3 atti, in versi, di Tito Mammoli: *Dante in Ravenna* (Rocca San Casciano, Tip. Cappelli, 1875), ristampato in una seconda edizione, con nuova prefazione dell'autore *(ivi,* 1883, in-16° picc., pp. XIII-91). Anche di questo dramma il D. B. *(Op. cit.)* dà in brevi righe l'argomento.

Qui Dante entra come di straforo in un mediocre intrigo romantico, imperniato sull'amore di un trovadore (Rienzo) e di un giullare (Egardo) per Bice, figlia di Dante. Egardo è stato inviato da Clemente V alla Corte di Guido da Polenta, per far scacciare od imprigionare il poeta, ma viene poi ucciso da Rienzo, suo rivale in amore. E costui, costretto a fuggirsene da Ravenna, parte cantando una mesta canzone sotto le finestre di Bice, mentre Dante sta morendo.

Sconosciuto al D. B. è l' « episodio drammatico della vita di Dante », in 3 atti in versi, di Giuseppe Grassi, intitolato: *Dante e Gentucca* (Monza, Tip. Corbetta, 1879, in-16°, pp. 78): questo drammetto venne anche rappresentato al Teatro di Monza, e, secondo avverte l'autore, il personaggio di « Dante » venne sostenuto in modo ammirabile dall'attore Ferdinando Nipoti.

L'azione del dramma avviene in un Castello dei Porcari nella Valle del Serchio, al principio del '300. Dante è innamorato di Gentucca, figlia di Jacopo de' Porcari, signori della Valle del Serchio; e chiede perdòno alla memoria di Beatrice di questo nuovo suo sentimento. Ma Buonturo De' Dati, magistrato di Lucca (che Dante ha bollato quale barattiere nel noto verso), vuol dare suo fi-

glio Anselmo per marito a Gentucca. In un lungo monologo questo Anselmo, che fa la figura del perfetto imbecille, confessa di infischiarsene di Guelfi e di Ghibellini, e di tendere soltanto all'*oro,* ed è perciò che vuol sposare Gentucca: per ingraziarsi la fanciulla, che non sembra apprezzar troppo i suoi meriti, ricopia i versi di un trovadore, versi che farà passar per proprî: mentre però li declama a Gentucca, si sente dietro le scene la voce del trovadore che li canta; e Gentucca lo schernisce del suo inganno mal riescito. Per vendicarsi di Dante, che egli sospetta suo rivale, Anselmo racconta a Gentucca che l'ospite fiorentino è stato condannato per baratteria: allora Dante narra alla fanciulla di esser stato richiamato a Firenze dall'esilio; ma, prima di partire, vuol sapere a quali patti. Questo il prim'atto.

Nel 2°, continuano le male arti di Anselmo per mettere in cattiva luce Dante, che cambiò in ghibellino Jacopo de' Porcari, ed aizza l'odio contro i Guelfi. Vengono Simone de' Gabrielli e Giustino degli Adimari, di parte nera, ai quali Dante rifiuta di stringere la mano, e Gentile de' Cerchi, di parte bianca, da lui accolto con la maggiore affabilità: questi è venuto a richiamarlo a Firenze, ma Dante rifiuta. Allora Simone annunzia che Firenze dichiarerà guerra a Jacopo per impossessarsi di Dante; e Jacopo risponde che difenderà l'ospite. Gentile de' Cerchi gli chiede di restar egli pure al Castello, e Jacopo promette di affidargli un « drappel di prodi ». Dante dichiara di voler partire, per far sentire la sua voce (la sola che Firenze paventi) a Prato e a Verona: e Jacopo acconsente a lasciarlo partire, ma soltanto all'indomani, per aver tempo di « raccor le cose vostre » (dice) e di prender commiato da Gentucca.

Al 3° atto infatti, Dante puntualmente viene a fare i

convenevoli a Gentucca, e ad annunziarle la partenza, per evitare che Firenze dichiari guerra al padre di lei, al che risponde la fanciulla di non temere la guerra: ed insiste perch'egli rimanga. Dante finalmente le dichiara di volerle bene:

« V'amai e v'amo »,

e parte.

Il Grassi ha fatto di questo suo dramma un vero centone di versi danteschi: ha messo in bocca non soltanto al protagonista, ma a tutti gli altri personaggi, i versi del poema che meglio si adattassero al soggetto ed alla situazione. Ad esempio, dice Dante a Gentucca:

« Io mi son un che quando
« Amore spira, noto ».....,

e così di seguito per tre atti, infarcendo gli endecasillabi proprî di noti versi della *Commedia:* un vero mosaico!

L'autore poi, dichiarando « che questa è opera d'arte, non d'erudizione », presume un po' troppo di sè, chè nel suo dramma in verità l'arte è assente. Ed aggiunge poi: « l'arte però non ha falsata la storia »..... ed anche qui ci sarebbe da opporre che non tutto è storico quanto l'autore espone nel suo dramma. Che Dante si fosse invaghito di Gentucca risulta e dalla predilezione che Dante stesso mette in bocca a Bonaggiunta *(Purg.,* Canto XXIV) e dagli acerbi rimproveri che gliene fa Beatrice *(Purg.,* Canti XXX e XXXI); ma le relazioni fra il poeta, ormai cinquantenne, e la fanciulla, dovettero essere puramente platoniche. Ora, è verosimile che Dante dichiarasse così brutalmente, come nel dramma, il suo amore alla figlia del suo ospite? Ed anche gli altri personaggi del dramma

sono un po' messi dentro per comodo d'azione: il loro valore storico è perciò alquanto discutibile.

Monotono e poco interessante è il dramma in 4 atti, in versi, di Filippo Tolli: *Dante Alighieri* (Roma, Tip. della Pace, 1880, in-16°, pp. 79), ricordato anche dal D. B. *(Op. cit.)*, e brevemente riassunto.

Il 1° atto avviene a Firenze, nel 1300: Dante progetta di recarsi a Roma, insidiato da un tal Pier Falconieri; il 2° ha luogo a Roma, nel palazzo del Senatore Giulio Savelli: Dante è ingannato dal Papa; il 3° succede nel Chiostro di S. Croce in Fonte Avellana, dove il Falconieri tenta di assassinare Dante; il 4° atto ha luogo nel palazzo di Guido da Polenta, a Ravenna: e il solito Falconieri viene pentito a chieder scusa a Dante del male che ha sempre tentato di fargli: e vuol incoronarlo di alloro: ma arriva tardi, chè Dante muore.

Anche il Tolli, che aveva già richiamato alla vita della scena, in grossi e pesanti drammi in versi, alcune celebri figure del passato *(Nicolò Copernico, Severino Boezio, Michelangiolo Buonarroti)*, non ha fatto troppo buona prova in questo tentativo di caratterizzare il personaggio di Dante in un'azione drammatica: anch'egli, come quasi tutti i suoi predecessori, non ha saputo far di meglio che d'inzeppare il suo dramma di versi danteschi, ottenendo poi questo non felice risultato: di far apparire, con l'immediato confronto; ancor più evidente la mediocrità dei proprî.

Anche quanto a forma scenica, il *Dante Alighieri* del Tolli risente del vecchio Teatro romantico: abbondano i monologhi: e l'espressione del sentimento è - anzichè sobriamente concettosa - enfatica, magniloquente ed ampollosa.

Una breve scena in versi è quella di Ercole Rossi, dal titolo: *Dante al Convento di Santa Croce* (Roma, Tip.

Economica, 1884, in-4°, pp. 92) ristampata poi, nell' '85, col nuovo titolo di: *Dante al Monistero del Corvo*.

L'azione avviene al Convento di S. Croce del Corvo sul Monte Caporione, in Lunigiana: Dante viene a cercarvi pace, e racconta a Fra Ilario, priore del Convento, di aver vissuto alla Corte del « Liberal Scaligero », e riassume il 5° Canto dell'*Inferno*, ripetendone anche molti versi: Fra Ilario lo invita a rimanere a lungo fra di loro, e così tutti i monaci insistono per trattenerlo; ma Dante non cede alle loro premure e se ne va.

Anche questo atto in versi è ricordato dal D. B. nel suo articolo: non però il dramma storico in 4 atti di Ignazio Di Natale Basile, intitolato: *Dante Alighieri* (Modica, Tip. Archimede, 1891, in-8°, pp. 50): la dimenticanza è perdonabile, chè questo dramma non ha nessun valore, nè storico, nè estetico.

L'autore ci presenta qui un Dante negli anni giovanili (l'azione si svolge infatti fra il 1286 e 1289): e la materia drammatica è fornita quasi esclusivamente dall'amore di Dante per Beatrice.

Al 1° atto siamo nella Loggia dell'Orcagna: Dante racconta a Guido Cavalcanti del suo primo incontro con Beatrice, quando egli aveva nove anni: Guido trattiene l'amico perchè non entri in chiesa, giacchè vi si celebrano le nozze di Beatrice e Simone De Bardi: entra Filippo Argenti, e parla a Dante della sventura che lo minaccia. Passa infatti Beatrice a braccio di Simone, suo sposo, e Dante ne prova un grande dolore.

Al 1° quadro del 2° atto siamo nella casa di Dante. Il poeta innamorato si affligge perchè, al Palio, mentre egli era con gli amici Guido Cavalcanti e Principe Carlo Martello, Beatrice gli ha negato il saluto: entrano appunto i due amici, e Dante legge loro il sonetto:

« Tanto gentile e tanto onesta pare..... ».

Al 2° quadro siamo in casa di Beatrice. Sentiamo dalle parole dei diversi personaggi l'eco dei tumulti dei partiti: Beatrice scongiura il padre Folco e il marito Simone a non avventurarsi per istrada. Entra Dante, e le sciorina la sua brava dichiarazione d'amore: però egli si affretta a dichiararle che il suo amore sarà rispettoso, tutto ideale: la supplica di non volergli negare quel saluto che lo rende tanto beato; essa però non può prometterglielo: Dante le dichiara che scriverà dei versi che inneggeranno sempre alla sua bellezza: ed intanto si ritirerà in un convento.

Al 1° quadro dell'atto seguente troviamo infatti il giovane poeta in un convento di Camaldolesi. Qui lo raggiunge il Cavalcanti, per richiamarlo al suo dovere di cittadino: nelle discordie fra Ghibellini e Guelfi, Dante venga a dar consiglio fra i Guelfi della sua città.

Il 2° quadro del 3° atto ha luogo nella Chiesa di San Giovanni, ove i maggiori cittadini di Firenze tengon consiglio: si decide di andare a Campaldino, e Dante chiede di andar a combattere con loro: « nel sole dell'amor mio » - dice - « vi era una lieve macchia, ed era l'idea che per Beatrice io poneva Fiorenza in non cale; sia cancellata quella macchia, e i sacrifizi fatti alla patria rendano il mio amore più bello e più santo! »

In una strada di Firenze (Atto 4°, quadro 1°) passeggiano Dante, vestito da ufficiale di cavalleria, e Filippo Argenti, egli pure da ufficiale: Cavalcanti viene ad annunziare a Dante che Simone è morto a Campaldino e che Beatrice è moribonda.

Il 2° quadro dell'atto avviene nella stanza ove sta morendo Beatrice: essa, che credeva Dante caduto in combattimento, è ora felice di morire dopo averlo visto un'ul-

tima volta: morto il padre suo, Folco, non potrebbero essere più uniti, chè il suo germano (!), Corso Donati, è nemico a Dante perchè ghibellino: compiacente alle tristi insinuazioni di Filippo Argenti contro di lui (Argenti è qui raffigurato come il « cattivo genio » di Dante!).

Dante dice a Beatrice che per lei divenne poeta, ed allora essa si rallegra di « viver nei posteri quanto Dante »: finalmente essa esala l'ultimo respiro, e Dante cade come morto fra le braccia di Cavalcanti, presente al loro supremo colloquio.

Non occorrerà spender molte parole nell'esame critico di questo infelicissimo dramma del Basile, chè l'esposizione da me fatta dice abbastanza quanto esso sia ingenuo, puerile e storicamente falso.

È sfuggita alle ricerche del D. B. anche l'azione drammatica - in un atto, in prosa - di Berta Barbensi (« *Rita Blé* »), intitolata: *Dante morente* (Pistoia, Tip. Cacialli, 1894, in-8°, pp. 27).

Bozzetto romantico, fatto di maniera, con i soliti motivi convenzionali e con i consueti appiccicaticci di versi della *Divina Commedia.*

L'azione avviene all'alba del 14 settembre del 1321, naturalmente a Ravenna: un gentiluomo della Corte di Guido da Polenta e Pietro Giardini, discepolo di Dante, rievocano gli ultimi anni della vita del poeta, e tessono gli elogi di Guido Novello. Entra Dante, affranto, cadente, sostenuto dalla figlia Bice e da Guido: ed incomincia il suo lungo monologo: dapprima riassume il suo poema per uso e consumo dei presenti, dà l'addio ai suoi fantasmi di gloria, d'arte e di poesia; si fa portare la *Commedia,* e fa l'apologia di Ravenna: sempre vaneggiando, va indietro nei ricordi del passato; benedice la figlia « simbolo vivente della *cara estinta* » (frase quanto mai opportuna per

un annunzio funebre) e dà finalmente l'addio a Firenze, dettagliandone i palazzi (torre di Giotto, palazzo della Signoría, il bel San Giovanni, ecc.). Mentre sta morendo gli appare « sul suo capo, dentro una nuvola di fiori », lo spirito di Beatrice. Ma, dinanzi al cadavere di Dante, Guido Novello solennemente dichiara, con la *Commedia* in mano, che egli non è morto.

Interessante è il dramma in 3 atti di prosa di Giovanni Bovio: *Il Millennio* (Napoli, Fortunio, 1895, in-16°, pp. 47) - terza parte di una trilogia storica e filosofica sul Cristianesimo (le prime due parti sono: il *Cristo alla Festa di Purim* e il *San Paolo)* - dramma, anch'esso riassunto dal D. B., avendo Dante fra i suoi personaggi.

Il Bovio immagina che mille anni dopo la proclamazione dell'Editto di Costantino in favore dei Cristiani, Dante si sia sostituito a Cristo nel giudicare i di lui seguaci. E parlando umilmente la parola di Gesù, giudica ognuno secondo le proprie colpe, e quelli colpevoli allontana da sè quali indegni.

L'autore figura (al 1° atto) che Dante si trovi a Firenze sul punto di partire per l'esilio: e di due fratelli, uno di parte Bianca, l'altro Nera, Lapo e Tolosatto, il secondo segua Dante nella via dell'esilio, e la loro madre, Eletta Falconieri, vada con lui, anzichè rimaner con l'altro figlio, vincitore. Poi (al 2° atto) l'autore accompagna il poeta al Monastero del Corvo, ove a Frate Ilario e a Frate Macario chiede pace, ma dal Cardinale del Poggetto è respinto quale nemico di Dio. E finalmente (al 3° atto) a Dante, morente, a Ravenna, la Chiesa domanda l'abiura delle sue teorie, e Firenze ne reclama la salma. Uno dei discepoli di Dante legge il Canto di Manfredi: allora la fronte del morente s'illumina: il Poeta ha sentito che la sua missione non è stata vana.

Dramma, questo del Bovio, non rigidamente storico, ma piuttosto di filosofia della storia: il personaggio di Dante, nelle poche parole lapidarie che egli dice, conserva però una grande elevatezza spirituale ed una nobiltà di pensiero, quale si addiceva al carattere dell'opera.

Ma il « Dante » di questo « dialogo filosofico-drammatico » manca totalmente di vita scenica: è piuttosto il portavoce dell'altissimo pensiero del filosofo pugliese.

E del tutto sprovvista di qualità drammatiche è l'operetta di F. G. Monachelli: *Vita Nuova,* « Scena Fiorentina del secolo XIII », scritta nella primavera del 1893, e pubblicata nel 1899, per Nozze Parravicini-Del Fungo Giera (S. l., n. d., in-16°, pp. 24): anche questa sconosciuta al D. B.

Vieri dei Cerchi, Guido Cavalcanti e Lupo degli Uberti stanno magnificando l'animo e il valore in guerra di Dante. Dino Frescobaldi racconta la visione di Beatrice, e Dante ripete il racconto della visione quale l'ebbe a nove anni, eppoi a diciotto, e si affligge che Beatrice gli abbia negato il saluto. In ultimo arriva Beatrice: ed il poeta le dice la seconda terzina del famoso sonetto. Questa parafrasi della *Vita Nuova* è scenicamente una ben povera cosa.

Un altro *Dante* non ricordato dal D. B., e del quale anch'io non ho potuto avere nessuna notizia, è quello di una scrittrice inglese, Heloise Durante Rose, che, tradotto in italiano, fu rappresentato al « Filarmonico » di Verona da Ermete Novelli il 20 ottobre 1908.

Molto invece si è parlato del *Dante* di Vittoriano Sardou ed Emilio Moreau, grosso pasticcio infarcito di anacronismi e di bizzarie, un vero melodramma, ricco di colpi di scena e di grandi effetti teatrali, nel quale però in qualche scena non si smentisce la meravigliosa abilità nell'inquadrare un'azione drammatica a fondo storico, che

era caratteristica del Sardou, e che specialmente in *Patrie!* e ne *La Haine* si era rivelata.

Scritto per il grande attore inglese Irving, e tradotto in inglese dal figlio di lui, Laurence, il *Dante* di Sardou e Moreau fu rappresentato per la prima volta al « Drury Lane » di Londra il 30 aprile del 1903.

La larga analisi che ne fa il D. B. *(art. cit.)* mi dispensa dal narrar qui l'argomento di questo melodramma coreografico e panoramico, nel quale il Sardou ha fatto apparire piuttosto i difetti e i vizî del suo « sistema », che non le grandi virtù di drammaturgo.

Secondo Angelo De Gubernatis, che prese la difesa di questo mediocrissimo dramma (vedi: *Il culto di Dante e l'opera di Vittoriano Sardou,* in « Cronache della Civiltà Elleno-Latina »; 15 maggio-15 giugno 1903), Sardou avrebbe veduto in Dante un alto simbolo dell'Italia risorgente, giacchè - e qui è lo stesso Sardou che parla - non v'è nella sua vita niente di grande, niente di drammatico: e non ci si poteva tener fedelmente alla storia, che sarebbe stata troppo povêra di episodî teatralmente interessanti.

Ed è perciò che l'autore del *Rabagas* si permise ogni arbitrio, capovolgendo date e avvenimenti, facendo di Dante l'innamorato di Pia dei Tolomei; facendolo apparire a Pisa nel 1303, mentre il Conte Ugolino sta morendo di fame; trasportandolo ad Avignone, di ritorno dall'Inferno.....

Nello stesso anno del *Dante* franco-inglese di Sardou, Moreau ed Irving, veniva pubblicato un *Dante and Beatrice* (London, French, 1903) di Daniel Rees e Gwynn-Jones, del quale diede una larga e chiara analisi critica G. S. Gargàno *(Ancora Dante sulla scena,* in « Marzocco »; 23 agosto 1903), ciò che mi permette di passar oltre ad un dettagliato esame del dramma.

Esso abbraccia un lungo periodo della vita di Dante,

e cioè dal 1289 - anno della battaglia di Campaldino - al 1313, anno della morte di Arrigo VII.

I molti personaggi che gli autori introducono al 1° atto (Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Giotto, Cimabue, Casella, Giovanni Villani, Carlo Martello, Gemma e Piccarda Donati, Cunizza da Romano) non hanno altra funzione se non di rievocare questo o quel passo della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia.*

Al 2° atto (a Roma, l'anno del Giubileo) si viene a sapere delle discordie che dividono ed insanguinano Firenze; e Corso Donati fa di tutto perchè Dante, suo personale nemico, sia esiliato da Firenze.

Al 3° atto (a Pisa) Dante cerca pace in un convento. È morto Arrigo VII, e Dante confida a Giotto il sospetto che egli sia stato avvelenato con l'ostia da Frate Alberigo: e sulla punta della spada il Poeta offre al Frate un'ostia, che egli deve trangugiare, se non vuol morire trafitto dalla stessa spada. Il frate obbedisce..... e muore di paura, chè l'ostia era innocua.

Anche in questo dramma inglese dunque, la figura di Dante appare in modo grottesco, senza neppur la parvenza di quell'elevatezza spirituale, che dal personaggio del poeta non può andar disgiunta.

Migliore di ogni altro dramma è il *Dante* di Maso Salvini, nipote dell'illustre tragico: « tre visioni sceniche » scritte in endecasillabi sciolti, nello stile dantesco e nella lingua del Dugento, ma senza stucchevoli arcaismi, con molta nobiltà ed elevatezza di pensiero: tre visioni che corrispondono a tre momenti della vita del poeta fra i più significativi e i più suggestivi.

Ecco finalmente un'opera drammatica che non è troppo indegna del gran nome del poeta che vuol glorificare: il Salvini ha saggiamente pensato che non già un dramma

d'intrigo si poteva costruire attorno a questa grande figura, ma un dramma di fantasia: e cioè, pur rendendo l'ambiente storico, bisognava, dal severo studio della sua opera, interpretarne l'anima: ed in ciò il giovane poeta sembrami sia abbastanza felicemente riescito.

Vediamo ora, dall'analisi dettagliata delle « tre visioni », come la figura di Dante sia passata attraverso il temperamento artistico di Maso Salvini.

Nella prima visione *(L'Amadore)*, che è forse delle tre la più riescita, è un Dante giovane che il drammaturgo ci presenta: il Dante innamorato di Beatrice. L'azione si svolge in Firenze, nella casa dei Brunelleschi, nell'anno 1284. Mentre Guido Cavalcanti, Brunetto Latini e Casella stanno conversando - l'autore molto felicemente caratterizza qui l'ambiente dell'epoca -, entra Beatrice Portinari fra due fanciulle dei Buondelmonti: subito dopo appaiono Bonino degli Ardinghi e Dante. Le fanciulle chiedono ai poeti delle rime d'amore, ma Beatrice rimane un po' discosta: Dante la vede, e trema dalla commozione: le altre fanciulle, che se ne avvedono, lo beffano del suo tremore. Dante parla a Beatrice (intanto dietro le scene si sente il « canto di Maggio » di Casella): egli rimprovera la fanciulla, perchè essa più non risponde al suo saluto, al che Beatrice, rammaricandosi che Dante frequenti altre piacevoli donne, gli confida che suo padre la vuol sposare ad altri. Dante rassicura la fanciulla amata: se egli va con liete brigate di amici, l'animo suo è tutto soltanto per lei. Beatrice se ne parte silenziosa; e alle fanciulle, che, rumorosamente tornando, lo invitano a dir qualche verso d'amore, Dante dice il famoso sonetto:

« Tanto gentile e tanto onesta pare..... »,

ma, pel dolore del suo infelice amore, quasi sviene alla fine, sì che un amico lo conforta, e lo guida verso l'uscita.

Nella 2ª visione *(Il Fuoruscito)* è caratterizzato in Dante l'uomo di parte. Esule, nel Castello di Montaccenico (nel febbraio del 1304) Dante pensa con desiderio nostalgico a Firenze. Delle fanciulle (Arderella, Oretta, Biondolilla), desiderose di conoscerlo, gli ricordano una figlia giovinetta, che porta un nome per lui sacro: Beatrice. Dai fuorusciti Dante è ora accusato di cattivo consiglio e di timidezza:

« Sangue ha costui di Guelfo »,

dice l'uno.

Manetto, un messo venuto da Firenze, narra dei disordini avvenuti e della schiavitù al principe straniero, del che Dante fortemente si rammarica. Poichè egli dava consiglio di non tentar l'impresa contro Firenze, e di aspettar soccorsi a primavera - soccorsi che poi non sono venuti - i fuorusciti lo accusano di aver tradita la patria: Dante si giustifica; ma poichè Mino lo accusa di accordarsi col Papa, ei nobilmente ricorda quanto ha fatto per il bene della patria: si è legato con i fuorusciti a San Godenzo, ma giacchè ora lo accusano di tradimento, si distaccherà da loro, e partirà. Orso supplica i compagni a non lasciarlo andare: altri, e non Dante, è il traditore - dice - e a quest'accusa il Rosso risponde, trafiggendolo con un colpo di pugnale.

Nella terza visione *(Il Poeta)*, nella casa di Dante, a Ravenna, nella primavera del 1319, discepoli e ammiratori vengono a trovare il Maestro, e gli parlano del suo poema, ed alludono - con insistenza anche soverchia - a questo o a quel passo di esso: c'è un motteggiatore scherzevole, e c'è chi gli rimprovera di aver usato il volgare, al che

Dante lo rimanda alla lettura del *Convivio,* « là dove s'esalta questo nostro volgare eloquio »: e fa poi un bellissimo discorso in lode della « divina italica loquela ». Entrano Giotto, il Concoreggio e poi Guido Novello: Dante è invitato ad andare a Bologna, dove a quel celebre Studio c'è anche Albertino Mussato.

Viene da Firenze Pietro Amerighi per invitare Dante a rientrare in patria: oltre a pagare un'ammenda, dovrà andar a chieder perdòno dei suoi passati falli, in processione a San Giovanni, e far espiazione dinanzi al Santo: ma Dante rifiuta le condizioni troppo umilianti: rimarrà dov'è

« esule, ma onorato ».

Guido Novello, ammirato di lui, esclama:

« sdegnosa anima bella! ».

Il poeta poi, dimentico delle cose del mondo, detta al figlio Jacopo i versi famosi:

« Se mai continga che il poema sacro »....,

mentre un raggio di sole gli illumina il volto.

Ciò vedendo, Guido Novello esclama:

« È la divinità che t'incorona
« d'eterna luce, o nostro padre Dante ».

Il poeta leva la fronte e le palme verso il sole. E così finisce la terza visione.

Questo bel poema drammatico di Tommaso Salvini nepote, concepito con molta nobiltà ed espresso scenicamente con efficacia, senza però ricerche d'effetti - salvo forse al finale della terza parte, un po' melodrammatico -

rappresentato dal padre Gustavo al « Teatro Niccolini » di Firenze nel marzo del 1917, ebbe pieno successo: e fu molto lodato da eminenti dantisti, quali Isidoro Del Lungo, Giuseppe Lando Passerini, Francesco Flamini, Guido Biagi, Orazio Bacci.

Un altro dramma storico intorno al divino poeta, è quello, uscito alle stampe or son pochi mesi, « omaggio al VI Centenario Dantesco », di Virgilio Prinzivalli: *Dante e la Patria,* Scene storiche fiorentine in 3 atti (Roma, Scuola Tipogr. Salesiana, 1921, in-16, pp. 56).

Avverte l'autore che questo dramma ha per iscopo di porre in rilievo l'immenso amore che Dante nutriva per la sua Firenze, ed a ciò gli ha giovato uno dei più importanti episodî della sua vita politica: perciò è stato costretto a mettere in iscena il poeta. Per raggiungere l'intento il drammaturgo ha dovuto raggruppare personaggi che appariscono in data diversa; collegare fatti a tempi differenti, stringere nell'unità dell'azione drammatica episodî varii, e alcuni vivificarli con l'immaginazione.

Ma anche il Prinzivalli cade nel difetto comune a quasi tutti i commediografi, e cioè di metter in bocca a Dante squarci della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova,* e di fargli dire: « io dirò nel poema.... », « io immortalerò il tale », ecc.

Così qui, ad esempio, accennando a Forese Donati, l'autore fa dire a Dante (Atto II, sc. 2ª): « colui che farò rivivere nel *Purgatorio,* e che pur lagrimai già morto ».

Pure questo dramma del Prinzivalli, anch'egli autore non nuovo in questo genere di rievocazioni storiche per la scena (le sue produzioni teatrali sono per lo più scritte per gli Educandati e i Collegi Cattolici), è, nell'espressione, abbastanza nobile e non privo di un certo interesse.

Il 1° atto ha luogo in una piazza di Firenze: mentre

quelli del partito di Vieri de' Cerchi stan per venire alle mani con quelli del partito avverso, di Corso Donati e di Simone De Bardi, interviene, a placare i dissensi, Monaldeschi, Vescovo di Firenze: si rievocano la slealtà e il tradimento dei Donati: i Cerchi chiedono al Papa Bonifacio che la loro terra rimanga pienamente libera, ma egli vuole invece crearsi Signore di Firenze: Corso e Simone si rallegrano della prossima venuta in Toscana di Carlo di Valois. Si ha qui, da queste prime scene, un felice riflesso delle lotte dei partiti che dividevano Firenze.

Entra Dante, e rievoca l'infausta giornata di Monteaperti fra Guelfi e Ghibellini, causa di tante sventure per la sconfitta di questi ultimi, e loda Gianni Tornaquinci che salvò l'onore delle armi ghibelline.

Nel momento del pericolo incombente, Dante chiede che sieno ancor più temperati gli Ordinamenti di giustizia promulgati da Giano della Bella; ma a ciò si oppone l'amico suo Guido Cavalcanti, non volendo che i suoi sieno piegati alla superbia dei Guelfi; ma Dante, nell'ora triste che volge, chiede tregua per amore di patria.

Giungono intanto gravi notizie: e cioè che Firenze sarà venduta a Carlo di Valois: Dante allora, ispirato, si mette a declamare i noti versi della *Commedia:*

> « Tempo vegg'io, non molto tempo ancoi,
> « Che tragge un altro Carlo fuor di Francia... »,

presagendo il danno della patria, e consiglia di riunire le Capitudini, che costituiscono il Parlamento, e di tutto sacrificare nel santo nome della Patria. Donati viene nuovamente a contesa con Cavalcanti e con quelli del suo partito, ma Monaldeschi fa abbassare le spade nel nome di Cristo.

Il 2° atto ha luogo nella sala che precede quella del Consiglio, a Firenze.

Dante ricorda di essere stato a Campaldino contro la ribelle Arezzo, e - precorrendo di qualche secolo *Aida* dell'opera di Verdi - esclama: « Patria, patria mia, quanto mi costi, or lo vedi? », e si rammarica di perdere il suo più caro amico, Guido Cavalcanti, ma - esclama con enfasi - « tutto per la patria! ». Poi ad Arnolfo rievoca le di lui benemerenze a pro' dell'arte: ad Arezzo ed a Poppi: ricorda che nel Consiglio, a Scheraggio, ottenne che gli venisse affidato l'incarico di restaurare S. Reparata e S. Maria del Fiore: ed anche Monaldeschi elogia Arnolfo, venuto a mostrare i proprî disegni a Dante (piccola lezione di Storia dell'Arte, che il commediografo poteva tralasciare senza danno!). Monaldeschi vorrebbe che Dante andasse ambasciatore a Roma da Bonifacio VIII, e Dante gli espone allora quanto vorrebbe dirgli.

Ma, partito Monaldeschi, Cavalcanti dissuade l'amico nel timore che possa rimanere avvinto dalle lusinghe dei nemici. I componenti il Consiglio della Repubblica vengono a chiedere a Dante, sesto fra i Priori, l'approvazione al progetto di accogliere al Governo nuovi cittadini, e cioè una parte dei Guelfi Neri: Dante acconsente; non così Cavalcanti.

E poichè è stato deciso di bandire dalla città chiunque non si pieghi al nuovo ordinamento, Dante scongiura l'amico di sottomettersi; ma quegli rifiuta, ed allora Dante decide il suo bando da Firenze: egli sente una sola voce: la Patria.

Il 3° atto ha luogo nell'atrio della Chiesa di San Godenzo, presso Siena. I fuorusciti stanno commentando gli avvenimenti di Firenze, caduta nelle mani del Valois per

il tradimento di Donati, « vile Giullare venduto alla Corte Papale ». Cavalcanti, che, bandito a Sarzana, aveva chiesto di vedere Dante prima di morire, è ormai spento: egli aveva veduto ben più acutamente del suo amico! Ora portano la sua salma, e Dante, piangendo l'amico morto, tesse il suo elogio funebre.

Tutti i fuorusciti chiedono ora a Dante di mettersi a capo di un'impresa per riacquistar Firenze: e il poeta, dopo aver al solito declamata qualche terzina della *Commedia,* acconsente. Monaldeschi annunzia ai fuorusciti che i Guelfi Neri li bandirono da Firenze: Dante è stato accusato di baratteria, e di trescare con i Bianchi in odio al Papa: perciò viene colpito con la multa di 5000 fiorini e col bando dalla Toscana per due anni: nel termine di tre giorni. Al figlio Jacopo, venuto a consolare il dolore del padre, Monaldeschi fa giurare che scriverà la vita del sommo poeta. Dante dà l'addio a Firenze: dice che andrà a Verona: « Amici » - esclama - « in alto i cuori nell'ora del sacrifizio; un pensiero, un affetto solo vi guidi e vi sorregga: la patria! ».

Questo dramma, che abbraccia soltanto un breve periodo della vita di Dante (dal 1300 al 1302), rappresenta unicamente l'uomo di parte: l'autore, pur infiorando la sua prosa di frequenti terzine della *Commedia,* ha messo in luce un solo lato della personalità del sommo poeta: ma, nel far apparire il grande patriottismo di Dante, ha prestato ad un uomo del Trecento pensieri e sentimenti di un uomo del nostro secolo. Come poteva quella vasta anima esser racchiusa in quei soli piccoli episodî delle lotte dei partiti? Il Prinzivalli ha scelto un solo fatto - sia pur importante e significativo - e attorno ad esso ha raggruppato le varie vicende del dramma (il quale infatti porta per sottotitolo: *L'esilio di Dante),* ma, nel bandire ogni episodio d'amore (il

pubblico al quale il dramma è destinato ne spiega la ragione), nel privarsi del personaggio di Beatrice, e di ogni altro personaggio femminile, ha fatto sì che l'opera ne è risultata un po' arida e fredda: e la figura di Dante è apparsa sbiadita e incompleta: vista, cioè, da un lato solo.

Ultima opera drammatica uscita alle stampe, e che ha quale personaggio Dante Alighieri, è quella di Giuseppe Ellero intitolata: *Vita Nova,* « scene fiorentine della fine del secolo XIII » (Torino, Soc. editr. internaz., s. a. [ma: 1921], in-16°, pp. 147.

L'Ellero, in questa sua operetta, scritta sin dal 1903, per esser rappresentata negli Educandati e nei Collegi maschili, si è limitato a dialogare in cinque atti - piuttosto grevi e faticosi - il 1° Libro de *La Cronica* di Dino Compagni.

L'azione rappresenta la fortuna e la disgrazia di Giano della Bella, l'autore degli *Ordinamenti di Giustizia,* e si aggira, con stucchevole insistenza, sull'avversione del partito dei Grandi al partito del popolo, e sulle lotte combattute dai due avversi partiti: si svolge a Firenze dal febbraio del 1292 al febbraio del 1295.

Dante vi ha una parte puramente episodica: non entra in iscena che al 2° e al 4° atto: dapprima (atto 2°) è rimproverato da Guido Cavalcanti per essersi intruppato con le arti del popolo (e appartenne infatti all' « Arte dei Medici e Speziali »), al che il poeta risponde che, dopo la morte di Beatrice, è incominciata per lui una vita nuova. Il motivo è ripreso più tardi (atto 4°): Giotto sta facendo il ritratto a Dante, il quale mostra di interessarsi alle discussioni e alle liti dei partiti, e confessa di sentir dentro di sè un tumulto, come se la giovinezza stesse per dileguarsi. Ed al Cavalcanti, rammentando i versi, nei

quali l'amico lo rimproverava della sua molle vita, assicura che già una nuova esistenza è incominciata per lui.

Ma il drammaturgo male riesce a fondere l'episodio della crisi spirituale del poeta con quello, più largo nel quadro, delle lotte dei partiti: e forse tale era la sua intenzione, non felicemente espressa.

Anche qui dunque Dante non ha maggiore importanza di una comparsa: e le parole che egli dice non sono certo peregrine.

Dei drammi lirici, dei « libretti d'opera », delle commedie allegoriche, nelle quali figura il personaggio di Dante' dirò qui molto sommariamente. Ben si comprende che assai scarso è il loro valore d'arte e quasi nulla la loro importanza storica: e ricorderò soltanto a titolo di curiosità alcune parafrasi teatrali del poema dantesco: l'una, rammentata dal D. B. *(Op. cit.)* e trascritta in *Poesie di mille autori,* ecc. (Vol. IX, p. 5), di un attor comico di Pescia, Luigi Forti, intitolata: *Il Viaggio di Dante all' Inferno,* dramma eroico (Palermo, 1827), ristampato come « poemetto dialogato diviso in 5 parti » (Prato, Stamp. Vestri, 1829, in-16°, pp. 77); le altre due di un tal Giuseppe Semerano *(Filomacon),* intitolate: *L'Inferno di Dante,* commedia in 5 atti, e *Il Purgatorio di Dante,* commedia in 5 atti (Ostuni, Tip. « Ennio » G. Tamborrino, 1904, in-16°, pp. 126), che sono delle riduzioni in terzine (alcune incomplete per esigenze di dialogo) delle due cantiche del poema dantesco.

Dei « drammi lirici », il Tower *(Dictionary-Catalogue of Operas and Operettas which have been performed on the public stage),* non sempre molto attendibile, ricorda un *Dante e Beatrice* del Maestro greco P. Carrer (1714-1787), e *I giuochi puerili di Dante e Bice* (anzi il Tower scrive *Biche)* di un

maestro Cerezzano (forse dell'anno 1840?) e finalmente un *Dante and Beatrice* (del 1859?) del maestro inglese S. R. Philpot; ma non ci dice i nomi dei librettisti.

Altri drammi per musica sono: *La Scuriada,* in 2 parti (Firenze, Carlo Fabbrini, 1816), ristampato in *Poesie di mille autori,* ecc. (Vol. VII, p. 536) e ricordato anche nel noto articolo del D. B., ove Dante è chiamato da Plutone a giudicare un cattivo poeta; e poi una *Bice Alighieri,* tragedia lirica in 4 atti di Francesco Bagatta, per la musica del M.° Alessandro Sola (Verona, Baldò, 1865), un *Dante,* dramma lirico del Duca di Massa (del 1871), un *Dante* del noto librettista francese Édouard Blau, rappresentato, con la musica del M.° Benjamin Godard, all'*Opéra-Comique* di Parigi il 13 maggio del 1890, e replicata in quell'anno dieci volte; *L'Exil du Dante* del M.° Couly (1891), e finalmente un *Dante* del maestro francese Jean Nouguès (1914), dove, fra i molti episodî della vita del poeta, c'è un suo tentativo di suicidio, ed il suo ritorno a Firenze, durante l'esilio, travestito da frate.

Una Cantata drammatica: *Dantis poetae transitus,* dobbiamo alla fantasia di Giulio Salvadori: pubblicata nella « Nuova Antologia » del 1 settembre 1921, fu musicata da Licinio Refice. È una visione poetica, di nessun valore drammatico, nella quale il personaggio di Dante ha un significato puramente simbolico.

Come personaggio allegorico Dante figura anche nel poemetto drammatico di Giuseppe Montanelli, intitolato: *La Tentazione* (Parigi, Tip. di L. Martinet, 1856, in-16°, pp. XI-108): nel 5° Canto *(La tentazione d'Italia),* nel quale il poeta rappresenta simbolicamente la secondata tentazione a primato italiano, che smarrì i riformatori d'Italia, e creò gli scandali papali, Dante viene a dire:

« Eco son dell'armonia
« che talenta al creator;
« Dirà l'alta fantasia
« Pianti eterni, eterni amor.

E nella commedia fantastica in 3 atti in prosa di Pirro Pieruzzini: *Il Narcotico* (Milano, Michele De Clemente, s. a., in-16°, pp. 43), Dante viene rievocato in sogno da un professore di chimica, Max von Klack, il quale esperimenta su sè stesso un potente narcotico di sua invenzione. Addormentatosi vede in sogno Galileo, Volta, Pitagora, e va con loro negli spazî infiniti a discutere di scienza e di filosofia: vede Dante, e gli chiede del suo grande poema, al che il poeta risponde: « per gli italiani grande, per l'umanità inutile, per le mie vendette efficace, per le venture generazioni meschino », e poi ancora lo definisce: « paurosa invenzione per le anime volgari ».

E finalmente Dante è apparso recentemente in una « rivista satirica » di Tommaso Masini: *Cose dell'altro mondo!* (rappresentata sulle scene dell' « Alfieri » di Firenze, il 21 gennaio del '21), a deplorare, in versi umoristicamente solenni, la mediocrità dell'ora presente, e ad accompagnare il « rivistaiolo » (cioè il « compare » della « rivista ») nella sua passeggiata per Firenze; e, una seconda volta, ma con più scarso successo, protagonista di una « rivista » in 2 atti di V. Faini, intitolata: « *Godi, Fiorenza!....* » (rappresentata alle « Folies Bergère » di Firenze, il 29 aprile del '21).

E, in quest'anno del Centenario, chissà in quante « riviste », più o meno satiriche, farà la sua apparizione il tòcco rosso del Divino Poeta, ad ammonire le presenti generazioni! Ma se si dovesse tener dietro a tutte queste

profanazioni dell'arte - e spesso del buon gusto e del buon senso - chissà dove si andrebbe a finire!

Più interessanti forse a conoscere sono due opere drammatiche su « la fortuna di Dante », di ben diverso valore l'una dall'altra.

Di più elevate e nobili intenzioni artistiche, se pur scenicamente difettoso, è il poema drammatico di Francesco Cazzamini-Mussi e Marino Moretti, intitolato: *Gli Allighieri* (Milano, Baldini, Castoldi e C., 1910, in-8, pp. 254), ispirato dal libro di Corrado Ricci: *L'ultimo rifugio di Dante*, e del quale principale fonte è la *Vita di Dante Alighieri* del Boccaccio: da esse è stato preso il discusso episodio del ritrovamento dei tredici canti del *Paradiso*. Le quattro parti del poema degli *Allighieri* s'intitolano a *Dante*, a *Iacopo*, a *Piero* e a *Beatrice;* specialmente interessante è la prima parte, che si svolge nella notte dal 13 al 14 settembre del 1321: Fiduccio de' Miliotti si presenta a Guido Novello da Polenta a dargli la notizia della morte di Dante, e gli narra come si spense il Divino Poeta: chiede di essere tosto condotto alla casa dove è morto.

Nella seconda parte, che ha luogo nella stanza di Dante, il figlio di lui Jacopo, insieme con Fiduccio e con i discepoli del padre: Piero Giardini, Dino Perini e Menghino da Mezzano, cerca gli ultimi tredici Canti del *Paradiso*, e, con gran sua gioia, li ritrova.

Di più scarso valore, e perciò men noto, è un atto in versi di Sesto Liburno: *La Potenza di Dante* (Milano, Marelli e C., 1911, in-24, pp. 31), originato da un passo della *Vita di D. A.* del Boccaccio, dove parla della condanna del libro *De Monarchia* da parte di Bertrando del Poggetto, Cardinal legato.

Nel dramma il Cardinale dà ordine al suo segretario, che ha fatto bruciare l' « eretico libello », di bruciar

> « pure le ossa
> « dell'uomo che bandiera è divenuto
> « dell'imperiale idea ».

Questi brutti versi sono la parafrasi del passo del Boccaccio, dove è detto che il Cardinal Legato dannò al fuoco il libro « come cose eretiche contenente. Ed il somigliante si sforzò di fare delle ossa dell'autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobil cavaliere fiorentino il cui nome fu Pino della Tosa.... ».

Nel dramma è ripreso questo episodio: i frati francescani si oppongono a che le ossa di Dante sieno bruciate: e Beatrice Alighieri viene a chiedere al Cardinale che sia revocato il suo ordine. Ma il Cardinale si rifiuta di aderire al desiderio di lei, e si accorda anzi col Principe Ostagio perchè i frati tolgano l'opposizione. Allora Pino della Tosa reclama per Firenze le ossa di Dante. Il Cardinale, sostenuto da Ostagio, vuol far mettere in convento Beatrice. Però Ostagio muta poi d'opinione: tiene in Ravenna le ossa di Dante, perchè potrebbero accrescere la potenza temporale contro la Chiesa: il Cardinale ha avuto l'ingenuità di indicargliene la grande potenza simbolica.

Drammetto puerile nella sua espressione scenica e sciatto nella forma.

***

Da questo lungo esame delle produzioni drammatiche, sieno storiche che allegoriche, intorno a Dante e alla sua « fortuna », si è potuto vedere come, nella quasi totalità,

vi sia una stridente sproporzione fra il soggetto preso a trattare e la sua espressione scenica; e poichè, fra coloro che si sono accinti a portar alla ribalta il Divino Poeta, vi sono drammaturghi di bella fama, spesso di elevate intenzioni d'arte, ed esperti conoscitori di teatro (come il Tieck, il Ferrari, il Bornier, il Sardou), bisogna concludere che la figura di Dante non si presta ad esser fatta personaggio di teatro. Da questa convinzione - per le ragioni sopra accennate - sono partito, ed a questa conclusione sono giunto dopo l'accurato esame delle varie opere. Non vorrei fare un bisticcio col dire che il poeta della *Commedia* non è fatto per il Dramma!

Firenze.

CESARE LEVI.

LA MOSTRA DANTESCA
ALLA LAURENZIANA DI FIRENZE

Fra tante forme di onoranze al Poeta nel sesto centenario della sua morte ve n'è stata una che, pur non imponendosi colla magnificenza di apparati esterni, e passando quasi inosservata per chi non facesse professione di studî, ha avuto un alto significato spirituale. La mostra dantesca, apertasi alla Biblioteca Laurenziana dopo la metà di settembre e ora che scriviamo prossima a chiudersi, ci presenta raccolti i documenti della vita e del tempo di Dante e le testimonianze del culto che attraverso i secoli ha accompagnato l'opera sua; e da quelle pergamene, da quei codici, da quelle stampe, meglio che da qualunque storia, l'evidenza delle cose stesse parla con eloquenza immediata. Tutto il passato risorge in documenti di grande importanza storica o bibliografica, per cui anche le notizie ormai conosciute da ogni persona colta acquistano un significato quasi nuovo e profondo, e la vita del Poeta e la sua gloria ci appaiono per segni autentici in una sintesi espressiva.

La mostra comprende tre gruppi: documenti della vita politica di Firenze e di Dante, codici della *Divina Commedia* e delle opere minori, edizioni delle opere e commenti. Per la prima parte l'Archivio di Stato ha fornito

(grazie alle cure intelligenti del Dott. Bernardino Barbadoro e del Dott. Armando Sapori) un materiale prezioso che ci permette, nel suo chiaro ordinamento, di cogliere i punti salienti di quella storia. Sono ormai cose notissime, ma non lasciano indifferente chi osserva quelle antiche pergamene e vi scorge il nome del Poeta o dei suoi. Si comincia dal Libro di Montaperti, che reca nelle sue grandi pagine in cartapecora menzione di Brunetto Alighieri: e noi ripensiamo a Dante che rinfaccia a Farinata degli Uberti « lo strazio e il grande scempio » di quella battaglia. Ma la parte guelfa trionfa, ed ecco gli Statuti di parte Guelfa in un volume con una splendida rilegatura originale, a fondo dorato, collo stemma a rilievo sulle due coperte, con striscie di velluto rosso e fermagli e borchie d'argento; ecco i terribili Ordinamenti di Giustizia nella loro redazione primitiva, colle cancellature e le aggiunte che ci riportano al momento stesso della composizione. Quello che il Del Lungo si augurava di poter mostrare ai suoi lettori e che pur descriveva con efficaci parole (1), ci è qui posto realmente sotto gli occhi: in un volume delle *Consulte* una pagina finisce con una proposta di Dino Compagni, ultimo priore di parte Bianca, e la pagina di fronte, lasciata per oltre due terzi senza scrittura, reca in basso l'insediamento del governo dei Neri col potestà Cante de' Gabrielli. Due nomi che dicono tutta una storia nella violenta interruzione degli atti registrati.

Un tragico destino si riflette anche in due documenti esposti l'uno vicino all'altro: una copia sincrona del diploma di Arrigo VII che mette Firenze al bando dell'Impero, e una lettera dei Fiorentini ai loro amici per annunziare con esultanza la morte dell'imperatore. Il pensiero

(1) Cfr. *I Bianchi e i Neri,* Milano, Hoepli, 1921, pp. 248-49.

corre all'epistola dantesca *scelestissimis Florentinis*, tutta corrusca di sdegno e di minacce, e al cadere improvviso delle speranze di Dante quando, nell'esilio sospirato prossimo alla fine, gli giunse terribile la notizia che la morte aveva rapito « l'alto Arrigo ».

Un'altra serie di documenti si riferisce alla famiglia del Poeta, cominciando da quelli in cui compaiono come testimoni Cacciaguida (nel 1131) e suo figlio Alighiero, che Dante credeva morto prima del 1200, mentre risulta ancor vivo nel 1201. Da un atto del 1255 abbiamo notizia anche di un altro parente del Poeta finora ignorato, cioè Drudolo di Bellincione, fratello di Alighiero II. Del resto della famiglia non crediamo necessario parlare, poichè si tratta di documenti assai noti e senza speciale valore; ricordiamo soltanto la pace conclusa nel 1342 fra gli Alighieri e i Sacchetti, dopo che « la violenta morte » di Geri del Bello, spirito cruccioso dell'Inferno dantesco, era stata vendicata con altre uccisioni. Ma anche se nulla di nuovo impara chi osserva quelle carte, qual forte impressione, e direi commozione, produce in lui la vista del documento originale! Tutta la vita politica di Dante ha qui le sue testimonianze: la nomina al priorato, le proposte nel consiglio dei Savi e in quello dei Cento, la condanna all'esilio; e il leggere quel gran nome fra gli altri degli sbanditi, e il ripensare al momento in cui fu scritta e alle conseguenze che ebbe questa sentenza per la sorte di un uomo, per la creazione di un poema immortale, ci tiene sospesi e quasi reverenti davanti alla fatale maestà della sventura e della gloria.

Molto interessanti anche i documenti delle onoranze che Firenze tributò alla memoria di Dante, dallo stanziamento di 50 fiorini per il Boccaccio incaricato di leggere al popolo la *Commedia*, alla supplica a Leone X per otte-

nere le ossa del Poeta; prove luminose di ammirazione, che il Del Lungo enumerò e commentò degnamente nel suo scritto su *L'esilio di Dante*. E come illustrazione alla storia che vive in quella poesia, è stata felice idea presentare carte sincrone relative ad alcuni personaggi danteschi. Ecco il testamento di Folco Portinari, in cui ricorre il nome di Beatrice; ecco la cara e buona imagine paterna di Brunetto Latini, che porta nei consigli del Comune la sua saggia parola; ecco la bolla di Bonifazio VIII in raccomandazione di Giovanna figlia di Nino Visconti, soave figura che passa affettuosamente invocata nei versi di Dante; ecco infine, in un contratto di mutuo, Belacqua, che noi non sapremmo immaginarci altrimenti che seduto « abbracciando le ginocchia », come il suo amico lo vide e lo fermò in eterno sul balzo del Purgatorio.

La raccolta dei codici danteschi è splendidamente riuscita, e tale che difficilmente se ne potrà vedere una più ricca e meglio ordinata: basti dire che le biblioteche fiorentine hanno permesso di mettere insieme trecentosessantaquattro manoscritti, cioè più della metà di quanti oggi se ne conoscono in tutto il mondo, dimostrando così che Firenze fu sempre superiore ad ogni altra città nel culto del suo poeta. Oltre ai direttori della Laurenziana e della Nazionale, Guido Biagi e Salomone Morpurgo, giustizia vuole che si ricordino il professore Enrico Rostagno e la dottoressa Teresa Lodi, che curarono l'ordinamento dei codici e unirono a ciascuno (in apposito cartoncino) sobrie e precise indicazioni. Potremmo dire di aver qui il più antico manoscritto della *Divina Commedia,* se il Palatino 313 fosse realmente da assegnare al 1333; comunque, esso, notevole anche per le miniature, risale certo alla prima metà del secolo XIV e rimane uno dei più importanti esemplari del testo quale si diffuse poco dopo la morte

di Dante. Gli sta degnamente vicino il codice che si dice scritto da Filippo Villani nel 1343, con sue postille e varianti marginali che provano come presto cominciasse (e non è questo l'esempio più antico) l'alterazione e insieme il lavorio critico sulla lezione del Poema. Il Villani è, con Giovanni Boccaccio, uno dei più illustri copisti della *Commedia,* segno sicuro del pregio in cui già era tenuta l'opera. Un altro nome, non illustre, è però divenuto famoso per il gran numero di copie dovute a lui o eseguite avendo l'occhio alle sue: Francesco di Ser Nardo da Barberino di Valdelsa, di cui già raccontò il Borghini che col suo lavoro di amanuense dantesco guadagnasse tanto da preparar la dote alle figlie. Fu trascritto da lui il celebre codice Trivulziano 1080 nel 1337, e, dieci anni dopo, quello che si conserva nella Laurenziana (Pluteo 90 sup., 125) e può servire di modello per la calligrafia nitidissima ed elegante, con sveltezza di linee, con graziosi fregi nelle iniziali. Ben dice il Vandelli che, « rileggendo i versi della *Divina Commedia* in un codice come questo, par di sentirne più vivamente lo spirito genuino » (1). Accanto al Laurenziano sono esposti ben diciotto altri esemplari dello stesso tipo, esistenti nelle biblioteche fiorentine; è questa una delle cose più interessanti della mostra, perchè permette di coglier subito la somiglianza fra tutti questi cosiddetti « Danti del cento », ma anche la differenza fra essi e la copia autografa di Francesco di Ser Nardo. Si tratta di imitazioni venute di moda, con caratteristiche specifiche nella scrittura, negli ornamenti, nelle miniature al principio di ciascuna cantica (2).

---

(1) *Dante com'era letto dai contemporanei,* nel *Marzocco* del 13 novembre 1921.

(2) Sono esattamente indicate nel bell'articolo di SALOMONE MORPURGO,

Moltissimi sono, oltre ai ricordati, i codici del Trecento, alcuni con belle miniature, come il Tempiano maggiore (scritto nel 1398), tanto che non solo per l'iconografia dantesca ma anche per la storia dell'arte meritano considerazione. E lo stesso può dirsi pei codici del Quattrocento, notevoli anche pei commenti che accompagnano il testo. Fra tanti copisti, gente ignota, v'è quello del Riccardiano 1007 che si firma *Theodricus de Andrea teutonicus*; il codice è del 1413, ma la scrittura darebbe l'impressione di una cosa più antica se non si pensasse che si tratta di uno straniero. Questo tedesco, trascrivendo un testo italiano (e qual testo!), volle rendere omaggio a Dante o attese semplicemente al suo mestiere? Omaggio è certo quello di Antonio Manetti, nome ben noto anche per gli studî danteschi, che di sua mano copiò il Poema (Magliab. II, I, 33 del 1462) aggiungendovi figurazioni astronomiche. Contentiamoci di aver ricordato questi due codici diversamente significativi; se dovessimo guardare all'arte, avremmo da indicarne e lodarne tanti altri, che sono gioielli di finezza e di bellezza, come il Laurenziano Pl. 40, 3 e l'Ashburnhamiano 830. Davanti a certe mirabili miniature fulgenti d'oro e di colori sentiamo meglio la verità dell'espressione dantesca « ridon le carte ». C'è poi un disegno a penna nella prima pagina del Palatino 320, che costituisce uno dei più famosi e importanti ritratti di Dante, anzi potremmo dire quasi il fondamento di tutta la tradizione iconografica, come hanno ammesso molti autorevoli studiosi. Il Parodi, discutendone ampiamente (1), ha fatto l'ipotesi che questo disegno riproduca con discreta

---

Il « Dante » a Firenze, nel *Marzocco* del 1° maggio 1921; e a quell'articolo rimandiamo anche per altre notizie.

(1) Cfr. *Bullettino della Società Dantesca,* XIX, 101 sgg.

esattezza il ritratto del poeta dipinto in Santa Croce da Taddeo Gaddi, al quale, per via più o meno diretta, deve risalire il tipo ora comune.

I codici esposti permettono anche interessanti raffronti; alcuni, per esempio, hanno l'effigie di Dante colla barba, e non solo nella figura convenzionale del « savio », ma anche con caratteristiche da ritratto. Su tutti emerge il Riccardiano 1040, pure del secolo XV, che contiene rime di Dante e reca miniata a tutta pagina l'immagine del poeta, miniatura ormai celebre e riprodotta più volte per la singolare efficacia espressiva che l'artista ha saputo dare a quel profilo severo.

Con questo codice siamo già venuti a ricordare le opere minori, delle quali si hanno qui esemplari pregevolissimi: basti dire che vi figura il Palatino 418, raccolta di antiche rime volgari scritta alla fine del secolo XIII o al principio del XIV, cioè quando Dante era ancora vivo; il Palatino 180, che qualcuno ha supposto autografo del Petrarca; e infine il notissimo zibaldone boccaccesco Laurenziano Pl. 29, 8, in cui messer Giovanni ci ha conservato le egloghe e alcune epistole latine del suo caro poeta. Appunto questi nomi illustri rappresentano l'onore più degno reso a Dante dalla posterità vicina e lontana. Dal Cinquecento in poi, avendo la stampa sostituito il manoscritto, non si tratta più di trascrizioni delle opere dantesche, ma di commenti o illustrazioni; e così possiamo vedere i disegni originali di Giovanni Stradano, di innegabile abilità fantastica, l'autografo delle letture di G. B. Gelli sopra l'*Inferno* (nel Magliab. classe VIII, 49), e alcune osservazioni di mano del Foscolo a passi della *Commedia* (nei manoscritti foscoliani della Biblioteca Nazionale).

Fare una raccolta completa delle edizioni di Dante sarebbe stata impresa ardua e forse tale da confondere i

visitatori della mostra; perciò nelle vetrine destinate alle stampe sono stati opportunamente disposti in ordine cronologico quei volumi che offrivano, per una o per altra ragione, particolare interesse. Ma anche qui che ricco materiale di studio e che varietà di impressioni! Le più antiche stampe ritengono ancora i caratteri del manoscritto. Vi sono due esemplari della prima edizione della *Commedia* (Foligno, 1472) e uno di quella milanese, Nidobeatina, del 1478, che reca la firma (è incerto se autografa) dell'antico possessore, Lodovico Ariosto. Firenze si fa avanti nel 1481, e si fa avanti splendidamente col Poema commentato dal Landino, di cui s'ammira qui l'esemplare riccamente adorno offerto alla Signoria; meravigliosa è la prima pagina per vaghezza e finezza della cornice miniata, con l'effigie di Dante nell'iniziale, e noi indoviniamo la gioia del leggere i versi sublimi nelle carte che mostrano in ogni fregio il senso squisito della bellezza del Rinascimento. Un'altra copia della stessa edizione, più modesta, presenta le diciannove illustrazioni su disegni del Botticelli, colle quali comincia lo studio dei veri artisti per avvicinarsi alla poesia di Dante. Il commento di gran lunga più diffuso per circa un secolo è quello del Landino. Notevoli, fra le edizioni del Cinquecento, quella aldina di Venezia, 1515, con postille manoscritte attribuite al Borghini, e quella pur veneziana del 1555, nella quale, come tutti sanno, si trova per la prima volta l'epiteto di *Divina* aggiunto a *Commedia*. Via via che procedono gli anni, queste edizioni si arricchiscono di figure illustrative, che riescono interessanti anche come indizio della comprensione del testo, e segnano quasi il prevalere dello spirito del tempo. Se nelle stampe cinquecentesche abbiamo dei disegni dalla linea elegante e precisa, secondo l'ideale classico, in quelle del Settecento (il Seicento non si cura di

Dante) produce una curiosa impressione l'aria tra patetica e leggiera di certe figure, cominciando dal ritratto del poeta stesso. Si avverte subito la stonatura fra il testo e le illustrazioni nella *Vita Nuova* stampata a Venezia nel 1758 (*Prose e rime di Dante*; Opere, vol. IV): già nella prima pagina l'incontro di Dante con Beatrice si trasforma in quello di un garbato abate con una damina settecentesca; non manca nemmeno un amorino nudo e faretrato che vola sopra la testa del Poeta. È una pena! Ma ecco che nell'Ottocento (a cui è dedicata nella mostra una sala intiera) le illustrazioni cercano di rendere l'intima serietà di quella poesia, e le edizioni si moltiplicano in tutte le forme: dal monumentale *in folio* di Milano, 1809, con splendidi caratteri - siamo nel periodo napoleonico - alla minuscola edizione di Milano, 1879, con trenta fotografie ricavate da disegni di F. Scaramuzza, e fino alla singolarità di un esemplare stampato in bianco su carta scura a Roveta (Bergamo) nel 1820-23. Molto significativa è l'edizione milanese del 1865, a cura di L. Scarabelli, in cui la lettera iniziale della prefazione presenta Vittorio Emanuele incoronato d'alloro da Dante, e accanto, in un pilastro, il verso *Questi non ciberà terra nè peltro.* Erano gli anni degli entusiasmi e delle speranze per l'Italia risorta, e il Veltro della profezia dantesca sembrava essersi incarnato nel re liberatore; così quella figurina, nel centenario della nascita del Poeta, acquista importanza storica e sentimentale e ha virtù di commuoverci ancora. Ma, dal punto di vista estetico, si pensa subito a ciò che scrive con tanta arguzia il Carducci nella prefazione dei *Levia Gravia,* ricordando quel professore che immaginava un abbraccio tra Vittorio Emanuele e Dante.

Fanno parte della mostra anche molte traduzioni della *Commedia,* fra le altre quella ebraica (Trieste, 1869) e

quella giapponese (Tokio, 1914 e 1917), e parecchie versioni dialettali, per non dire di splendide illustrazioni, come quelle del Botticelli stampate a Berlino nel 1887. Le opere minori sono rappresentate dalle più notevoli edizioni: per es., la prima della *Vita Nuova,* di Firenze, 1576, data che mostra quanto tempo trascorse prima che si riconoscesse l'importanza di questa prosa (le rime erano già a stampa), che del resto fu goffamente alterata per scrupoli religiosi (1). Il *Convivio,* per il suo carattere dottrinale, ebbe assai maggior fortuna: infatti l'edizione principe è del 1490 (Firenze); qui ne vediamo anche una di Venezia, 1521, con postille autografe del Tasso. Per le altre opere ci limitiamo a ricordare la prima edizione della *Quaestio de aqua et terra* (Venezia, 1508), di cui, come è noto, non si trovano più manoscritti.

Finiremo con una curiosità (2), desunta da un volume esposto con altri concernenti polemiche su Dante. Nell'edizione dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, di Venezia, 1525, proveniente dalla Biblioteca Nazionale, si hanno postille del Carducci contro l'autore, e fra le altre questa nota firmata: « Questo poeta dopo che tanto e tanto ciarlato ha Niuno l'ha inteso e niun lo intenderà - G. Carducci. E. Nencioni, 20 giugno 1850 ». Il giovinetto lettore, insieme coll'amico, rendeva onore a Dante pigliandosela coll'avversario di lui; e il povero Cecco non avrebbe immaginato che il suo nome dovesse restare nella letteratura proprio per la gloria del suo emulo altissimo.

Firenze.

FRANCESCO MAGGINI.

---

(1) V. nell'ediz. critica di M. Barbi (Firenze, 1907), a p. LXXIX.

(2) Fu già rilevata dal Morpurgo in un suo articolo nel numero commemorativo del *Marzocco* per la morte del Carducci.

RASSEGNA
DELLE PUBBLICAZIONI DANTESCHE ITALIANE DEL SECENTENARIO (*)

I.

Lavori di carattere generale: Vittorio Turri, Alarico Bonaiuti, G. L. Passerini, Arturo Pompeati, Giuseppe Lipparini, Giorgio Piranesi, Carlo Crepaldi, Carlo Perini, Policarpo Petrocchi, Matteo Ottonello, Salvatore Sciuto, Ettore Janni, Sante Giuffrida, Ercole Taroni, Gino Bernocco. — *Lavori su punti particolari della vita e delle opere di Dante:* Isidoro Del Lungo, L. Dami, Bernardino Barbadoro, Michele Barbi, Giuseppe Zippel, Giovanni Franceschini, Flaminio Pellegrini, Corrado Ricci, E. G. Parodi, Ezio Levi, Piero Misciattelli, Pio Rajna, Enrico Corradini, Ermenegildo Pistelli, Salomone Morpurgo. — *Il pensiero di Dante:* Francesco Ercole, Ezio Flori, Giuseppe Zuccante, Augusto Guzzo, Guido Barilli, Bruno Nardi. — *La poesia di Dante:* Benedetto Croce, Vittorio Spinazzola, Pietro Niccolini. — *La fortuna di Dante:* Elisabetta Cavallari, Piero Chiminelli.

Molti lavori nuovi hanno visto quest'anno la luce in Italia, dal modesto articolo della Rivista al fascicoletto monografico, al libro complesso dalle molte pagine sudate; e insieme a questi son tornati nelle vetrine vecchi studi ripubblicati integralmente, ovvero rimessi a nuovo, mentre talvolta l'autore ha d'ogni parte raccolto la sua prole dantesca, presentandola con l'unità della famiglia. Pubblicazioni numerose

(*) La *Rassegna* consta di due parti. Nella prima si parla dei lavori dei quali il compilatore ebbe conoscenza fino al mese di settembre 1921; nella seconda di quelli che potè leggere fino alla pubblicazione di questo volume.

caratterizzano quindi il sesto centenario; ma purtroppo al numero non corrisponde in tutto il valore, poichè non si hanno fino a oggi che eccezionalmente opere preparate da lunga mano che portino un contributo nuovo o fissino almeno i risultati ultimi della critica. Si sente, invece, per lo più una gran fretta nella compilazione, che ripete vecchie interrogazioni cui recentemente si è dato risposta, e talora ribadisce antichi pregiudizi e antichi errori da poco sfatati a corretti. Nè si dica, come scusante, che la superficialità fu voluta in opere destinate alla divulgazione, perchè in esse deve anzi più grande essere la responsabilità dello scrittore, il quale sa che il suo pubblico non ha la possibilità di discutere e tutto accetta come vero. Questo per i lavori nuovi. Quanto alle ristampe, talune che non furono ritoccate avrebbero dovuto invece essere modificate profondamente per avere interesse; quanto alle collezioni di scritti, non tutti mostrano quel legame intimo che l'autore annunzia nella prefazione. Ad ogni modo, non è il caso di infirmare a priori la produzione centenaria, perchè, non foss'altro, tra le molte mende spicca spesso, assai delineata, l'idea di onorare il Poeta e di renderlo una forza viva che spinga al bene operare.

Tre lavori generali ricordo per primi: di G. L. Passerini (1), di Alarico Bonaiuti (2), del compianto Vittorio Turri (3). Il primo ha con abbondanza di particolari tratteggiato l'esistenza del Poeta e poche pagine aggiunte come notizia delle sue opere; gli altri due hanno parlato anche degli scritti, dando a questa parte della trattazione uno sviluppo più vasto. Tutti e tre hanno dedicato molte pagine alla storia del tempo, ed è naturale che la narrazione storica, scostandosi più o meno spesso dall'obietto principale biografico, non contribuisca a tener desta l'attenzione del lettore, che — secondo l'idea di divulgazione che professano gli autori — non è lo studioso abituato a scomporre gli eventi nell'alambicco del chimico, ma è la monade di una folla enorme. La quale, per altro, può anche tendere l'anima al dramma collettivo, a patto bensì che l'elemento drammatico, che è nella storia di tutti i popoli e di tutte le età, passi sull'animo suo come la raffica del vento che non fa distinguere le singole correnti.

Questo tenendo presente, è facile rilevare che nella narrazione

---

(1) G. L. Passerini, *Dante* (1265-1321). Milano, Caddeo e C., 8°, pp. 254.

(2) Alarico Bonaiuti, *Dante mostrato al popolo*. Milano, Treves, 1921, 8°, pp. 271.

(3) Vittorio Turri, *Dante*. Firenze, Barbèra, 1921, 8°, pp. 456.

storica non è stato molto efficace il Passerini, il quale, facendo procedere di pari passo storia e biografia, ha sminuzzato l'una e l'altra in quistioni sottili che pur sarebbero degne, altrove, di interesse. Invece il Bonaiuti, anche rompendo non poco la simmetria del lavoro con i lunghi capitoli « La città partita » e « Papato e Impero », e pur servendosi in gran parte dello stesso materiale del Passerini, cioè le Cronache dei contemporanei, ha sbozzato quadri ampi e luminosi; ed il Turri, tenendosi in un ordine anche più armonico, ha tratto da una tavolozza vivace ardite pennellate sintetiche. Quasi senza avvertire l'intervallo delle date riavviciniamo così idealmente la doppia ferita di Manfredi, il sacrificio di Corradino, la scomparsa senza gloria di Arrigo VII, per sentire con accelerata cadenza crollare il grande castello di Carlo Magno. Montaperti e Campaldino si uniscono col nastro di un fiume che sceso dalle vene aperte di Buondelmonte accanto alla pietra scema, per 29 anni scorre con le acque colorate in rosso, e continua a raccogliere il sangue di altre stragi, finchè più grande dilaga per la beffa atroce del calendimaggio del '300. A questo punto la tragedia del Poeta batte il ritmo di quelle eschilee, e allora viviamo un solo dolore: quello dell'esule che da Firenze a Ravenna sale il suo calvario. Come l'animo partecipa dei fatti, la mente si immedesima negli spiriti; sì che a guisa di Dante sentiamo sdegnoso amore per la gran villa, a un tempo culla di virtù serafiche e di vizi demoniaci, madre insieme di mistici e di eretici; ch'ebbe la barbarie del più alto medio evo in una, come dice il Turri, con « le virtù del mondo antico e i presentimenti del moderno ». Questa descrizione di ambiente è necessaria perchè il lettore non rimanga sorpreso da un Dante tanto complesso e dotato di qualità così antitetiche, e non lo creda più che figlio di Dio un parto della immaginazione degli scrittori.

Se l'ambiente è stato descritto con vivacità e anche con fedeltà abbastanza approssimativa, si può dire ugualmente fedele il ritratto di Dante, oppure la penna, a guisa del pennello e dello scalpello degli artisti, ha tracciato un Alighieri di prammatica, in cui all'altezza della mente si è fatta corrispondere — vera o no — la morale perfezione dell'uomo e del cittadino?

Per vero, nè il Turri nè il Passerini nè il Bonaiuti hanno coartata la documentazione storica, limitandosi soltanto a smussare gli angoli più aspri, e non hanno fatto violenza alla illazione, se non in quanto hanno argomentato troppo con intelletto di amore. Nella lieve menda

sono invischiati un po' tutti: sia il Bonaiuti, nel cui volume si sente il getto dell'improvvisatore più che la profonda preparazione di uno studio severo; sia il Passerini che, pur limitandosi alla superficie della vita di Dante, ha interpretato i documenti discordanti sempre nel senso più favorevole al Poeta: sia il Turri che, avvantaggiandosi più degli altri della critica moderna, ha evitato qualche conclusione un po' scabrosa.

È giunto ora il momento di esaminare partitamente i lavori.

La prima affermazione del Bonaiuti, nella quale si compendia poi il succo vitale di tutto il libro, è che Dante si elevò su un piedistallo di macigno che non conosce crepe, nè filoni di argilla, e che nessun piccone sa modellare secondo l'opportunità dei tempi: la rettitudine. È bene che questa verità fondamentale sia come il faro della commemorazione centenaria che illumini tutti i molteplici aspetti della vita e del pensiero di Dante; tanto più che fino ad oggi troppo spesso si è guardato al guelfismo e al ghibellinismo, al Bianco e al Nero, a scapito della concezione più vasta da cui balza il valore etico del fenomeno dantesco. Chè a Dante l'umanità è debitrice non del modello della costituzione politica ritenuta più idonea alla felicità terrena, nè del concetto precursore della separazione del potere temporale da quello spirituale, nè della profetica celebrazione dell'idea nazionale, e via dicendo; ma della restaurazione del principio morale e della rigenerazione dei costumi civili che è la base della doppia beatitudine del corpo e dell'anima.

Ho detto che al lume della rettitudine devesi considerare la vita e l'opera di Dante; è però da tener presente che se Dante ebbe la mente quasi di un Dio, la carne fasciò il suo spirito non solo nei brevi anni dalla morte di Beatrice alla vista del monte del Purgatorio, ma anche prima e anche dopo; e la carne subì le allettative del peccato, tra cui non ultima quella della lussuria. Il Bonaiuti, per questo aspetto, foggia invece un Dante casto fino a 25 anni e che, traviato momentaneamente dagli amici, riprende la via della purezza appena ha tolto moglie. Così accetta senza l'ombra di sospetto la innocenza del duplice schermo dall'amatore frapposto nella *Vita Nova* fra Beatrice e il pubblico dei curiosi, e assicura che nei 20 anni dell'esilio se il profugo conobbe qualche femmina, furono « consensi fuggevoli che, a giudicare con sereno animo, ci appaiono niente di più di platoniche relazioni ». Chi si ponga da un tal punto di vista, non si meraviglierà poi che il Bonaiuti si trovi « disorientato » ed abbia « paura » quando

legge il fremito lascivo del Poeta con le mani affondate nelle rosse trecce di Pietra. Giudice più severo del Bonaiuti fu Beatrice quando per lo scandalo del secondo « schermo » negò al Poeta il saluto, e più severo fu Dante stesso che nel gettarsi nella cortina di fiamme dei lussuriosi, previde di tornare ancora in quel fuoco, più caldo del « bogliente vetro ».

Il desiderio di esaltar l'amore ideale, non solo in contrapposto alla sensualità peccaminosa, ma anche nei confronti degli affetti famigliari, fa di nuovo eccedere il Bonaiuti nel credere che Beatrice, rimproverando l'infedele che ha torto « i passi per via non vera », faccia tutto un fascio del matrimonio e dei divaghi amorosi, dello studio assorbente della scienza mondana e delle traviate amicizie giovanili nel periodo dello « straniarsi momentaneo » dalla pura devozione. Nel che si trova il germe di un altro giudizio pure eccessivo circa la vita familiare, ritenuta un « esperimento dal cui travaglio gli (a Dante) venne la persuasione della inutilità di ogni atto che non servisse a glorificare Dio ». Ora, secondo il Poeta cristianissimo, non è gloria di Dio l'unione consacrata a fine di procreazione? Lasciamo il Boccaccio affermare che il matrimonio è da « ricchi stolti » o da « meccanici lavoratori » e pensiamo che l'elogio dell'« ozio di speculazione » distratto dalla « cura familiare » Dante l'ha scritto nel *Convivio,* opera esclusivamente filosofica. Leggiamo invece il canto di Cacciaguida per elevarci quanto si può nel concetto degli affetti domestici. Chè se poi si volesse fare di Dante uno spirito contemplativo, disconosceremmo la sua anima piena dei tumulti del mondo e anelante con l'operosità al Cielo.

Anche nei riguardi dell'Alighieri politico lo scrittore esagera magnificandone l'importanza in Firenze fino ad asserire col Boccaccio che « niuna legazione si ascoltava,..... niuna legge si formava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si imprendeva..... se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza ». Dall'affermazione generica venendo a quella specifica, continua nelle inesattezze, come ad es. quando dice - e questa osservazione valga anche per il Passerini, - che a Dante fu concesso di sopraintendere, nel '301, ai lavori della strada di S. Procolo « per agevolare la venuta dal contado delle milizie popolari ». Proprio di questi giorni Michele Barbi, il valente direttore di *Studi danteschi* (1), compulsando i documenti, leggendoli

(1) Michele Barbi, *Dante e i lavori della strada di S. Procolo,* in « Studi danteschi » Vol. III, Firenze, Sansoni, 1921, pp. 89-128.

con animo spassionato e inducendo quel tanto che alla logica è non solo permesso ma richiesto, ha ridotto il valore strategico della strada col mostrare che fu destinata all'esclusivo interesse degli abitanti fuor delle mura fino all'Affrico ed oltre, che più comodamente volevano accedere ai loro casolari e ai loro terreni. E tanto il lavoro non aveva scopo militare o politico, e neppure semplicemente statale, che fu eseguito a intero carico dei privati. Ora, siccome Dante aveva beni nel popolo di S. Ambrogio fuori la porta dell'Abbadessa, ed insieme era uomo volenteroso e fra quelli della contrada senza dubbio il più autorevole, ebbe dai cointeressati l'incarico di sorvegliare l'andamento dell'opera. Tornando al Boccaccio, che si lascino da parte i critici più feroci a negare ogni fede al « romanziere », questo lo comprendo e lo divido; altrimenti col metodo di S. Tommaso applicato nella sua scettica incredulità non riusciremmo a ricostruire una pagina di storia; ma l'attingere a più fonti, non fidarsi delle più sospette, tener conto delle conclusioni della critica sana, mi sembra che conferisca alla serietà dello studioso.

Il Turri, che ristringe in limiti più accettabili l'influenza politica dell'Alighieri, pecca egli pure, ed in maniera clamorosa, quando vuol vedere in lui l'uomo della democrazia, e quando asserisce che nell'entrare a far parte dell'*Arte dei medici e degli speziali* si fece popolano, spinto verso gli ordini democratici forse « anche da quell'idea e da quell'umiltà francescana che sentiva e che perseguiva ». Invece Dante, se non magnate animato senza dubbio da tutt'altro che da idee antimagnatizie, entrò nell'artigianato perchè, in seguito agli Ordinamenti di giustizia, quello era l'unico mezzo di partecipare alla vita pubblica, cui il temperamento di uomo di parte lo trascinava; mentre, risalendo al '95 l'inizio della carriera politica, è malagevole trovare idee francescane nell'amico di Forese, nel peccatore che fra non molti anni sarà campato per miracolo dalla selva selvaggia. Per quanto manchino documenti, il Turri vuol vedere l'Alighieri a Roma l'anno del Giubileo ascendere il Monte Mario per contemplare « l'ardua opra dell'urbe » e dominare l'alta corruzione del Vaticano, e forse spingersi fin dove il Tevere s'insala a condividere il fervido amore delle anime destinate al Purgatorio. Quanto mutato dal trovatore della *Vita Nova!* esclama il Turri: « un grande dolore lo ha percosso e lo hanno percosso anche le amarezze e i disinganni della vita pubblica ». Poichè siamo nelle congetture, immaginiamoci pure un Dante dal volto macro, la persona curva, la fronte rugosa; ma è certo che il dolore per la morte di Beatrice era già lontano e si sarebbe riacceso solo più tardi

nell'esilio, e i disinganni della vita pubblica erano ancora lievi per colui che dal Consiglio dei Savi era passato in quello dei Cento, del Capitano, del Potestà e via dicendo.

Il Passerini, col ricordo dei documenti, comincia a dare complete informazioni sull'albero genealogico del Poeta. Accennando ad un lavoro di Giovanni Livi « *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna* », edito nel 1918, semplifica opportunamente alla radice il ceppo glorioso col sopprimere il ramo di Eliseo, per lasciare a latere di Cacciaguida il solo Moronto, perpetuatore nel casato della discendenza romana. Toglie poi di mezzo l'incertezza del nome Aldighiera nella donna di Val di Pado, e rintraccia l'origine del nome di Dante nel secondogenito di Cacciaguida, in cui alla madre, secondo dice il Boccaccio, « piacque di rinnovare il nome dei suoi parenti e nominollo Aldighiero ». Per stabilire la verità e dare a Cesare quello che è di Cesare, mi piace di far rilevare che la prima parte dell'interpretazione del famoso terzetto del Paradiso fu proposta già da Corrado Ricci nel 1892 - e rivede ora la luce in una ristampa - allorquando, appoggiandosi alla costruzione grammaticale del verso « Insieme fui cristiano e Cacciaguida », sostenne che nel seguente « Moronto fu mio frate ed Eliseo » Eliseo è predicato di Moronto e non già nome proprio.

Il noto cultore di studi danteschi dà poi una interpretazione originale al passo della *Vita Nova,* in cui Dante racconta lo smarrimento alla vista di Beatrice in un convivio nuziale, pensando che della festa fosse regina Beatrice stessa, sposa di Simone de' Bardi. Mancando dati di riferimento, il Passerini osserva che « qui il poeta ha trovato il modo di accennare quasi senza parere un fatto a lui doloroso che non si poteva tralasciare nella storia del suo amore, ma sui particolari del quale non gli giovava artisticamente nè moralmente parlare troppo chiaro ». Siccome si tratta di congettura, la riferisco a titolo di informazione; ma insisto nel ritenerla soltanto una ipotesi possibile, perchè dalla lettura dell'opera giovanile di Dante non rilevo, in vantaggio della tesi del Passerini, quell'evidenza manifesta che egli vi vede. Dove invece condivido pienamente il suo apprezzamento è nella riabilitazione della infelice Gemma Donati: la figura scialba e dolorante sulla quale non ha brillato un raggio della luce del Genio, mentre ebbe le sofferenze della moglie dell'esule, l'infamia delle oltraggiose espressioni del Boccaccio, e della rassomiglianza che taluni storici moderni ravvisarono in lei con Santippe. Delle parole del novelliere, scegliendo il grano dal loglio, il Passerini ha considerato degne di fermare l'at-

tenzione dello storico soltanto le poche che ci mostrano la madre che « assai sottilmente reggeva sè e i figli » col frutto di una particella di beni sottratta alla furia devastatrice dei Neri. Per essere anche più esatti e precisi, l'infelice creatura, non disponendo del denaro richiesto in deposito per iniziare la causa di rivendicazione, ebbe solo un pugno di grano come elemosina dei dirigenti della città. Rimane, è vero, la grande incognita del silenzio del Poeta nei riguardi della moglie; ma se tacque non condannò, e i posteri non hanno il diritto di pronunziare essi la condanna. Dopo aver citato, allo stato controverso attuale, alcune quistioni sulla vita politica e sull'esilio di Dante, il Passerini s'indugia a parlare del giorno della morte, ricordando che la notte dal 13 al 14 settembre non raccoglie le testimonianze unanimi. Anzi, mentre il Villani la riporta al mese di luglio - con errore manifesto -, il conte Carlo Cipolla ha rilevato i primi versi di un epicedio di Ferreto de' Ferreti in onore di Dante, nei quali il noto astronomo - con le indicazioni a lui familiari della posizione del sole e delle fasi della luna - precisa, almeno nella interpretazione del Cipolla e del Passerini, il giorno 11 di agosto. L'epicedio del Ferreti è, per dir vero, notissimo, e da tempo la critica gli sta attorno col dente demolitore, cercando il punto debole per detrarre importanza al fatto che l'astronomo fu contemporaneo di Dante e ne fu ammiratore. La quistione è stata, secondo me, risolta poco fa in modo definitivo da Flaminio Pellegrini (1) il quale, cambiando tattica, ha affrontato direttamente la riabilitazione della versione del Boccaccio. Premesso che ad un esame accurato il novelliere risulta nell'intera biografia più fedele di quanto anche ora si giudichi, nota che base sempre concreta per la ricostruzione degli ultimi tempi dell'Alighieri egli trovò nella testimonianza di persone la cui esistenza e la cui amicizia per il Poeta sono storicamente accertate. È possibile, ad esempio, che Pietro Girardini, ch'ebbe culto religioso per l'esule e fu al suo capezzale durante l'ultima infermità, abbia dimenticato il giorno e il mese di un avvenimento di tanta importanza? Ma c'è di più per credere all'autore del Decamerone; c'è il fatto che egli vide e trascrisse l'epigrafe dettata da Giovanni Del Virgilio per essere incisa sull'arca lapidea di Ravenna (2). L'esame dell'epitaffio dà al Pellegrini la certezza

(1) Flaminio Pellegrini, *La morte di Dante nelle memorie de' suoi contemporanei*, in *Atti della R. Accademia della Crusca per l'anno accademico 1919-20*. Firenze, Galileiana, 1921, pp. 30-52.

(2) Ecco la traduzione che il Pellegrini ha dato della epigrafe del Del Virgilio: « Qui

di non essere dinanzi ad una falsificazione, chè lo stile e la forma del Del Virgilio è tutto in quei distici; e c'è anche tutta la gloriuzza personale (di chi vantava l'omonimia col grande latino) nell'esaltare l'estinto come autore delle Egloghe. Inoltre l'accenno al *De Monarchia* fa supporre la composizione non posteriore alla calata di Lodovico il Bavaro, perchè sarebbe stato troppo in contrasto col cieco furore di Bertrando del Poggetto, ed in genere con la suscettibilità riacutizzata della Chiesa. E infine l'espressione « onorati ducis Novelli » fa circoscrivere anche con più esattezza la data, e la riporta a prima del 20 settembre del '322, non essendo ammissibile che un elogio di Guido avesse l'approvazione da quell'Ostasio ch'era salito al trono bruttato del sangue del cugino.

Quanto alle opere di Dante - tralasciando il sunto scheletrico ma fedele del Passerini - il Bonaiuti, e particolarmente il Turri, hanno parlato con qualche diffusione anche delle secondarie, per affermare il loro valore non solo per sè considerate, ma ancora perchè svolgono minutamente le dottrine e le teorie che in sintesi poetica si trovano nella *Commedia*. Dalle *Rime*, dalla prosa dottrinale e dal *De Monarchia* si trae poi la parte ancora vivente che può interessare il lettore attuale. Del capolavoro dantesco, in particolare, abbiamo infine quadri più o meno vasti in tutti e tre i libri, abbelliti di considerazioni storiche, filosofiche ed estetiche, di cui non è il caso qui di parlare. Ricorderò piuttosto che il Bonaiuti nel felice capitolo « Il grande artiere » ha messo bene in evidenza l'intuito meraviglioso di Dante nell'usare il volgare, cui riconobbe - per quanto fosse in cerca di un'ortografia e di una grammatica - tale ricchezza di vocaboli e tale dolcezza nella flessione da poter esprimere qualsiasi concetto, qualsiasi sfumatura di pensiero: anche quello filosofico, che, privilegio degli ecclesiastici o palestra senza costrutto di vanità intellettuale, sarebbe stato strumento di elevazione civile se plasmato a scopi pratici con un contenuto reale.

---

giace Dante, teologo, non ignaro di veruno dei dogmi che la filosofia accolga nel chiaro suo seno, gloria dell'arte poetica e scrittore popolarmente lodatissimo: la sua fama si spande dall'uno all'altro polo. — Con dettato or da laico (cioè volgare) or da rettorico (cioè latino) egli assegnò le sedi ai defunti e il dominio alle gemine spade. — Facea risonare da ultimo i pascoli con la zampogna delle Pierie sorelle, quando la livida Parca, ahimè! interruppe questa gioconda fatica. — Patria crudele, l'ingrata Fiorenza porse l'amaro frutto dell'esilio al suo vate, cui Ravenna pietosa s'allegra d'avere offerto rifugio in grembo dell'onorato duce Guido Novello. Egli fe' ritorno ai suoi Cieli negl'Idi di settembre, volgendo gli anni del Signore mille trecento ventuno ».

Il Turri, accennando a volo questo rilievo, allarga invece il piano del suo lavoro con un altro interessante capitolo dal titolo: « L'Italia nel libro di Dante », in cui si legge l'ispirazione che a Dante venne da questa meravigliosa nostra terra, sì che si possa distinguere quello che l'Italia deve a Dante e quello che Dante deve all'Italia (1). Ottima la nota che l'Alighieri inizia la moderna estetica del paesaggio da lui interpretato con accoppiamento geniale della serenità classica e del senso dell'infinito e dell'eterno che fu proprio dei mistici. Buona l'osservazione che, precursore dei moderni per un sentimento delicato e melanconico del paese, se ne differenzia per la « tenerezza lacrimosa » che è vizio del nostro secolo. Il capitolo si chiude coll'esaltazione della terra italica, che sopra tutte le altre ha rispondenza perfetta con la struttura morale e mentale dei suoi grandi uomini, e coll'esaltazione di Dante che, simile al gigante della favola, attinge maggior forza e vita dal contatto col suolo materno.

Un libro che non si presta ad essere esaminato insieme con altri è quello di Arturo Pompeati (2). Una scorsa all'indice fa rilevare subito l'organicità della trattazione attraverso alla divisione dei capitoli che troviamo poi ben nutriti e ben proporzionati. Sta scritto nell'introduzione che il lavoro non è per i dantisti, ma per quello che si suole chiamare il gran pubblico: l'affermazione non corrisponde del tutto, o almeno va spiegata. Se per dantisti intendiamo gli specializzati nelle quistioni dantesche va bene che l'opera di cui parlo non è per loro, perchè lascia da parte i cavilli e le quistioncelle di lana caprina e segue una via retta e larga; ma se intendiamo i cultori più illuminati che vedono lontano e chiaro, essi non potranno che esser ben lieti di un lavoro di sintesi che di tutte le loro fatiche ha tenuto conto con senso oggettivamente critico; anche delle recentissime, i cui risultati non trovando posto nel testo sono stati fissati all'ultimo momento nelle note. Per contrario, se nel gran pubblico

---

(1) Accenni alla ispirazione che le singole regioni ed i vari paesaggi d'Italia dettero al Poeta si hanno in una lunga serie di brevi monografie; come pure sono stati pubblicati tanti piccoli studi che rivendicano il soggiorno di Dante in determinate città, o l'interesse che per alcune ebbe l'Alighieri. Tra i lavori della prima specie indico come più accurati o geniali: *Dante e il Trentino* di Giuseppe Zippel (Firenze, Sansoni, 8°, pp. 43); *Dante e la Venezia Giulia,* di SALOMONE MORPURGO, in « *La Lettura* » del 1° settembre 1921; tra quelli della seconda una breve compilazione di Giovanni Franceschini, *Ricordi Danteschi di Vicenza* (in *Rivista d'Italia,* anno XXIV, fasc. VI, 15 giugno 1921).

(2) ARTURO POMPEATI, *Dante,* Firenze, Battistelli, 1921, 8°, pp. 364.

comprendessimo il popolo nel senso pieno della parola, il *Dante* del Pompeati avrebbe fallito lo scopo, perchè è tutt'altro che idoneo per chi è digiuno di cognizioni storiche e letterarie; è adatto invece per coloro che intendono assodare e collegare idee incerte e isolate e avere il quadro di un periodo storico colla sicurezza che i chiaroscuri non sono forzati e i particolari sono in evidenza. La storia politica tracciata nel volume è infatti accettabilissima; efficaci e nitidi concetti sono sbozzati sulla cultura italiana e fiorentina degli anni che precedettero il Poeta e dei primi della sua giovinezza; dinanzi a questo sfondo si fa muovere tutta la folla delle persone che Dante conobbe, gli amici ed i nemici, i dannati nell'*Inferno* e gli esaltati nel *Paradiso*, ritratti sempre nella luce della pennellata dantesca. In questa grande scena Dante trova il suo posto, uomo tra uomini, tanto più vicino a noi che ne comprendiamo le colpe e le virtù, e siamo capaci a dividerne i dolori, le gioie violente della vendetta, quelle ineffabili della fede. La serenità del giudizio sulla vita del Grande ha rischiarato all'A. anche la comprensione delle opere giovanili e della maturità, fino al capolavoro. Il Pompeati non giura sul verbo della scuola estetica e tiene anzi ad allontanarsene: quindi due volte è da lodarsi il coraggio con cui ha infranto, in certo qual modo, l'unità della *Vita Nuova* (la costruzione tanto cara a Dante e oggi a molti carissima) per inquadrarla nel *Canzoniere*, e dall'insieme delle rime esaltare quelle liricamente sovrane, sia che le spiritualizzi la figura evanescente di Beatrice, o che abbiano il profumo acre delle carni intatte della Pietra. Certamente ci sarà chi griderà alla profanazione; ma Dante fu come fu e non come lo vorrebbero; ed è altrettanto innegabile che mescolò amori impuri con quello purissimo della Portinari, quanto è sicuro che negli scritti giovanili usò artificio, finzione, convenzionalismo, accanto a tratti di sincerità candidissima. Tali i contrasti della gioventù quando i sensi e l'anima, il cuore e la riflessione prevalgono con alterna vicenda: soltanto l'esule comporrà a unità « il dualismo fra la vita attiva e contemplativa, fra brutalità e gentilezza, fra la milizia del soldato e del cittadino e quella del mistico amante ». Allora sboccerà la *Commedia*, nella quale il Pompeati, liberandosi un po' dall'assillo dell'allegoria e da quello della ricerca dell'intento didattico in ogni terzina, riconosce sopra tutto una grande opera d'arte. Eccolo di nuovo nell'ambito della scuola estetica, e di nuovo a ripudiarla, in quanto non intende di « considerare il poema antologicamente, come cioè una fiorita di brani lirici

sboccianti con superba vigoria da uno sterpeto di moralizzazioni e di costruzioni intellettuali ». Se ai brani altamente lirici, egli dice, si intrecciano e si alternano altri in cui la poesia non riesce a vivificare l'aridità del contenuto, questo squilibrio continuo costituisce il duello formale, il dramma vivo che è elemento di bellezza, quel « superamento continuo », in una parola, ch'è l'essenza del capolavoro. Vorrei ora avvicinare alle idee di questo autore quelle che Benedetto Croce ha espresso in uno scritto del centenario, e credo che riuscirei a dimostrare che l'apparente baratro fra il letterato e il filosofo si riduce a un fossetto agevole, tostochè si smussino le asperità verbali dei due scrittori, penetrati entrambi — a gloria di Dante, a soddisfazione loro e di chi li legge — nella vera comprensione del Poema. Ma le esigenze dello schema della presente *Rassegna* mi costringono a parlare in un altro punto delle pagine del direttore della *Critica*.

All'infuori della originalità di qualche larga idea interpretativa, non si può dire che nel libro del Pompeati siano indagini e risultati originali, o approfondimento di vecchie quistioni; ma non è un torto, perchè questo non volle lo scrittore che, presentando l'opera agli studiosi, prega soltanto di « controllare che non vi si spacciano chiacchiere infondate, o ipotesi avventate se pure brillanti ». « *Nosce te ipsum* » è un motto di sapienza di due grandi mondi: il Pompeati è stato il primo critico di sè stesso, indizio sicuro che al lavoro si è accinto con lo scrupolo che gli ho riconosciuto da principio, e che è doveroso ricordare anche in fine a queste brevi note.

Altri due scritti, uno del Lipparini (1) e uno del Piranesi (2), investono essi pure il Poeta e l'opera sua: scritti di minor mole e di minori pretese, i quali mentre svolgono soltanto i punti più salienti, si tengono nei limiti di una pura compilazione, in cui la scelta non fu sempre felice. Tanto per dirne una, il Lipparini (che è per solito fedele narratore), dopo aver ripetuta la famosissima frase: *Dante Allagherii consuluit quod de servitio facendo domino pape nihil fiat,* ha concluso, con scrittori non recenti e male informati, che la proposta fu finalmente approvata. È noto invece che la petizione del Cardinale d'Acquasparta, abbinata con la commissione del Comune di Colle per l'elezione del Potestà, non ebbe l'onore di una votazione dai Consigli riuniti, probabilmente perchè dalla discussione si temette che naufra-

(1) Giuseppe Lipparini, *Storia di Dante*. Firenze, Bemporad, 1921, 8°, pp. 111.

(2) Giorgio Piranesi, *La vita di Dante e le sue opere*. Firenze, Bemporad, 8°, pp. 64.

gasse; ed è noto che avanzata di nuovo, isolatamente e con mutazioni, al Consiglio dei Cento, fu accolta con 49 voti contro 32, mentre il Consiglio speciale del Capitano l'approvò con 41 sì e 26 no, quello generale e speciale l'accettò per alzata e seduta a grande maggioranza *(placuit quasi omnibus),* e infine quello del Comune vi aderì con 229 pareri favorevoli di fronte a 62 avversi. Non c'è dubbio che la seduta fu drammatica, come dimostrano la votazione e il duello serrato fra l'Alighieri da un lato e l'Albizi e il Canigiani dall'altro; e forse il coraggio del Poeta, espressione vivace del sentimento fiorentino contro la servitù, avrebbe trionfato, senza l'abilità di chi dirigeva la seduta, che prima con l'abbinamento, poi col mettere ai voti e forse coll'ispirare la proposta del Corbinelli, e infine con la modificazione, disorientò la schiera degli oppositori. Comunque sia, e concedendo anche l'onore delle armi, è fuori di dubbio che il partito dell'Alighieri fu sconfitto. Non corrisponde poi a documentazione l'asserto che il Consiglio a sezioni riunite avvenne la mattina e gli altri consessi si tennero il pomeriggio.

Il Piranesi conosce con più precisione questo punto; ma quante altre inesattezze, e soprattutto quante induzioni che non si possono accettare nel suo libretto! Ad esempio, siamo abituati a riconoscere nel padre di Dante un uomo di scarso valore politico, e magari di nessun conto, dal momento che fra tanti Guelfi innocui fu lasciato in pace dopo la battaglia di Montaperti; ma non crediamo che gli scherzi, anche atroci, scambiati dal figlio con Forese, nè il fatto di esser cugino di Geri del Bello, e tanto meno quello che non sappiamo nulla di Alighiero II, ci autorizzino a supporre che fosse « un poco di buono ». Di tal passo che pensare del Poeta che « si veste a S. Gallo, ingrassa ad Altafronte, e vive alle spalle della sorella Tana? » E se il silenzio autorizzasse a tanto, che dire della Gemma Donati? Anche l'affermare che il matrimonio di Beatrice finì di travolgere il suo amante fra le passioni e le armi è eccessivo, tanto più perchè detto al popolo che nulla sa del duplice amore — compatibilissimo — dei tempi danteschi; ed è eccessivo negare la nobiltà della famiglia degli Alighieri, solo perchè non ebber torre e nessuna cronaca li annovera fra i Grandi. Abbiamo forse delle serie ragioni per non prestar fede alla parola di Cacciaguida che si dice cinto della milizia di Corrado, decoro concesso senza dubbio non alla leggera, e tale da riverberare luce sui discendenti? Nemmeno poi contenta sentir parlare della « svogliatezza » di Dante nella vita politica dal '95 al

1300, perchè anche respingendo, come ho avuto occasione di fare, l'esagerazione del Boccaccio, sarebbe strana la nomina a Priore di un quasi sconosciuto, o addirittura noto per la trascuratezza. Se in taluni casi il rilievo critico investe la sostanza dei concetti del Piranesi, in altri interessa la forma. In tal senso è mal detto che Giovanni del Virgilio scrivendo all'esule « gli mise in testa di procurarsi la laurea di poeta », ed è tutt'altro che proprio il ravvicinamento fra l'epistola del medio evo e l'odierno articolo di giornale.

Volendo aggiungere qualche altra osservazione, direi che il popolo, cui è dedicato il volumetto, avrebbe bisogno di un pochino più di storia, e farebbe a meno, in compenso, di alcuni brani latini; tanto più che lo stesso autore ha creduto bene di farli seguire dalla traduzione italiana.

Delle trattazioni generali ho riserbato per ultime quelle di carattere esclusivamente popolare o dedicate agli alunni delle scuole elementari; operette più o meno infelici per le imprecisioni e per lo scopo mancato.

Non so, per es., quale vantaggio abbia ottenuto il prof. Carlo Perini (1) a tradurre la *Commedia* in una prosa scolorita e monotona; ad ampliare, vorrei dire, i sunti che nelle edizioni scolastiche sogliono premettersi ai *Canti*. Uguagliati gli episodi più sublimi ai rompicapo astronomici e alle aride discussioni teologiche, le tre cantiche perdono tutta l'efficacia sull'animo popolare, cui è negata ogni luce di poesia e centuplicata la pesantezza della parte strutturale. Va bene che l'Ozanam ha fatto qualche cosa di simile per la Francia; ma prima di tutto l'ha fatto un po' meglio, in secondo luogo ha scritto per chi non ha modo di attingere direttamente alla fonte italiana, e per ultimo bisognerebbe indagare se alla fortuna editoriale del libro corrisponde la giusta idea che le classi meno colte d'oltr'alpe si son fatte dell'Alighieri e della *Commedia;* cosa che per nulla mi sentirei di affermare. Il Perini ha, d'altronde, dato prova di troppo fervida immaginazione nelle due paginette di introduzione, in cui ha detto che Dante rimase orfano a tre anni, che fu posto sotto la tutela di Brunetto Latini, che si risolse negli ultimi anni dell'esilio a combattere i suoi nemici con la *Commedia*, la quale « appena pubblicata (!) divenne l'oggetto della comune ammirazione degli italiani ».

---

(1) Prof. Carlo Perini, *La Divina Commedia narrata sinteticamente al popolo*. Milano, Vallardi, 1921, 8°, pp. 125.

Gareggia in fantasia con questo scrittore Carlo Crepaldi (1), che aggiunge sette anni alla vita di Alighiero II e afferma che Dante decenne potè continuare con profitto gli studi « mercè le affettuosissime, moltiplicate cure della madre e le premure di parenti e di amici », tra i quali Brunetto elevato al grado di « secondo padre ». Dà poi informazioni circostanziate sul soggiorno di Dante a Parigi, dove « partecipò con grande onore ai lavori di quella Università » e « ebbe modo di mostrare l'altezza del suo ingegno, suscitando ovunque meraviglia e ammirazione grandissima » (2). Riabilita inoltre Gemma Donati « dolce e gentile compagna, degna sotto ogni riguardo dell'amore del poeta » e riabilita pure « l'illustre papà che prodigò ai suoi quattro figli i suoi tesori di bontà e tutti avviò meglio che potè alla virtù e alla scienza ». Curioso infine è il concetto che lo scrittore ha della politica e dei partiti di Firenze, laddove definisce i Guelfi gli « artigiani che vivono del proprio lavoro » e i Ghibellini i « pescicani d'allora ». Mi sembra che basti l'enumerazione di concetti così peregrini per mostrare con quanta impreparazione sono stati messi insieme questi due scritti.

Una ristampa del Petrocchi (3), tutt'altro che immune essa pure da superficialità e da imprecisioni, è però di gran lunga superiore ai due lavori precedenti per la cultura più solida e la impostazione più razionale. Noterò tuttavia che si avverte una notevole sproporzione tra i vari punti riguardanti la biografia, e che l'esegesi della *Commedia* si risolve troppo spesso in lunghe teorie di dannati, di purganti, di beati che il popolo non conosce e che non lo interessano affatto.

Infine sono degni di menzione, in questo punto ove si ricordano le volgarizzazioni della *Commedia,* i lavori del Dott. Matteo Otto-

---

(1) Carlo Crepaldi, *Dante,* Milano, Vallardi, 1921, 8°, pp. 141.

(2) Le parole del Boccaccio, pur nella riabilitazione graduale della sua biografia, trovano - sulla quistione di Parigi - anche ora critici scettici; nè l'incredulità tanto diffusa è valso a dissipare, per quanto magistralmente profondo ed acuto, un recente studio di Pio Rajna, *Per la quistione dell'andata di Dante a Parigi,* (in *Studi Danteschi,* Vol. II, pp. 73-87). L'insigne dantista accetta come vero anche il particolare boccaccesco della disputazione *de quolibet* in cui Dante avrebbe sostenuto le 14 quistioni proposte da « diversi valenti uomini e di diverse materie », e si domanda se la disquisizione fu solo orale, ovvero gli argomenti furono concretati in scritto. In tal caso, « potrebbe da una redazione scritta essere stata conservata in qualche maniera la notizia che a noi fu trasmessa ».

(3) Policarpo Petrocchi, *Dante Alighieri,* nell'Enciclopedia Thesaurus, Milano, Vallardi, 1921, 8°, pp. 94.

nello (1) e di Salvatore Sciuto (2), dei quali il primo - a prescindere dall'intonazione religiosa, e vorrei dire dal fine di propaganda cattolica - ha insieme a molti altri meriti quello di soffermarsi adeguatamente sul *Paradiso,* alla cui esegesi è dato uno sviluppo proporzionato a quello dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. Proporzione mancante nello scritto dello Sciuto, che ha « alquanto ridotta e a volte soppressa quasi affatto la difficile materia dottrinale » dell'ultima cantica. A parte la personalità del criterio che ha diretto la riduzione o la soppressione, potremmo domandarci che cosa resta della *Commedia* spogliata della veste poetica e del contenuto filosofico: osservazione che intendiamo rivolta genericamente al sistema della traduzione prosastica e non già alla sola opera di Salvatore Sciuto. Anzi, fra le consorelle, le pagine che ora esaminiamo si distinguono per la forma sciolta del periodare, e per il conto che quasi sempre tengono dei commenti più illuminati. Sì che provano vera l'asserzione dell'A. di aver lavorato con « serietà di propositi », anche senza bisogno che gli sia concessa l'attenuante della lamentata brevità del tempo e della scarsezza del materiale critico ed esegetico a disposizione.

Purtroppo, nè ai bimbi delle elementari nè al popolo minuto si può spiegare con molti particolari la vita e sminuzzare l'opera dell'Alighieri; i bimbi è bene aspettino a conoscere Dante quando saranno più grandi, e al popolo è opportuno dare soltanto nozioni generali, vaste e sicure ad un tempo. Diversamente si corre il rischio di travisare il Poeta e il Poema e di farli venire a noia tutti e due. Questo deve aver tenuto presente Ettore Janni (3) nel comporre un volumetto destinato a un pubblico non racchiuso fra limiti di età o di cultura: per tutti coloro che hanno cuore e intelligenza. A tale folla di adolescenti e di adulti, di persone incolte e di persone discretamente istruite, lo scrittore ha spiegato la complessa anima del Poeta con parole semplici, con accento convinto e commosso. Ha intrecciato con abilità la storia di Firenze alla vita di Dante, formando un racconto solo senza ombra di pedanteria, quasi un romanzo in cui tra il gran numero dei personaggi e il susseguirsi degli eventi non si perde d'occhio la figura

(1) Dott. Matteo Ottonello, *Dante esposto al popolo*. Torino, Società editrice internazionale, 1921, 16°, pp. 142.

(2) Salvatore Sciuto, *La Divina Commedia esposta in prosa*. Torino, Società editrice internazionale, 1921, 8°, pp. 284.

(3) Ettore Janni, *In piccioletta barca*. Milano, Alpes, 1921, 8°, pp. 205.

principale, pur tratteggiata senza esagerazione di contorni e di tinte. E più che l'uomo domina lo spirito, campeggia la gran lotta fra il particolarismo del partito e il sogno senza confini dell'amore, fra l'ideale della pace e la necessità della guerra, fra l'ira nelle parole e il molto pianto nel segreto del cuore. Ben rispondente infine all'indole del lavoro è il succo, più che il sunto delle opere minori, e la esposizione della *Commedia*. Se l'Janni avesse curato di più i risultati degli studi recenti, avrebbe evitato non poche imperfezioni che segnano diverse macchie sulle pagine nitide ed eleganti. Ciò nonostante, e anche malgrado il tono qua e là eccessivamente enfatico, il libro pieno di passione, di equilibrio e di buon senso, raggiunge lo scopo di dare « la prima conoscenza di Dante » e, quel che è meglio, di invogliare a saperne di più.

Termino questo paragrafo della Rassegna col ricordo di un opuscolo di indole pedagogica - infelice per la sostanza e ancora più disgraziato per la forma - scritto da Sante Giuffrida (1), e con un accenno alle tavole sinottiche di Ercole Taroni (2) e a quelle del Prof. Gino Bernocco (3), degne tutte di encomio per la minuzia dei particolari e la sufficiente chiarezza. Il Taroni ha seguito il poema canto per canto ed ha fatto così uno schedario di cento paginette; il Bernocco ha presentato otto tavole originali riguardanti la topografia e l'ordinamento morale dei regni d'oltretomba, e tre grandi quadri sintetici che permettono uno sguardo d'assieme ad ogni cantica. Peccato che nelle due paginette biografiche del proemio abbia accumulate non poche imprecisioni, alcune delle quali troppo vistose. Si può proprio dire, che Cante pronunciasse la sentenza mentre il Poeta « era a Roma a discolparsi presso Bonifazio VIII? ». E si può affermare, breve breve, che il Poeta ebbe per Beatrice « una forte passione? ».

Dalle biografie generali e dagli scritti scolastici venendo a quelli che riguardano uno o più punti soltanto del problema dantesco, cito, a titolo di onore, una opportuna ristampa del libro « Bianchi e Neri » di Isidoro Del Lungo, a dare il sunto, e tanto più un giudizio, della

(1) Sante Giuffrida, *Dante educatore*. Catania, Giannotta, 1921, 8°, pp. 65.

(2) Ercole Taroni, *Tavole sinottiche della Divina Commedia*. Bologna, Oberosler, 1921, 16°, pp. 153.

(3) Prof. Gino Bernocco, *La Divina Commedia esposta in tre quadri sintetico-sinottici ed illustrata con otto tavole originali*. Firenze, Bemporad, 1921, 8°, pp. 19.

quale mi esimono la generale conoscenza dell'opera e una recensione già apparsa in queste pagine (1).

Firenze di Dante (2) è poi il titolo di un libro composto in collaborazione da L. Dami e B. Barbadoro, in cui l'ambiente ove nacque il puro amore di Beatrice e la fiamma divoratrice della parte, è tratteggiato con minuta cura o largo periodo, a seconda che la mente del lettore si vuol richiamata su un particolare importante o far spaziare nella comprensione di un evento dalle cause molteplici. Nelle pagine del Dami si ha prima la descrizione topografica di Firenze in tre grandi stadi: dentro la cerchia delle mura antiche - la città di Cacciaguida; dentro le seconde mura - la città di Dante; dentro il terzo recinto - nel quale si ravvisano i lineamenti moderni - la città dell'Esule; poi si ha il racconto della vita cittadina quale si svolgeva nelle vie, nella casa, nei fondachi, nel mercato. La narrazione - storicamente fedele - scorre vivace e piena di interesse.

L'altro scrittore, il Barbadoro, ha trattato della vita di Dante e della storia politica del Comune utilizzando con abilità il materiale più recente, svolgendo con originalità la materia, e varcando nel parlare dei *Bianchi* e dei *Neri* i limiti della geniale compilazione. In questa parte dell'opera l'A. ha svolto più ampiamente una teoria - già abbozzata in un suo articolo dal titolo « La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo » (3) - che, riprendendo a proposito dei partiti il concetto degli storici, capovolge quello tradizionale dei letterati, scendente da Dante e da Dino Compagni. In detto articolo lo scrittore prima risalì alle cause vere e documentate del bando d'esilio del Poeta, e poi, investendo con l'osservazione critica l'intero programma politico dei cerchieschi e dei donateschi, mentre svalutò la concezione dei *Bianchi*, riconobbe pratico valore a quella dei *Neri*. Ora è tornato sull'argomento spiegando anche meglio il suo pensiero.

Uno sguardo ben addentro nei due partiti fa sparire l'idea meschina delle contese fra Cerchi e Donati, che non potevano giustificare lotte tanto vaste, e fa svelare profonde le radici economiche

(1) Isidoro Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*. Milano, Hoepli, 1921, 8°, pp. 464. Cfr. *Archivio Storico Italiano*, Serie V, T. VIII, anno 1891, pp. 312-315.

(2) L. Dami. B. Barbadoro, *Firenze di Dante*. Firenze, Alinari, 1921, 8°, pp. 202.

(3) In *Studi Danteschi*. Vol. II, pp. 5-74. Di tale articolo fu fatta un'ampia recensione su queste pagine (fasc. 299 dell'annata 1920); per questo ne tralascio qui un sunto particolareggiato.

della scissione cui partecipano (all'infuori del sentimentalismo per il Papa e per l'Imperatore) tutti i cittadini. Da un lato i banchieri e i mercanti, dall'altro i piccoli commercianti e il popolo minuto; da una parte la politica di espansione e di guerra che impingua i capaci forzieri, dall'altra la politica di raccoglimento e strettamente comunale (anzi del muro e della fossa antichi) che potrebbe dare un respiro al crescente immiserire dei meno abbienti. Anche i grandi sono divisi tra i banchieri e il popolino; ma tutti più o meno in mala fede: specie i donateschi che sperano di farsi pagare l'alleanza ai mercanti con la revoca degli Ordinamenti di giustizia. Tanto in mala fede che, annientati i *Bianchi,* Corso congiura contro i compagni di poco fa e tenta l'impossibile fortuna della classe dei *Grandi.* Sventata la trama e reso più organico dalla selezione, il partito della grassa borghesia apparisce padrone del suo destino e di quello di Firenze che porterà a identificarsi colle sorti della Toscana. E anche di più potremmo dire: che in senso vastissimo il programma dei *Neri* inizia, sia pure incoscientemente, quel cammino che tra secoli sboccherà nel sentimento nazionale. Riflettendo, a lettura terminata dell'opera del Barbadoro, vengo infatti, per associazione di idee, nei tempi non lontani del Risorgimento, ai neo ghibellini e ai neo guelfi (i *Neri* e i *Bianchi* della fine del XIII e del principio del XIV secolo), e mi balza immediata la visione delle due opposte tesi: illuminata e trionfante la prima, gretta e sperduta nel vicolo cieco dell'avversione al papato la seconda.

Non solo somiglianza di titolo, ma affinità di concetti, mi induce qui a ricordare uno scritto di Ermenegildo Pistelli (1), destinato a difendere Firenze dall'accusa che, partita da Giovanni del Virgilio ed enfaticamente espressa dal Boccaccio, fu ripetuta per secoli e si ripete anche oggi a proposito dell'esilio cui fu dannato il Poeta. Comincia il Pistelli a negare che il bando sia stata una crudeltà e una ingiustizia volute spietatamente contro Dante perchè era Dante, mentre invece si colpì in lui - come nei « più di uomini seicento i quali andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là » - il *bianco* che aveva fatta politica avversa alla parte trionfante nel '301. A chi sostiene poi che l'Alighieri avrebbe dovuto essere escluso dalla vendetta collettiva per i suoi alti meriti, domanda se quel Dante sbandito nel '302 era già davvero Dante.

Fin dalle prime battute, inoppugnabili nella loro semplicità, l'A.

---

(1) Ermenegildo Pistelli, *Per la Firenze di Dante*, Firenze, Sansoni, 1921, 8°, pp. 46.

guadagna alla sua causa il lettore che volentieri segue il filo naturale della logica e rinunzia al dramma romantico, colla vittima e col carnefice, cui l'hanno abituato gli storici letterati. Lasciando poi il terreno della pura difesa, il Pistelli spezza più di una lancia in favore di Firenze, messa di fronte e di contro al suo gran figlio per un equivoco complesso e ripetuto, eppure non indegna di lui e della sua gloria. Va bene che le fazioni la insanguinarono; ma non si può confondere e tanto meno identificare la città del giglio con i partiti turbolenti, in quanto il giglio fiorì di rigogliosa bellezza anche in mezzo alle rivoluzioni e alla guerra civile, che bagnandone di sangue le radici colorarono i petali di uno scarlatto più vivo. Intanto Firenze l'amarono tutti i suoi cittadini, e questo è segno di fibra sana e vitale: l'amò il *bianco* Dino che davanti al Valois chiese l'unione sacra in nome dell'ideale cristiano della fratellanza, e in nome della città stessa ch'era « la più nobile del mondo »; l'amò il *nero* Giovanni Villani per cui la patria « figliuola e fattura di Roma era nel suo montare come Roma nel suo calare »; l'adorò Dante stesso col rimpianto inesauribile dell'esilio, colla passione delle invettive. E, se ben guardiamo, eran proprio spregevoli, come vuole una tradizione che arriva al Carducci e supinamente oggi si ripete, quegli uomini dai « sùbiti guadagni », quei villani che badavano agli affari più che al galateo, ma che sapevano reggere il timone dello stato con destrezza e mano ferma e tenere in scacco re e principi, papi e cardinali, signori e Comuni? Erano spregevoli quegli ambasciatori che rintuzzarono le richieste di Arrigo, quei reggitori che a viso aperto gli si opposero innalzando in Italia la bandiera della libertà contro lo straniero, e quei soldati che al re di Lamagna serrarono in faccia le porte così bene che questi dovette partirsene umiliato e confuso?

Va bene, conclude il Pistelli, innalzare Dante; ma « la grandezza unica del Poeta non ha bisogno che si abbassino gli altri per esaltare lui: resta sempre il primo; più alto di tutti. Tanto meno è lecito umiliare di faccia a lui la sua Firenze, che fu il suo amore più fervido. Nessun'altra città del mondo era altrettanto degna di un figliuolo come Dante ».

Tornando al Barbadoro, cito un altro lavoro di lunga preparazione, edito a cura dell'Accademia dei Lincei (1) e da questa offerto pel cen-

---

(1) *Consigli della Repubblica Fiorentina*. Vol. 1°, per cura di Bernardino Barbadoro. Bologna, Zanichelli, 1921, 8°, pp. 306.

tenario al Comune di Firenze: lavoro puramente archivistico, di reale utilità per gli studi e per gli studiosi. Il Barbadoro ha proseguito la pubblicazione delle *Consulte fiorentine* iniziata da Alessandro Gherardi e condotta fino al quarto *Registro,* cioè fino all'anno 1298; l'ha ripresa, ma ne ha modificato il piano organico seguendo un concetto critico che ben si adatta al particolare carattere che presentano i *Libri Fabarum* dal quinto in poi. Difatti nei registri pubblicati dal Gherardi sono frequenti le vere consulte dei partecipanti ai consigli, e l'eco della discussione e la passione dei duelli oratori giungono abbastanza nitidi e vivaci dall'ampio sunto del notaio; invece col Registro da cui si inizia la nuova serie, il nome di *Libri Fabarum*, cioè delle votazioni, indica esattamente che ci troviamo davanti a una raccolta arida di voti segnati subito dopo l'esposizione dell'argomento di che si trattava. È chiaro che la pubblicazione integrale avrebbe in questo caso ripetuto la monotonia della registrazione dei cosiddetti « *consigli opportuni* ».

Mentre il primo archivista avrebbe fatto lavoro superfluo a spendere parole delucidative attorno alle pagine da lui stesso qualificate più adatte a illustrare che ad essere illustrate, il secondo si trovava nella necessità di integrare le scheletriche ordinate proposte costituenti, dopo il voto delle assemblee, il *corpus juris* della Repubblica. Questo ha fatto il Barbadoro, prendendo a base la serie fondamentale, e raggruppandovi attorno tutte le fonti archivistiche dipendenti dalla prima registrazione notarile: sia per colmare le lacune quando l'estensore dei *Libri Fabarum* aveva tralasciato di annotare qualche seduta; sia per spiegare il valore e la portata di qualche proposta non evidente per l'oscura concettosità del verbalizzatore; sia per richiamare *sic et simpliciter* registrazioni correlative, quando più di una sono le redazioni cancelleresche dei pareri. I richiami sono alle *Provvisioni* e ai *Protocolli,* come serie integralmente sfruttabili e sfruttate, e a materiale raccolto fuori di una precisa continuità, con riferimenti anche al *Diplomatico;* per evitare però una *contaminatio* sono intenzionalmente scartati i documenti sincroni in serie che non racchiudono l'emanazione diretta dell'attività delle assemblee, come gli atti giurisdizionali dei *Capitoli,* dell'amministrazione finanziaria, del carteggio. All'opera l'A. ha fatto precedere la critica diplomatica delle fonti, onde lo studioso ne sappia il reale valore diplomatico, conoscendo l'interferenza fra le serie e la derivazione dai *Libri Fabarum.* Opera del centenario, questa del Barbadoro, rivive in essa la grande

figura di Dante la quale, come dice Isidoro Del Lungo nella Introduzione, domina i documenti anche quando non è direttamente nominato.

Tra gli innumerevoli punti della complessa quistione dantesca poteva sperarsi che la controversia sul cognome, così viva nel centenario del '65, e poi pian piano calmatasi, si fosse esaurita nell'accettazione universale e pacifica della grafia Alighieri. Invece in trenta pagine di esposizione accurata delle opinioni di scrittori italiani e stranieri e di rilievi personali, talora acutissimi, Pio Rajna (1) riporta l'ipotesi in alto mare. Dato, infatti, che le testimonianze diplomatiche non valgono a sciogliere il nodo, e che l'etimologia fallisce perchè « i nomi propri van soggetti nelle loro migrazioni a gravi anomalie », è evidente che non si può uscire dalle congetture, in cui è destino fatale che il peso dei *pro* bilanci sempre quello dei *contro*. Il Rajna più che congetture fa, a vero dire, osservazioni acute sul cambiamento e la sostituzione progressiva delle vocali coll'andar del tempo: *Ala*, *Ale*, *Ali;* e sulla fonetica fiorentina, che, salvo rare eccezioni, tende alla consonante semplice: *Ali* e non *Alli;* malgrado però tutti i buoni argomenti termina col dire che « quanto a noi è giusto che, in cosa di questa natura, l'uso comune faccia legge », mentre, « *probabilmente,* la più corretta grafia del nome di Dante fu nel latino curiale Alagherii, e ai tempi di Dante e posteriormente suonò nell'uso popolare Alighieri ».

L'enigma del nome richiama alla mente quello della fisonomia e quello della calligrafia del Poeta. Quanto al primo, G. L. Passerini (2) ha fatto una breve ed elegante pubblicazione sull'iconografia dantesca, in cui sono riprodotti e illustrati i vari ritratti dell'Alighieri, fin da quello più antico di Giotto, per venire alla conclusione che essi rappresentano approssimativamente i tratti del Grande e insieme simboleggiano il privilegiato di Dio: quindi realtà e simbolo insieme. Per il secondo, Corrado Ricci è tornato, nella ristampa di un suo libro (3), a formulare l'ipotesi (per lui addirittura certezza) che i manoscritti preziosi siano tra le mura di qualche monastero ravennate: anche i tredici canti del Paradiso ritrovati miracolosamente da Jacopo dopo aver disperato che il poema immortale rimanesse incompiuto. Il Ricci carezza con tanto più amore tale leggenda - così può dirsi il

(1) Pio Rajna, *Il casato di Dante*, in *Studi Danteschi*, vol. III, pp. 59-88.

(2) G. L. Passerini, *Il ritratto di Dante*. Firenze, Alinari, 1921, 16°, pp. 50.

(3) Corrado Ricci, *Ore ed ombre dantesche*. Firenze, Le Monnier, 1921, 8°, pp. 307.

racconto di una visione - perchè nella ipotesi dannata che le cartelle del Poeta fossero distrutte a mano a mano che i figli o gli amici le avevano trascritte, quei tredici canti rimarrebbero pur sempre autografi secondo il racconto di Jacopo. Se non fosse per tema di offendere il bel sogno del Ricci del ricupero totale della *Commedia,* sarei tentato di credere che il Ricci stesso abbia avuto più volte sott'occhio la calligrafia esile e nervosa di Dante, senza poterla riconoscere per l'impossibilità di stabilire un confronto con un documento sicuramente autentico; chè inverosimile appare ed è effettivamente impossibile la soppressione *ad sillabam* degli scritti dell'Alighieri. Un demone ben curioso avrebbe dovuto correre l'Italia dalle Alpi alla Sicilia, e la Francia, e forse l'Inghilterra, distruggendo col soffio malefico le lettere e i cumuli di appunti e gli innumeri tentativi dei canti. Forse il folletto bizzarro che ha disperso le tracce di Shakespeare perchè gli uomini si appaghino della rivelazione e non si attentino a scrutare il mistero..... Nel libro del Ricci sono compresi poi altri scritti, la cui compagine attesta l'organicità del metodo dello studioso e la cura paziente della ricerca storica. Si rilegge volentieri il capitolo: « Dante a Bologna », in cui ritroviamo tanti personaggi della *Commedia;* ne « I rifugi dell'esule » partecipiamo al tormento di Dante e quasi affrettiamo al Poeta il passaggio dalla tumultuosa corte di Can Grande al quieto romitorio di Guido Novello, per accompagnarlo nel silenzio misterioso della pineta Ravennate a cercarvi il sorriso di Matelda, più dolce per noi e più umano di quello di Beatrice; « Impressioni perdute » ci fanno rivivere infine le pagine più fosche del Medio Evo e sentire il verismo di molte bolge infernali.

Eccoci giunti a questo punto nella selva delle « Letture dantesche » o delle « Chiose » dedicate, per la massima parte, alla interpretazione di canti della *Commedia* e purtroppo quasi tutte agli stessi: a quei pochi che il pubblico meglio conosce e che presentano il doppio vantaggio della facile esegesi e della facile comprensione; quindi dell'agevole successo. Farò per questo una selezione accurata, lasciando da banda, colle ristampe di vecchie orazioni, tutte quelle recenti che poco aggiungono..... o tolgono alle terzine immortali; e siccome mi trovo a parlare dei Ricci, terminerò la rassegna del suo volume, con una scorsa alle pagine del « Conte Ugolino » che per la prima volta vedono la luce.

Le figure del Conte e dell'Arcivescovo sono bollate col marchio dei traditori di *parte*, che nel concetto del Poeta doveva avere altrettanto valore di quello di *patria*. Ugolino, di stirpe ghibellina, spinge

Pisa a entrare nella lega Guelfa e patteggia per rendere a Lucca alcune castella. Ruggeri, figlio della Chiesa, attizza le ultime fiamme ghibelline: Dante li condanna entrambi, ed in loro condanna il metodo iniquo di politica che infrange il patto giurato. Ricostruiti i tragici avvenimenti che culminarono nell'episodio feroce della torre della fame, giustifica quindi l'inesattezza storica di Dante, che insistendo sull'*innocenza* e sull'*età novella* dei *lupicini* mostrò di aver forgiato il canto sulla versione colorita di pietà che sorprese sulle labbra delle popolo. Fin qui condivido il parere del Ricci; me ne allontano però nel ritenere impossibile che Dante ignorasse anche la versione fedele della tragedia nella realtà dei protagonisti, e credo che a bella posta si sia orientato, nella duplice scelta, verso quella che dal punto di vista poetico non poteva esser dubbia.

Dopo il Conte Ugolino passiamo alla figura di Farinata, a quella di Ulisse, alla tragedia di Francesca, al mistero di Gentucca. Di Farinata tratta un capitolo nuovo di una voluminosa e sempre interessante ristampa del Parodi (1), in cui non ha tanto interesse lo studio del personaggio, quanto ne ha la ricerca del posto e dell'ufficio del personaggio stesso nella *Commedia*. La quale indagine porta l'A. a ravvicinare il canto di Cacciaguida ai ricordi di Brunetto Latini, di Guido Guerra, del Tegghiaio, di Jacopo Rusticucci, dei grandi guelfi insomma della generazione precedente, contemporanei del grande ghibellino. Centro di tale gruppo di Canti è Firenze di Montaperti e di Benevento, contrapposta alla città di Dante, piena di odii come per il passato, ma di odii che non si consumano più nella bella fiamma di un tempo, quando Farinata scordava sul campo amici e nemici nella visione della patria.

Di Francesca e di Ulisse parla Enrico Corradini (2), cercando nei due canti un intimo senso, diverso da quello che siamo abituati a trovarvi: l'indagine che il poeta avrebbe fatto addentro al dogma inesplicabile della fede.

Nel Canto V il Corradini scorge come protagonista la figlia del Polenta - simbolo dell'amore e dell'infinitamente debole - e antagonista Iddio - espressione del divieto e dell'infinitamente forte -; mentre Dante rappresenta il Coro della tragedia ellenica. A differenza però del

(1) E. G. Parodi, *Poesia e Storia nella Divina Commedia*. Napoli, Perrella, 1921, 8°, pp. 620.

(2) Enrico Corradini, *Tre canti danteschi*. Firenze, Le Monnier, 1921, 16°, pp. 72.

coro che ingenuamente, pur temendo il tiranno, esprime i sentimenti che lo agitano, l'alunno di Virgilio altro ragionerebbe tra sè e altro direbbe a commento della scena.

I versi:

> . . . . oh! lasso
> quanti dolci pensier, quanto desio
> menò costoro al doloroso passo

costituirebbero « una deviazione dalla riflessione », concentrata, nell'attimo di silenzio, nell'avvicinare e contrapporre la fatalità del peccato d'amore e la fatalità della pena d'amore, e nel formulare questa domanda: « E come è possibile? E come è giusto? Se il suo amore fu fatale, perchè è fatale la pena? E se è fatale la pena, perchè fu fatale l'amore? Perchè insieme l'amore e l'inferno? ». In una parola, in Dante è nato il dubbio, e col dubbio il desiderio di penetrare l'ignoto della tragedia umana nel mistero dell'universo: tentativo che s'infrange contro l'imprescrutabile volere di Dio. Per ciò, e non per la pietà dei due cognati, vien meno e cade, così come la barca di Ulisse si capovolge allorquando, passate le Colonne d'Ercole, solca le acque ignote e ignorabili ai mortali. Dante è Ulisse, e Ulisse è Dante: intenti entrambi a scrutare di là dagli angusti confini della fede cieca, anelanti a un vero più vasto di cui intuiscono l'esistenza. La libertà del pensiero moderno, conclude lo scrittore, è in Dante allo stato di infanzia; novella riprova che il Poeta aprì un'êra nuova.

Una aspirazione generica a interrogare il mistero dell'universo, a mettersi per il mare dell'essere seguendo conoscenza, fu propria dei genii di tutte le età, da quando Prometeo per aver tolto una scintilla al sole fu incatenato da Vulcano per ordine di Giove e cantato da Eschilo; ma l'accenno specifico al tentato « dogma inesplicabile » della fede è inopportuno per il cantore del mondo dell'al di là, in cui, per muovere i passi, esattamente distinse il campo dell'intelligibile per scienza umana da quello della rivelazione. Abbiamo noi un solo fatto concreto o un solo accenno sicuro per legittimare il pensiero del Poeta con sulle labbra la scettica interrogazione se sia giusto quello che Iddio ha operato? O non piuttosto abbiamo esempi innumerevoli della sconfinata serenità della fede del Grande, senza la quale non avrebbe, del resto, non soltanto compiuta, ma nemmeno intrapresa l'opera immortale? E neppure può Dante aver pensato la tragedia di Francesca,

e quella umana in genere, dominata da un Dio simile ai numi dei Greci, implacabili nella vendetta, mai soddisfatti delle sofferenze degli uomini, o vicino agli dei di Plauto che scherzano con noi, esseri deboli, a guisa di palle. L'infinitamente forte è insieme l'infinitamente buono e l'infinitamente giusto, che non è amico della peccatrice perchè la condanna deve seguire al fallo, ma neppure è nemico, perchè inimicizia è odio, negazione di amore.

Forse le parole - tanto più trattandosi di discorsi - andarono al di là di quanto il Corradini avrebbe voluto; comunque va rilevato che una precisa volontà di interpretare con mente moderna il Poeta ci fu in lui, chiaramente espressa nel giudizio che « quanto è nell'opera d'arte non è in modo finito e statico, ma in modo infinito e dinamico ». Concetto non peregrino, ma giusto, che deve però contenersi entro i limiti tracciati non solo dalle peculiari condizioni dell'opera d'arte, ma segnati anche dall'anima dell'autore. Perchè è bello partire da una frase ed elevarsi in un mondo intero di idee; ma non è lecito crearlo da noi, questo mondo, diverso e al di fuori da quello che la mente dell'ideatore concepì.

Il Corradini ha inoltre illustrato il verso del Canto VII dell'Inferno: « Perchè una gente impera e l'altra langue » in una conferenza ideata e tenuta con nobile proposito in tempo di guerra, e che ora, ridotta alla pura esegesi, perde gran parte di quello che fu il suo valore.

La breve pubblicazione consta anche di una introduzione polemica contro quegli uomini di governo che si opposero ai festeggiamenti popolari per il centenario; ma la forma è altrettanto viva quanto è poco ricca la sostanza, e forma e sostanza sono insieme così contrarie all'auspicata fusione degli animi con cui si vuol solennizzare l'Alighieri, da essere più opportuno sorvolare che insistere.

Su Gentucca ha fermato l'attenzione Ezio Levi (1) illustrando il canto XXIV del Purgatorio, e riprendendo l'ipotesi dell'Anonimo, così strana e così originale, che ci fa lì per lì rimanere scettici. Poi, riflettendo bene e scorrendo la seconda parte del volumetto dedicata alle ricerche storiche, la nebbia dell'incredulità, se non dilegua del tutto, dirada però moltissimo. Gentucca non è, per il Levi, nè la moglie del Morla, nè quella del Cosciorino, nè la bella fanciulla de' Rossimpelo: Gentucca non è neppure un nome, ma l'aggettivo *gentilucca* storpiato da Bonagiunta nel dialetto lucchese, fra due smorfie della bocca affa-

(1) Ezio Levi, *Piccàrda e Gentucca*. Bologna, Zanichelli, 1921, 16°, pp. 108.

mata. Ecco la duplice ragione di questa interpretazione: la prima, puramente logica, parte dal considerare che Dante non avrebbe mai osato di rivelare il nome di un'amante nè, rivelandolo, lo avrebbe collocato in modo così villano sulle labbra scabbiose di un ghiottone piluccato dalla divina giustizia; la seconda muove dal riflettere al colorito comico che Dante ha voluto conferire alla figura e al pensiero del vecchione, simbolo dei grossi rimatori antichi, col fargli ripetere alcune delle piramidali sciocchezze che scrisse in vita, fiorettate di espressioni dialettali di cui l'*issa veggio* inalberata sulla soglia del discorso è come simbolo della goffaggine plebea. Dopo l'*issa veggio,* continua il Levi, appena a Bonagiunta si presenta l'imagine di una donna, a lei ripete, in vernacolo, la lode abituale dei trovatori provenzali: quella della gentilezza; e come più volte nelle sue liriche scialbe aveva definito *gente* lo sguardo e il viso dell'amata, ora ripete l'aggettivo con un vezzeggiativo più intimo e trasforma *gente* in *gentucola, gentucora,* e addirittura in *gentucca*, alla lucchese. In tal guisa il Levi conclude: « o ignota donna che fosti cara al poeta, sia che a lui tu abbia dato un fremito di amore o il conforto di una devota amicizia, chiunque tu sia il tuo nome non fu mai tradito..... il tuo segreto non è svelato..... Nè mai una mano mortale alzerà il sudario che ricopre il tuo viso, o tu che dormi da secoli chissà in quale tomba, chissà in quale terra d'Italia, o Ignota gentile, o Innominata gentucca ».

Chiuderò la rassegna degli scritti riferentisi ai Canti della *Commedia* con l'esame del volume del Misciattelli « Pagine dantesche » (1) dedicato al canto dei suicidi, a quello dei simoniaci, all'VIII del Purgatorio e all'ultimo del Paradiso: scorsa vasta che dà modo all'A. di mostrare buona sicurezza delle concordanze delle Cantiche e buon metodo di indagine storica, e di confermare il fine gusto artistico che lo caratterizzò nei suoi « Mistici senesi ».

A parte alcune inesattezze - come il parlare senza documentazione di tendenze suicide del Poeta -; a parte alcuni giudizi troppo soggettivi ed eccessivamente ipotetici - quali il pensare che abbia preferito l'Arte dei Medici e degli Speziali perchè aveva per emblema la Vergine col Figlio -; a parte, infine, qualche affermazione troppo unilaterale, derivante dal preconcetto del sentimento cristiano e cattolico prevalente in modo assoluto nell'Alighieri - come ad esempio quella

---

(1) Piero Misciattelli, *Pagine dantesche.* Siena, Guintini e Bentivoglio, 1921, 8°, pp. 226.

che nello scrivere la *Commedia,* e specie le invettive contro i perversi pastori della Chiesa Dante « erasi liberato da ogni gretto spirito partigiano, e il sentimento puramente religioso sovrastava in lui ogni considerazione ispirata da motivi di passione politica » - possiamo convenire con lo scrittore in molti dei suoi rilievi e in molte delle sue conclusioni. Così, riconosciamo che la riabilitazione di Pier Della Vigna, ambizioso e non vano, nobile di animo, e tutt'altro che debole di carattere, è tracciata con mano abile. Con precisione e con evidenza troviamo rappresentato lo strazio dei Papi che per cupidigia di grandezza nepotistica, di potenza temporale, o di denaro, fecero mercimonio della Chiesa; e ci lasciamo indurre a rilevare, come studiato, il fatto che Dante nel XIX canto dell'Inferno si tenne costantemente vicino al Maestro per non allontanarsi dalla sapienza e dalla disciplina spirituale incarnata da Virgilio. Piene di interesse sono le osservazioni sulla « mala striscia » della Valletta del Purgatorio, nella quale il Misciattelli vede significata la sensualità (il fantasma più assillante nel cuore della notte, vinto dalla castità della Vergine colle spade affocate dai Cavalieri celesti), a cui attribuisce testa e movenze muliebri secondo l'iconografia medioevale, scostantesi dalla cristiana dei primi secoli che rappresenta il serpe zoologico. Questa supposizione convalida anche con citazioni abbondanti di scrittori, da Petrus Conestor a Vincenzo di Beauvais, e con richiami d'opere d'arte. Accosta poi le teorie dantesche a quelle agostiniane per rilevare l'identico pensiero sulla impossibilità che ha l'uomo di resistere alle tentazioni senza l'aiuto della Grazia. Infine, scorrendo le terzine di questo canto, si sofferma sui versi:

> « Per lei assai di lieve si comprende
> « Quanto in femmina fuoco d'amor duri
> « Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende ».

E scostandosi dalla comune dei commentatori circoscrive le parole di Nino Visconti alla scandalosa Beatrice e alle femmine della sua razza; non le attribuisce alla « donna » in genere che Dante amò per l'intelletto d'amore, e che se nell'intera *Commedia* ha rappresentato come causa di perdizione, ha insieme esaltato come fonte di salvezza.

L'ultimo capitolo del volume contiene numerose testimonianze della venerazione del Poeta per la Vergine (ben inquadrate nella cornice del culto universale della Madonna nel secolo XIII e nel XIV),

e un ravvicinamento, forse troppo spinto, fra la Madre di Cristo e Beatrice che porta alla seguente conclusione: « Se noi tentassimo di guardare l'immagine della simbolica Portinari lungi dalla luce di Maria, fuori della fiamma del suo amore, la vedremmo subitamente impallidire, svanire; Beatrice altro non è che un raggio di quella più alta bellezza femminile balenato nell'anima del suo Poeta amante ».

Il centenario, che solo eccezionalmente registra studi completi sul pensiero politico dell'Alighieri, neppure ha visto, per ora, opere di mole dedicate ex professo all'indagine della mente del Poeta sotto l'aspetto filosofico e religioso. Una certa trattazione organica l'avrebbbe, per vero, tentata Giuseppe Zuccante (1) in una ristampa comprendente vari suoi lavori; ma a parte che l'organicità è molto relativa, lo stesso autore dice di essersi ristretto a tratteggiare le linee generali del pensiero filosofico di Dante, a disegnare la cornice del gran quadro umano e superumano della *Commedia,* e si propone di tornare sull'argomento per vedere a fondo « la figliazione storica delle dottrine delle Cantiche da Platone o da Aristotile, dai Padri o dai Dottori, e specialmente da S. Tommaso ». Il saggio attuale, in cui i vari capitoli mostrano profondità di dottrina e scrupolosità di metodo, dà la certezza che se lo Zuccante non verrà meno alla promessa leggeremo un'opera veramente dotta.

Sulle teorie aristotelico-tomistiche e stoico-patristiche in relazione alle concezioni alighieriane si sono poi soffermati vari scrittori che, pur altro essendo lo scopo diretto delle loro pagine, hanno in comune il tentativo di separare quanto di nuovo e quanto di antico, quanto di Medio Evo e di Rinascimento e addirittura dei giorni nostri fu nell'anima del Sommo.

Augusto Guzzo (2), il quale ha studiato più a fondo « il Cristia-

(1) Giuseppe Zuccante, *Figure e dottrine nell'opera di Dante,* Milano, Treves, 1921, 8°, pp. 277.

(2) Augusto Guzzo, *Il Cristianesimo nel Paradiso di Dante,* Napoli, Detken e Rocholl, 1921, 8°, pp. 73. Notevole è in questo scritto il tentativo di umanizzare il *Paradiso,* o almeno di degradarlo dalla evanescente astrazione intellettuale, coll'affermare che non è, di contro l'universo, in luogo del tutto differente, ma è, nell'universo, la parte suprema e più pura, « una terra buona, una regione della nostra aiuola ». Si può inoltre convenire col Guzzo che Dante interpretò sempre ottimisticamente la storia del Cristianesimo dalla Crocefissione di Cristo alle sofferenze dei Martiri, tramutatesi da somme di dolori in somme di beni. Difatti, seguendo la medesima linea, la Chiesa ha celebrato con feste gli strazi dei primi fedeli e ha intonato per loro inni di gloria e di giubilo e non trenodie. Poco accetta

nesimo nel Paradiso di Dante », nel primo capitolo del suo libretto ha diretto in modo generico l'osservazione all'idea che il Poeta ebbe di Roma, e ha notato che questi, pur fondendo inscindibilmente antichità e cristianesimo come era proprio degli spiriti credenti dell'età sua, uscì dai confini della semplice rivalutazione cristiana dell'antichità pagana, e che la sua passione, a differenza di quella degli altri, non fu così rozza e negatrice di ogni valore che non fosse religioso, al punto di non riconoscere e di non ammirare anche le virtù puramente umane che resero venerandi i romani. In tale più libera rivalutazione precorse i tempi.

Guido Barilli (1) e Bruno Nardi (2) partono più di lontano, e servendosi entrambi del linguaggio testuale delle fonti cui attinse Dante (il Barilli fa addirittura un vero mosaico), vi contrappongono la linea dominante del *De Monarchia*, del *Convivio* e della *Commedia*, per segnare essi pure le affinità e le divergenze. Il Nardi, nel seguire il concetto dell' Impero nello svolgimento del pensiero dantesco, mette in luce l'idea arditissima e tutt'altro che medioevale della implicita rivendicazione dell'autonomia della ragione e della filosofia rispetto alla fede e alla teologia, come corollario dell'autonomia dell' Impero di fronte alla Chiesa e del fine naturale che lo Stato raggiunge seguendo i *documenta philosophica* in opposizione ai *documenta revelata* o *spiritualia*. Il Barilli, con l'indagine dell'idea romana nel II libro del *De Monarchia*, perviene per via un po' diversa a ugual punto di arrivo, e conclude che « nell'attribuire allo stato laico indipendente dal Papato un fine di utilità sociale » il grande esule non solo precorre il Rinascimento, ma lo « sopravanza dando la mano ai moderni ».

Sulla possibilità - negata da S. Tommaso e affermata da Dante - della felicità terrena conseguibile per mezzo dell' Impero, accanto alla

---

rimane invece, almeno formulata recisamente come la troviamo nell' opuscolo, l' idea che dei Santi ricordati nella *Visione* « vale non più la loro anima individua, ma la porpora che li copre tutti egualmente ». In altri termini, e per questo ho fatto la riserva, essendo parificati dal comune servizio in pro della Chiesa i vari splendori celesti, dovremmo rinunziare a riconoscere loro una fisonomia propria, mentre taluni hanno lasciato nel nostro ricordo un'imagine così caratteristica che ben lì distingue nel vasto quadro della terza cantica.

(1) Guido Barilli, *L'idea romana nel secondo libro della Monarchia di Dante Alighieri*. Mantova, Officine Grafiche Mondadori, 1921, 8°, pp. 66.

(2) Bruno Nardi, *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXVIII, fasc. 1-2, pp. 52.

celeste, e anzi della subordinazione della seconda alla prima, indugia anche Francesco Ercole (1) che ricerca come l'Alighieri seppe fondere il sistema etico-politico della tradizione scolastica (che ignora l' Impero o l'ammette solo in sottordine al potere supremo del governo religioso del Cristianesimo) e la tradizione giuridico-romanistica che si basa sulla nozione dello stato universale laico autonomo dalla Chiesa.

Secondo l' Ercole, Iddio, nel pensiero dello scrittore del *De Monarchia*, volle la duplice redenzione e la concesse da un lato con un rimedio attuato attraverso la *Grazia*, dall'altro con un rimedio attuato attraverso la natura stessa dell'uomo: e in ordine di tempo, prima di dare ai buoni in senso cristiano la gioia del Cielo col sacrifizio di Cristo, permise ai buoni in senso aristotelico di conseguire in terra la gioia nella rettitudine dello stato universale, cioè della monarchia assoluta di un solo. Il quale, scevro di cupidigie come quello che ha tutto il desiderabile, e perciò anche onnipotente, vuole secondo giustizia, e la giustizia attua nei singoli raggruppamenti politici costituenti la umana civiltà. Determinata così la necessità dell' Impero nel pensiero dantesco, è a dire che Dio ha designato a esercitare l'autorità suprema il popolo romano, e ha dato segno visibile della scelta permettendogli, *atlethizantibus omnibus pro imperio mundi,* di costituire con Augusto la monarchia universale. Stato e Chiesa, Papa e Imperatore, emanazioni e creature di Dio, mirano per tal guisa a due finalità diverse che si integrano a vicenda. Appunto nella valutazione e vorrei dire riabilitazione, se non ancora esaltazione della vita terrena di fronte alla ultraterrena, l' Ercole ha ravvisato in germe tutto il Rinascimento.

Di questo scrittore ricordo anche un altro articolo (2) in cui, riprendendo in esame il primo canto del Poema, si industria a indagarne le teorie. Senza indugiare sulla motivazione, ecco le conclusioni: la selva è il simbolo del peccato attuale e non anche del peccato originale, e se ne esce con la morte alla servitù della carne e colla rinascita alla libertà del volere sanata dalla grazia segreta e ineffabile. Il colle rappresenta la felicità terrena, avviamento a quella celeste,

---

(1) Francesco Ercole, *Medio Evo e Rinascimento nella dottrina politica di Dante,* in *Giornale Dantesco,* anno XXIV, quaderno 2°, pp. 27.

(2) Francesco Ercole, *Il Prologo del poema sacro,* in *Il Convegno,* anno II, N. 7, pp. 19.

e la piaggia tra la selva e l'erta lo stato di transizione dall'abito del vizio a quello della virtù. Il fatto che il luogo è deserto significa poi che questa via è, allo stato delle cose in cui Dante esce dalla selva, innattingibile; tanto è vero che sarà costretto a tornare addietro e a battere altro cammino con l'aiuto di Virgilio. Eccoci al simbolo delle tre fiere, per intendere il quale devesi guardare al Veltro, chiave, per l'Ercole, di tutta l'allegoria. Identificato il Veltro col monarca di tutto il mondo, arriviamo alla parte più interessante dell'articolo.

Prima di tutto, Dante colle proprie forze sarebbe stato capace a superare la bestia dalla gaietta pelle e il re della foresta, mentre ogni lotta riesciva vana con la lupa: segno evidente che soltanto il Veltro l'avrebbe potuto mettere in condizione di trionfare anche del terzo ostacolo. Il simbolo della lupa sarà quindi quel vizio, o quel complesso di vizi, cui il solo imperatore ha capacità di opporsi: la malizia, di cui appunto il monarca universale è privo, pur essendo soggetto con gli altri esseri umani a peccare nell'irascibile; e le altre due fiere rappresenteranno i difetti nei quali la malizia non entra, riassunti nella incontinenza pura e semplice. Quando per il volere dell'imperatore le smodate brame degli individui non potranno trascendere a ingiuria degli altri, il giusto che non offende e non è offeso sarà felice. In mancanza del Veltro, il solo abito alle virtù morali, e anche quello della giustizia che può avere il singolo, non giova a salire il colle: bisogna battere la via della ragion teoretica, e intraprendere il viaggio con Virgilio. In altre parole, due strade conducono su per la dolce salita: quella più lunga per cui Dante si avvia col cantore dell'Eneide, e l'altra molto più breve che invano tentò e per la quale si metteranno i buoni quando il mondo avrà il dominio di un solo signore. La costruzione dell'Ercole, senza dubbio risultato di uno studio organico, ha un aspetto innegabile di giustezza; per questo mi è stato gradevole riassumerla largamente, cercando di togliere solo quella involuzione, che, un po' comune a tutti gli scritti di questo studioso, è più accentuata nello scritto in parola.

Tra gli studi organici sull'idea politica di Dante, ampia trattazione ha fatto Ezio Flori (1) riunendo in un volume - alquanto ritoccati - alcuni suoi articoli. Val la pena di riesaminarli perchè, ridotti a unità, meglio presentano la trama conduttrice. L'Autore, passando in rassegna l'opinione dei principali studiosi che impostarono la quistione

---

(1) Ezio Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*. Bologna, Zanichelli, 1921, 8°, pp. 234.

dal punto di vista giuridico, distingue tre punti di discordia: la sopravvivenza e coesistenza nella monarchia dantesca di stati autonomi; l'unità d'Italia; la separazione nella medesima del dominio temporale dei papi. In relazione a tali punti divide il lavoro in tre capitoli: « L'idea imperiale di Dante », « l'Italia nel concetto politico dantesco », « la monarchia di Dante e il potere temporale ».

Premesso che imposterà lo studio in senso teorico, e che nel senso storico non cercherà che la pura o semplice corrispondenza al significato dottrinale, tutto il lavoro del Flori si basa sul seguente sillogismo: autonomia è sinonimo di sovranità, che equivale a diritto di far leggi; feudalesimo è sinonimo di vassallaggio; quindi l'impero, che è di natura feudale, non ammette l'autonomia nelle singole parti che lo compongono. Avremo così un'autorità sovrana, il cui potere ha per limiti gli oceani, e tanti rappresentanti dell'imperatore quante sono le *nationes,* i *regna,* le *civitates* di cui l'impero consta. Questa la visione della monarchia di Dante, che per il Flori fu per molti aspetti non solo uomo del Medio Evo ma addirittura del feudalesimo. Ognuno vede il gran numero di presupposti su cui poggia la costruzione di questo scrittore: venendo meno uno solo di essi, cade l'intera macchina. Se, intanto, è vero che una parte di psicologia feudale può riscontrarsi nella complessa figura del Poeta, può dirsi ugualmente che egli avesse dell'autonomia le idee del nostro secolo, le quali del resto sono tutt'altro che concordi nel farne tutt'uno con la sovranità? È lecito poi supporre che Dante in base a puro dottrinarismo volesse sopprimere le libertà comunali, la libertà della stessa sua Firenze che era carne della sua carne? Il sogno politico dell'Alighieri fu, senza dubbio, il sogno di chi non sapendo leggere nell'immediato futuro, ed essendo scontento del presente, si aggrappava al passato; ma non vorremmo negargli ogni sensibilità, fino al punto di pensare sul serio che volesse distruggere di un colpo dodici secoli di progresso e di civiltà. Per questo sembra più agevole, e al tempo stesso più decorosa per Dante, la teoria di chi pensa ch'Egli intendesse di sovrapporre l'Imperatore allo stato politico attuale senza che questo venisse modificato sostanzialmente. L'impero dantesco sarebbe stato, sì, la monarchia dell'*unum regimen*, dell'unico principe *qui regat et gubernet;* ma avrebbe conservate le *nationes*, i *regna,* le *civitates* tal quali come esistevano; e l'imperatore si sarebbe limitato a dare larghe direttive generiche - probabilmente più che norme politiche massime morali - tendenti a spengere i rancori dei partiti e ad affratellare i popoli, perchè si con-

seguisse l'ideale più santo che Dante cullò nell'animo, e lo distinse dal battagliero Medio Evo: quello della pace universale.

Il secondo capitolo del volume del Flori è incatenato alle conclusioni di quello precedente: dato l'assolutismo accentratore della monarchia dantesca, l'Italia sarà essa pure assorbita dalla monarchia universale, col solo privilegio di riavere la sede dell'impero, istituzione romana e di diritto italico. A questo conduce la logica, e questo, dice il Flori, esprimono le parole di Dante nelle Epistole, a proposito di un passo delle quali escogita un'interpretazione nuova che val la pena di riferire. Nella frase « *assurgite regi vestro, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati* » (1) l'inciso « *ut liberi* » avrebbe valore di « *liberati de carcere impiorum* » cioè dai *malignantes* che usurpano il potere imperiale e che Arrigo minaccia di passare *in ore gladii,* come il buon Barbarossa. In tal guisa gli italiani, cittadini di diritto, lo diverrebbero di fatto appena liberati dai suddetti usurpatori, vale a dire dai governanti che si oppongono al messo di Dio. L'interpretazioue è ingegnosa; ma ha il difetto di trasportare il concetto teologico della libertà morale nel campo politico.

Alla fine del capitolo al Flori sorge il dubbio che il parlare della signoria di diritto e di fatto dell'Imperatore sull'Italia urti con « quella che oggi direbbesi coscienza nazionale del divino Poeta » e si accinge a togliere il sospetto, affermando anzi che la coscienza dell'Alighieri si risolve (nella fusione fra impero e Italia) « in un puro atteggiamento di nazionalimo schiettamente imperialistico ». Siccome tale affermazione vorrebbe opporsi « a tutte le pregiudiziali più o meno ugualitariste », così termina: « L'espressione suonerà ostica a tutti i mezzi caratteri, a tutte le mezze coscienze, a tutte le piccole anime e a tutte le piccole menti, che direttamente o indirettamente ordirono il tradimento dell'Italia vittoriosa nella sua grande guerra contro il secolare nemico. Ma a maggior ragione, per questo, deve essere pronunziata ». Ora, che idea faccia l'espressione suddetta alla gente cui allude lo scrittore, non so; ma alle persone di buon senso fa tutt'altro che buon effetto un Dante che nel primo capitolo è rappresentato medioevale e feudale, e nel secondo diviene nazionalista-imperialista. Un

(1) Rilevo per incidenza che il chiaro dantista prof. Ermenegildo Pistelli in *Studi Danteschi,* vol. III, *Dubbi e proposte sul testo delle Epistole,* leggendo la frase come il Flori, la interpreta così: « riserbati non solo a far parte come sudditi dell'impero, ma anche a prender parte al *regimen,* cioè ad essere non soltanto retti, ma come liberi anche reggitori ».

salto di sei secoli, e qualche anno di giunta, è troppo acrobatico, anche per la complessa costituzione dell'Alighieri. Il quale concepì l'unità geografica e linguistica dell'Italia, ma non quella politica; e parlando di giardino dell'impero venne a dire che nell'immensità di tale sconfinato dominio l'Italia sarebbe stata la capitale; proprio come ora potremmo dire che Roma è il giardino del regno italico, perchè vi risiede il sovrano.

Il terzo capitolo riguarda la monarchia di Dante e il potere temporale dei Papi, ed è, al solito, concatenato ai due primi: se liberi governi non ci potevano essere in Italia, tanto meno ci poteva essere quello dei Papi, e tanto meno proprio a Roma, sede dell'Impero. Fatta tale osservazione iniziale, il Flori rivanga gli scritti dei cattolici, e polemizza a lungo con le vecchie pagine del Padre Gesuita Berardinelli e con quelle del Poletto e del Benassuti che per essere stati controbattuti più volte e per essere troppo evidentemente ispirati da preconcetti settari, si prestano a una confutazione brillante. Termina con un rilievo che, pur verissimo, non ha nulla a vedere collo scopo del libro: che l'attaccamento dei cattolici al potere temporale « si avvia ai placidi tramonti », come appare dalla dottrina teologica più recente e dal recente jus canonico. Meglio avrebbe fatto lo scrittore ad approfondire il principio su cui si sarebbe basata nella concezione del *De Monarchia* la distinzione fra il potere temporale e lo spirituale, e a determinare anche praticamente la sfera d'attività dei due astri; chè il dire in astratto di spiritualità e di temporalità è, di fronte al pensiero dantesco, troppo e troppo poco.

In appendice abbiamo un breve scritto sulla data di composizione dell'opera politica dell'Alighieri e due postille polemiche avverso il prof. Arrigo Solmi che dimostrano la passione, anche trasmodante, del Flori nel difendere le sue conclusioni, ma che non aggiungono gran che alle pagine discusse.

Se alte, e talvolta troppo esagerate suonano le lodi all'Alighieri studiato nelle molteplici esplicazioni del pensiero, tostochè si perviene alla qualità prima del Grande, all'essenza stessa della sua anima, alla poesia, anche i più tenaci assertori dell'uomo enciclopedico si elevano ad una esaltazione così convinta, quale mai conobbero per elogiare un'astruseria politica o un dogma di fede. Spariscono i contrasti su questo punto, e la critica ad unanimità riconosce nel Poeta gli attributi del Genio, che sa maneggiare il verso con la sicurezza del cava-

liere che una volontà sola fa dell'anima e della spada. L'esame minuto distingue nella *Commedia* uno per uno tutti i generi poetici portati alla stessa altezza, e lo sguardo complessivo ne rileva l'attributo fondamentale: la sincerità dell'arte. Arte che per Dante non è finzione neppure quando rappresenta l'estremo dell'inverosimile, appunto perchè, come dice il Bonaiuti (1), « il giuoco che opera il bene è giuoco divino, è la stessa parabola di Cristo ». Ed il bene - continua lo scrittore - Dante l'ha operato dal primo terzetto dell'Inferno all'ultimo del Paradiso, in modo così continuo ed esteticamente meraviglioso da poter dire che « se per arte intendiamo il bello, Dante ha edificato la suprema bellezza, e se l'arte e la poesia hanno da essere il buono, Dante ha composto l'opera più morale e meglio formativa dei caratteri che nobilita non la nostra sola ma tutte le letterature ». Indugiarmi a ricordare le singole impressioni degli scrittori sul senso dell'infinito, del grottesco, e via dicendo, nella *Commedia,* mi sembra superfluo. Per questo, sfiorando appena una trilogia di conferenze, non recenti, dello Spinazzola (2), nelle quali l'A. ebbe di mira l'arte del Poeta nel tradurre in immagini e forme vive le creature della fantasia, le figure della storia, l'alte speculazioni del pensiero (Gerione, Manfredi, Il processo santo), passo all'esame di un'opera dedicata totalmente, e con criteri del tutto originali, alla poesia di Dante: quella di Benedetto Croce (3).

Il Direttore della *Critica* parte da concetti fondamentali che mi sembra opportuno raggruppare:

1.) L'arte è una realtà a sè stante, senza bisogno che sia risolta in altre forme spirituali o che le si dia un contenuto materialistico. 2.) Pensare vuol dire distinguere, perchè il pensiero non sa pensare alla rinfusa. 3.) Quando col pensiero si va cercando una unità oltre il processo delle forme particolari, si prende a poco a poco, senza avvedersene, una di queste forme e la si colloca a capo delle altre, o si lascia che opprima le altre.

Veniamo a dare lo schema del lavoro:

Prima di tutto una constatazione. Di ogni poesia in genere possiamo dare, oltre all'interpretazione prima, la poetica, una interpretazione filosofica e pratica, che possiam dire allotria, in quanto ogni

---

(1) Op. cit.

(2) Vittorio Spinazzola, *L'arte di Dante.* Napoli, Ricciardi, 1921, 8°, pp. 115.

(3) Benedetto Croce, *La poesia di Dante.* Bari, Laterza, 1921, 8°, pp. 212.

rimatore esprime, più o meno, col verso, concetti astratti, o persegue fini scientifici o comunque immediati, o adombra sotto un velo di mistero intenzioni o riferimenti che ha chiusi nell'anima. Poi una domanda. Risultando da un parallelo fra le opere poetiche che nella *Commedia* più che in altro componimento all'*opus poeticum* si connettono l'*opus philosophicum* e l'*opus practicum*, giustificherà la quantità una differenza di metodo nell'interpretazione? A fil di logica devesi negare, e il Croce nega. Però, intendiamoci bene, negando, egli non esclude l'interpretazione che ha chiamato allotria; ma soltanto la vuol separata dalla estetica, in virtù di quello che è detto secondo caposaldo: che pensare vuol dire distinguere. Siccome gran parte della critica ha frainteso, gridando al dilettantismo e al superficialismo, giovi il vero con le parole del Croce: « L'interpretazione allotria di Dante è non solo legittima come per qualsiasi poeta, ma per lui ritiene un uso anche particolarmente appropriato, e legittima altrettanto è l'interpretazione estetica, o storico-estetica..... illegittimo è invece il loro congiungimento ». Vuole, così, il Croce separare soltanto due momenti dell'interpretazione; il che risponde a un tempo alle esigenze teoriche del pensiero, e a quelle pratiche di chi voglia gustare la bellezza della poesia di Dante. Se il Byron, infatti, avesse letto l'episodio del canto V dell'Inferno con la preoccupazione storica che Francesca era più che trentenne e Gianciotto più che quarantenne, avrebbe forse respirato con tanta delizia l'aria che respirò la figlia del Polenta, attrice, nè più nè meno, di una ignobile tresca? E il Carducci avrebbe vagheggiato con tanta passione il colle del cipresso ove ella temprò « li ardenti occhi al sorriso? ». Si è che il Byron e il Carducci erano poeti e il Croce è filosofo: essi intuivano che negli episodi danteschi bisogna mettersi fuori dalla verità storica ed entrare nella verità della mente di Dante e si lasciarono guidare dall'intuizione; il Croce invece ragiona e fissa il ragionamento nella rigidezza di un concetto logico. Il rilievo fatto per gli episodi danteschi con personaggi storici vale anche, prosegue il Croce, per i brani poetici nei quali si contengono allegorie. Dato che l'allegoria è una sorta di criptografia, « un atto di volontà col quale si decreta che questo debba significare quello, e quello quell'altro », è chiaro che senza la chiave non si arriva all'interpretazione vera; o anche se per caso ci si arriva, mancando la certezza della verità, si continua in eterno a brancolarci attorno. E allora perchè sciupare l'interpretazione poetica con lo sforzo allegorico? Perchè, ad es., nelle terzine di Matelda perdere di vista la bella donna

che nel fresco mattinale « si gia cantando ed iscegliendo fior da fiore » per correre dietro alla *vita attiva* o al *misticismo pratico*, per ravvisare Matilde di Canossa, e quando si è tranquilli in tale identificazione vedercela sfuggire per la beghina di Magdeburgo, poi per la mamma di Ottone I, e via via secondo l'ultima incarnazione degli allegoristi? Risponde poi il Croce alla supposta obiezione che pensando l'Alighieri colla ferrea distinzione del pensiero si divide Dante in tanti Danti. Ciò non è esatto: prima di tutto perchè Dante stesso distinse, risolvendo volta a volta il suo mondo, ora con la speculazione, ora col pratico operare, ora - e più largamente e più energicamente - nella gioia del verso; poi per la verità contenuta in quello che io ho chiamato terzo presupposto, e cioè che la ricerca mentale di un'unità in un complesso conduce lentamente e fatalmente ad una preferenza altrettanto odiosa che falsa. Non c'è bisogno che il Croce spenda parole su tale argomento, perchè molte conseguenze dell'interpretazione allotria son note a tutti; mentre da un lato ha contribuito al carattere dilettantesco di troppi studi sull'Alighieri, ha per un altro portato ad una sopravalutazione dell'importanza di Dante politico o filosofo, a seconda che la mente dello studioso ha dato, nello sguardo contemporaneo o complessivo, inconscia preferenza ad un aspetto. Traendomi da parte nella polemica fra scuola storica e scuola estetica, convengo però nella giustezza di questo rilievo, che ho fatto mentalmente io pure tutte le volte che ho visto il Poeta preso a segnacolo di partiti politici o confessionali. E siccome questa profanazione tremenda non è stata operata solo da mestieranti o da truffaldini, ma da persone di indiscusso valore e di rettitudine insospettabile, così perfettamente convengo nell'idea della degenerazione graduale e inavvertita espressa dal Croce.

Svolte le tre grandi premesse, ed affermata la necessità della interpretazione poetica, il Croce indica poi il criterio da seguire che non è quello della estetica idealistica e romantica, ma « il concetto dell'arte come lirica o intuizione lirica », intendendosi per lirica non un genere di poesia (distinta ad esempio dalla drammatica), ma la poesia stessa, ogni opera d'arte.

La parte che ho esposto con più fedeltà che mi è stato possibile è la più piccola, ma la più importante del libro del Croce, il quale passa di poi a dare un saggio della interpretazione delle opere poetiche di Dante secondo il metodo proposto. Sulle molte pagine che hanno pure assai interesse non mi soffermo per amore di brevità.

Dirò soltanto che esse provano come lo scritto del filosofo ha ben altro che il valore negativo che taluno ha - bontà sua - creduto di riconoscergli, e che contiene qualcosa di più che la sola ribellione contro le deviazioni patologiche della critica dantesca, e le smancerie e le quisquilie di parte dell'interpretazione estetica dell'ultimo periodo e dell'attuale; costruisce dopo aver demolito, aprendo al lettore di Dante orizzonti sereni, tranquilli, naturali, laddove era abituato a vedere l'artificio, e mostrandogli un'anima del poeta diversa da quella che conosceva, e innegabilmente più vera. Il cresciuto godimento è segno evidente che sempre più ci accostiamo all'opera dantesca. Scevro dal sentimentalismo e dalle altre manifestazioni morbose che troppo sovente gli sono attribuite, l'Alighieri « seppe la gioia, il dolore, il coraggio di vivere, infrenato dal timore morale, sorretto e animato dall'alta speranza ».

Quanto alla *Vita Nova* il filosofo antiromantico ne riduce l'importanza, col metterne in rilievo tutta la parte convenzionale, e sebbene sia logico pensare che non pochi si addolorino per la svalutazione di un idolo tanto esaltato, pure vorranno riconoscere che la condanna venne per primo da Dante stesso, il quale dalla scuola del *dolce stil nuovo* - seguita in gioventù e abbellita di qualche sprazzo luminoso del Genio - non conservò tracce nel capolavoro della maturità, cioè nell'opera che fu sincera e genuina dalla prima all'ultima riga.

Ripeto ancora una volta che non faccio quistione di metodi; ma quando sento affermare che il Croce è stato col suo libro un detrattore di Dante, insorgo per la verità offesa. Il Croce ha sentito Dante come pochi l'hanno sentito e lo sentono, e col suo lavoro spastoiando l'autore della *Commedia* dalle bende sacerdotali, dal mantello filosofico, dal viluppo delle contradizioni politiche, per celebrarlo poeta, lo ha esaltato nella maniera più degna, e ha tracciato la via per l'esaltazione di tutti i secoli. « Quando l'immagine che abbiamo di Dante la risolviamo nell'amplitudine della poesia, allora Dante è quella voce meravigliosa e commossa che tramanda l'anima umana nella perpetuamente ricorrente creazione del mondo. Svanisce ogni differenza, e risuona solo quell'eterno e sublime ritornello, quella voce che ha il medesimo timbro fondamentale in tutti i grandi poeti ed artisti, sempre nuova, sempre antica, accolta da noi con sempre rinnovata trepidazione e gioia: la poesia senza aggettivo. A coloro che parlano con quel divino, o piuttosto profondamente umano accento si dava un tempo il nome di genii; e Dante fu un Genio! ».

Questa la commemorazione del Croce, che mi sembra tutt'altro che indegna dell'Alighieri.

Anche Pietro Niccolini (1) ha chiesto alla *Commedia* un godimento speciale, a prescindere dai problemi storici, filosofici, teologici, filologici e letterari che essa contiene‹ il godimento artistico, limitandosi però quasi soltanto alla soddisfazione dell'occhio più che alla gioia del cuore, o - per dir meglio - alla commozione che proviene dal senso della vista.

Sappiamo che il Poeta ebbe dimestichezza negli anni giovanili colla tavolozza da cui Giotto trasse visioni celestiali e Michelangiolo scene apocalittiche, tanto è vero che una volta pensando a Beatrice si era messo a sbozzare la testa di un angelo; ma siccome per lui il verso era materia meno sorda a rispondere all'intenzion dell'arte, posò la tavolozza e scrisse una dolce poesia in cui le parole meravigliosamente disegnarono e illuminarono il sorriso della creatura celestiale. Si può dire - è questo il sunto del lavoro del Niccolini - che Dante concepì quasi sempre le scene più belle da lui cantate come quadri svariati nei quali gli effetti di luce, la disposizione dei piani, la massa del colore, il disegno fatto talora dalla sfumatura e talora fissato dal tratto fino dell'alluminatore si giudicherebbe creazione di un pittore che sa la tecnica di tutte le scuole, e precorre quella delle scuole avvenire. L'arte di Dante « alle volte precede quella di Giotto in quanto possiede ancora quel senso miniaturistico che è più proprio dei secoli antecedenti, alle volte lo sorpassa e lo supera per un senso quattrocentesco e cinquecentesco del disegno largo, del rilievo e del colore. Ed avviene ancora che per qualche lontano, ma pur chiaro presentimento, essa paia precorrere forme d'arte posteriori: il romanticismo e il classicismo, ed altre maniere quasi direi moderne, certo più vicine al nostro sentimento ». Il gran segreto che fa incomparabile l'arte di Dante e la rende nella materia e nel tempo infinita e immortale sta, per lo scrittore, nel felice accoppiamento del senso del fantastico e del verismo, con precedenza - in ordine di tempo ma non di importanza - del primo sul secondo; dappoichè subiettivo nella concezione fino a raggiungere anche meglio di Frate Angelico le alte vette della spiritualizzazione e del misticismo, Dante è oggettivo nella forma, al modo che più tardi troveremo scultorie e arditamente vio-

(1) Pietro Niccolini, *L'Amore e l'Arte di Dante*. Ferrara, Taddei, 1921, 8°, pp. 106.

lente le figure del Verrocchio, del Masaccio, di Luca Signorelli, di Michelangiolo.

Senza dubbio, avverte l'A. il quale sente la responsabilità della sua nuova idea e tenta di allontanare ogni equivoco, non è a credere che l'Alighieri abbia fatto dell'arte per l'arte, che regina ai tempi nostri era un tempo ancella della sapienza e della religione: il Poeta se ne servì appunto per esaltare la dottrina e la legge di Dio. Ma nulla vieta, dopo che sei secoli ci separano dalle concezioni dottrinali del duecento, che lasciamo la scorta di Virgilio e di Beatrice e affidandoci ad una guida più amica, sorridente e gentile, le chiediamo « non le segrete cose che la morte ci prepara, ma le liete cose che il mondo ci offre, e le sublimi fantasie su cui Dante, colla forza del genio, impresse il suggello di una vita immortale ». Non spendo altre parole di elogio per l'intento del Niccolini, che nella ricorrenza di quest'anno ha immaginato il Poeta nell'atto di offrire generosamente una fonte di nuovi pensieri, e la gioia della comprensione di nuove bellezze; ma noto l'unilateralità della proposta interpretazione, costretta a saltare interi brani e forse interi canti laddove la scena impallidisce perchè stando il pensiero al disopra delle figure, si può parlare solo del pregio dei particolari mentre dobbiamo lamentare, artisticamente, l'assenza di valori costruttivi. Ciò è tanto vero che lo stesso scrittore, illustrando i primi canti dell'*Inferno,* ha fermato l'attenzione solo sul quadro degli ignavi, sul passaggio dell'Acheronte, sul castello dalle sette mura, sull'episodio di Francesca. Per questo vedremmo volentieri l'esegesi artistica inquadrata nella più grande trama della illustrazione estetica, a rendere più intenso e meno lacunoso il godimento delle *Cantiche*. Il secondo capitolo dell'opera del Niccolini dedicato all'amore di Dante districa - con mano molto meno audace di quella del Croce, e con un senso di rispetto molto più convenzionale - l'imitazione e l'ispirazione nella *Vita Nova*, tratteggia la figura della Portinari, e ne segue la progressiva evanescenza attraverso il simbolo filosofico del *Convivio* e quello teologale del *Paradiso*.

Intorno alla fortuna di Dante nei secoli abbiamo un volume (1) che circoscrive l'indagine al '300 presentando in compenso il van-

(1) Elisabetta Cavallari, *La fortuna di Dante nel Trecento*. Firenze, Perrella, 1921, pp. 462.

taggio di essere abbastanza preciso e completo. Ne è autrice Elisabetta Cavallari, che ha seguito i molteplici aspetti del culto di Dante nel secolo da lui intitolatosi, e cioè: i commenti, le letture, le biografie, le imitazioni, le leggende. La scrittrice non ha certo inteso di fare un'opera originale, perchè si è limitata quasi sempre a raccogliere e a coordinare i pensieri altrui, intenta a presentare sotto forma di unità quello che su un dato argomento si è stampato sporadicamente nel corso di molti anni. Abnegazione veramente femminile, tanto più messa in rilievo dal fatto che la Cavallari lascia intravedere qua e là di essere dotata di buon senso, idoneo a costruire un libro molto più personale. Come dicevo in principio, è degna di lode la cura meticolosa, e va rilevato lo scrupolo delle citazioni che offrono un raro modello di onestà letteraria: pregi contrapposti alla monotonia della trama che rispetta quasi sempre, fino al limite del sopportabile, l'ordine cronologico, e raramente consente i ravvicinamenti e gli sguardi complessivi che dànno vita anche all'aridità dei soggetti, e tanta più ne avrebbero conferita all'opera di cui si tratta, intessuta, per l'appunto, di temi pieni di interesse.

Nel primo capitolo è ben delineata in tanti piccoli tratti saltuari la simpatica figura di Giovanni Quirini, il fedelissimo del Poeta, al punto di sembrargli meritato castigo il rogo che arse Cecco d'Ascoli perchè l'*Acerba* aveva osato irridere alla *Commedia*. Manca però il quadro intero di questo umile devoto, degno davvero di essere ricordato nei secoli « all'ombra » di Dante. Opportuna poi è la constatazione che il Boccaccio in tanto fiorire di novelle sull'Alighieri non ne scrisse alcuna, sembrandogli il far ciò una profanazione; scelti con ragionevolezza sono i frammenti di molti chiosatori del Poeta; un po' timido - perchè più limitate le fonti - è il paragrafo destinato alla diffusione della *Commedia* all'estero. Il secondo capitolo consta della rassegna delle biografie dantesche, con una puntata finale alla discussa Epistola di Frate Ilario: parlando della biografia del Boccaccio, il parallelo fra le due edizioni più ragguardevoli, il *Trattatello* e il *Compendio,* mette abbastanza in luce le ragioni che fanno propendere la Cavallari a ritenere posteriore il *Compendio*.

Passa sotto gli occhi del lettore nella terza parte la lunga teoria dei commentatori della *Commedia*, e sfilano anche le varie edizioni dei singoli commenti: l'ordine cronologico, che è in questo caso più opportuno, fa rilevare il susseguirsi delle interpretazioni: la puramente allegorica di Jacopo di Dante, la letterale di Graziuolo Bambagliuoli,

l'allegorica e letterale insieme di Jacopo della Lana, la dotta di Piero Alighieri, quella completa del Boccaccio. Questa successione nel metodo dei commenti avrebbe però potuto suggerire qualche riflessione, e avrebbe giustificato qualche illazione sul modo col quale i più vicini a Dante valutarono il Poema; e riflessioni e illazioni non sarebbero state inopportune.

Degli imitatori di Dante dà esaurienti notizie il capitolo quarto, in cui ampio sviluppo è dedicato al sunto del *Quadriregio,* della *Fimerodia,* della *Filomena,* della *Leandreide,* e ai raffronti con il modello che fornì l'ispirazione: sunto anche troppo particolareggiato e di schema scolastico uniforme, a scapito di osservazioni generali che avrebbero fornito spunti felici dal confronto fra il complesso delle imitazioni da un lato e le Cantiche dell'Alighieri dall'altro. Per questa ragione attrae di più, in questo capitolo, la lettura di alcune pagine più spigliate e più succose destinate all'*Acerba,* nella quale la Cavallari trova giustamente materia per un raffronto col *Dittamondo,* e che riallaccia con la *Commedia* « per la forma esteriore del verso che proviene dal sirventese pel tramite delle cantiche dantesche, per l'idea di far vibrare l'anima colle simpatie e gli odii umani, per il dolce ricordo della patria e dell'amore ». Nella disparità grande dei giudizi, e, potremmo dire, delle passioni che si agitano attorno al bizzarro e grande componimento dell'Ascolano, la scrittrice ha saputo prendere una tale posizione che, se non è originale, testimonia almeno del buon senso nella scelta.

Dato un breve sguardo alla influenza dantesca sulla lirica del '300, da quella amorosa (in cui le tracce sono naturalmente un po' più profonde) a quella politica e a quella morale, riassume che le slegate reminiscenze autorizzano ad opporsi al parere del Carducci, in quanto questa forma poetica ben poco risentì dell'influsso del Grande. Ed infatti se ci limitiamo alla lirica amorosa, che ha un interesse maggiore, è facile rilevare come le radici della scuola a cui attinse Dante per la *Vita Nuova* erano così profonde da influenzare direttamente gli imitatori. Fra i tanti scrittori del 300 la Cavallari si volge infine ai due sommi che formano con Dante la triade gloriosa della nostra lingua: il Petrarca e il Boccaccio. Sdegnoso il primo, rifugge a studio dall'imitare, ma fatalmente è attratto nell'orbita del pensiero e nell'armonia del verso di colui che dominò il secolo per la priorità e per l'indiscussa irraggiungibile potenza della mente; modesto il secondo si china volentieri alla superiorità dell'Alighieri: biografo, commentatore, imi-

tatore, lasciò il nome del Maestro in ogni sua opera, propiziatore di fortuna, testimone di devozione filiale.

Questo il lavoro della Cavallari, a cui attingeranno con riconoscenza preziose notizie coloro che si dedicano agli studi danteschi.

Un'indagine più vasta ha operato Piero Chiminelli (1) con una scorsa alla fortuna di Dante dal secolo XVI ai giorni nostri; ma prendendo in esame solo la cristianità riformata ha dato una pallida idea del culto dell'Alighieri, e purtroppo di un culto tributato ad un nume che del Poeta aveva solo il lucco fiorentino e non certo l'anima. Perchè si son fatte dire cose diversissime all'Esule, e si è fatto pensare a modo di tanti cervelli, sempre però con una certa parvenza di verosimiglianza; ma in nessun caso si è falsato il suo spirito come quando si è messa in dubbio la sua fede di cattolico e il suo ossequio ai dogmi della Chiesa. Il cantore della Vergine non poteva essere il preannunziatore di Lutero; idee scismatiche non poteva nutrire chi ammoniva

Avete il Nuovo e il Vecchio Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basta al vostro salvamento;

nè Dante poteva intravedere, neppure in un lontanissimo avvenire, « l'indipendenza delle Chiese nello stato sovrano » appunto perchè, pur ammesso (come scrittori valorosissimi vogliono) ch'abbia divinato il pensiero cavourriano animatore della legge delle Guarentigie, non si può negare il principio dello stato religioso, naturalmente cristiano-cattolico, difensore del dogma della fede rivelata. Appunto il principio della pubblica confessione religiosa esclude la tolleranza di più culti.

Se nel campo cattolico taluno lo tacciò di eretico, fu risentimento e non difesa delle istituzioni, risentimento che cedette a mano a mano il luogo ad un amore che oggi, in buona o in mala fede, è troppo spinto e direi quasi irriverente. Per questo appunto non è vero ciò che scrive il Chiminelli, che « il cattolicismo non ha ancora placato lo spirito offeso del Poeta, e che per il suo *De Monarchia* per poco anche oggi non figura all'Indice nel quale fu posto piu di trecent'anni or sono ». È vero, anzi, il contrario, che dopo le abili disquisizioni del

(1) Piero Chiminelli, *La fortuna di Dante nella cristianità riformata.* Roma, Bilychnis, 1921, 8°, pp. 266.

Berardinelli, del Benassuti e del Poletto, il poeta è preso addirittura per emblema di parte. Ne vuole un prova irrefutabile il Chiminelli? Legga la lettera che S. S. Benedetto XV ha diretto a mons. Morganti vescovo di Ravenna ai primi dell'anno centenario, e che trascrivo in nota da *La Civiltà Cattolica* (1).

L'opera dello scrittore protestante (checchè egli dica di essere freddo storico e non apologista) è opera di propaganda e di esaltazione, risolventesi nell'elogio continuo e uniforme dei correligionari e nel tentativo di ingrossare le loro file con nomi grandi, ma tuttora discussi. Tale è il caso, per citare un esempio, di Michelangiolo, le cui aspirazioni religiose sono troppo superficialmente delineate in base alla lettura e alla ispirazione della Bibbia e all'amicizia di Vittoria Colonna.

M. Besso, studiando circa dieci anni fa la fortuna di Dante all'estero, ebbe a dire dei riformati del secolo XVI e XVII - ad esclusione del Vergerio e del Castelvetro - che « se si sono ricordati di Dante l'han fatto piuttosto per promuovere, sempre per fini antipapali, la diffusione del *De Monarchia* ». Il lavoro del Chiminelli vorrebbe contradire al giudizio severo; ma essendo impresa troppo ardua l'andar contro del tutto alla verità, è riuscito, nè più nè meno, che a portare un contributo di documentazione alla tesi dell'avversario. A meno che non si voglia gabellare davvero come dantista Fausto Socino per « l'eloquente silenzio » col quale accolse una larvata proposta di dir male dell'Alighieri, o Ludovico Domenichi che narrando episodicamente la vita di molte persone conosciute scrisse cinque facezie su Dante, o Giovanni Florio che nella seconda edizione dell'enciclopedia *Il mondo dei mondi* citò quattro edizioni della *Commedia* e dodici volte si riferì alle cantiche.

---

(1) « La Civiltà cattolica ». Quaderno 1686, pp. 485-486. « Noi riteniamo di dover celebrare il suo centenario con memore compiacimento e con grandissima solennità, poichè l'Alighieri è nostro. Infatti il poeta fiorentino, come è a tutti noto, congiunse lo studio delle scienze naturali con quello della religione, ed informò la sua mente a quei precetti desunti dall'intimo della fede cattolica e nutrì l'animo suo dei più sublimi e più puri sensi di umanità e di giustizia. Che se, travagliato dalle pene e dai dolori dell'esilio e sospinto da ragioni politiche, talora parve allontanarsi dall'equità del giudizio, non avvenne mai che si scostasse dalle verità della dottrina cristiana. Chi potrà mettere in dubbio che il nostro Dante alimentasse e rinvigorisse le fiamme dell'ingegno e l'estro poetico coll'ispirazione della fede cattolica, sì che i misteri augusti della religione potè cantare con carme quasi divino? Non vi è alcuno quindi che non veda con quanto grato ricordo e sommo rispetto questo nome si debba celebrare da tutti i cattolici del mondo intero ».

Per l'Ottocento il Chiminelli non ha aggiunto cose nuove a quanto sapevamo dell'interpretazione di Dante fatta dal Foscolo e da Gabriele Rossetti; e senza dubbio non è il ricordo degli arzigogoli di quest'ultimo attorno a una carboneria anticattolica, di cui il Poeta avrebbe preso il gergo per la *Commedia,* che può testimoniare di un contributo alla comprensione dell'opera immortale.

Dei riformatori recentissimi sono ricordati Arnaldo Delle Torre e Sidney Sonnino, un parallelo del quale coll'Alighieri basterebbe da solo, se ce ne fosse bisogno, a svalutare la serietà di tutto il lavoro. Ho detto se ce ne fosse il bisogno, perchè degli intendimenti dello scritto, anche per altro aspetto, strettamente storico, il lettore ha ragion di dubitare fin dall'introduzione, dove legge, come chiosa al solito *Quod nihil fiat,* il seguente strabiliante periodo: « È questa la frase scultoria che Dante, mentre fu Priore a Firenze, scrisse di suo pugno sotto una esagerata richiesta, che era un'esorbitante pretesa, di papa Bonifazio VIII. Da qui nacque la prima fiera animosità fra il Poeta e il Pontefice ». O nobile aspirazione di tutta una vita sei finalmente appagata! Poichè il *nihil fiat* si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, da queste umili pagine bandisco una grande scoperta: nella città del giglio è stato trovato il primo autografo del Grande!

Alla fortuna di Dante nei secoli si riallaccia infine, sebbene con intenti specialissimi (1), l'appendice dell'opera del Croce, di cui già parlai, destinata alla « storia della critica dantesca », nella quale i punti più salienti sono quelli che riguardano il pensiero di Vincenzo Borghini, del Vico e del De Sanctis per gli italiani, e quello del Bodmer, del Carlyle, del Bouterwech, del Fauriel, del Villemain, del Macaulay, del polacco Klaczko, e per ultimo del Vossler, del cui lavoro recentissimo il Croce parla con lode convinta. La stringatezza del linguaggio e la densità dei concetti racchiusi in trenta piccole pagine rendono impossibile un sunto: mi limito quindi al semplice accenno, col quale termino la rassegna di un libro che fra qualche anno si leggerà ancora, e probabilmente con maggior fortuna.

---

(1) Difatti, coerente con la parte fondamentale del libro, l'appendice si limita a richiamare e a mettere in rilievo il pensiero dei critici solo per quanto attiene al giudizio della poesia. Scopo precipuo di tale richiamo quello di avvicinare le idee nuove alle antiche, e « saldare, anche in questo campo di studi, la catena del progresso mentale ».

II.

Lavori di carattere generale: Rocco Murari, Rosa Errera, Tommaso Gallarati-Scotti, Andrea Maurici, Emilio Del Cerro, Lucio Bologna, Il Dante della Casa editrice Treves. — *Lavori su punti particolari della vita e delle opere di Dante:* Giovanni Livi, Élia Colini-Baldeschi, Pietro Santini, Michele Barbi, Francesco Paolo Luiso, Pio Rajna, Antonio Belloni, Augusto Serena, Enzo Tuccio, Virgilio Grazzani, Antonio Besutti, Aurelio Regis, Giuseppe Bassi, Raffaele Malaspina, Enrico Favilli, Adriano Cimorri, Antonio Padula, Dino Provenzal, Isidoro Del Lungo. — *Il pensiero di Dante:* Luigi Picece, Arrigo Solmi, Antonino Nicastro, Francesco Ercole, G. Patroni. — *Fonti del pensiero dantesco:* Engelbert Krebs, Giovanni Busnelli, G. Gabrieli, Salvatore Santangelo. — *La poesia di Dante:* Arturo Farinelli, Alice Galimberti, Felice Momigliano, Guido Battelli, Adolfo Venturi. — *Pubblicazioni miscellanee:* Nuovo Archivio Veneto, Bollettino storico bibliografico subalpino, Bullettino storico pistoiese, Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi, Studi danteschi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, Scritti vari a cura della « Rivista di filosofia neoscolastica » e della rivista « Scuola Cattolica », Albo dantesco ravennate, Ricordi di Ravenna medioevale, Dante e Siena, Il Marzocco. — *Le edizioni:* Le opere di Dante a cura della Società dantesca italiana, Il Codice trivulziano 1080, Il Codice Landiano, La Divina Commedia illustrata a cura di Corrado Ricci, La Divina Commedia col commento di Carlo Steiner, La Vita Nova col commento di Domenico Guerri, Il paesaggio italico nella Divina Commedia a cura di Vittorio Alinari, « Dantis Amor », Il Canzoniere, La Divina Commedia a cura di Guido Biagi.

Trattano della vita e delle opere del Poeta i volumi di Rocco Murari (1), di Rosa Errera (2), del Gallarati-Scotti (3), di Andrea Maurici (4) e di Emilio Del Cerro (5); studi diversi sostanzialmente l'uno

(1) Rocco Murari, *Dante, l'opera e il monito.* Bologna, Zanichelli, 1921, 8°, pp. 96.

(2) Rosa Errera, *Dante.* Firenze, Bemporad, 1921, 8°, pp. 379.

(3) Tommaso Gallarati-Scotti, *Vita di Dante.* Milano, Istituto Italiano per il libro del popolo, 1921, 8°, pp. 232.

(4) Andrea Maurici, *La giovinezza, il martirio e la glorificazione di Dante nella storia d'Italia.* Palermo, Priulla, 1921, 8°, pp. 328.

(5) Emilio Del Cerro, *La vita di Dante Alighieri.* Messina, Principato, 1921, 8°, pp. 238.

dall'altro, per quanto abbiano comune l'intento della divulgazione. Misurato e compassato lo studio del Murari; animato da una fede solida che nulla ha di comune con gli entusiasmi dell'improvvisazione quello dell'Errera; pieno di convinzione esso pure, manifestata però con maggiore slancio, l'agile volumetto del Gallarati; erudita, ma poco sostanziosa l'opera del Del Cerro; pedante e pesante il grosso libro del Maurici, che privo del soffio della originalità mostra in ogni pagina le tracce della compilazione.

Il Murari, che ha scritto per i giovani e per i maestri, si mostra preoccupato di essere breve e nel medesimo tempo di dire molto. Presupponendo il lettore più o meno digiuno di nozioni storiche o bisognoso di richiami, non si è limitato al già complicato groviglio della politica fiorentina e specie del periodo dantesco, ma è risalito a Carlo Magno per evocare le origini del Comune attraverso il decadere dell'autorità feudale ed il prepotente insorgere del desiderio di libertà; trattazione che occupa circa 26 pagine delle cento di cui consta il manualetto e che segue troppo il sistema scolastico, nel caso specifico doppiamente inadatto: poichè non solo attenua l'interesse del lettore, desideroso di sapere del Poeta e del suo secolo, ma facendo capo ad osservazioni generali, non tiene presente che appunto per il fatto di essere basate sul maggior numero dei casi, non li comprendono tutti. E per l'appunto Firenze sta nel campo delle eccezioni. È verissimo, ad esempio, che la crescente forza dell'autorità ecclesiastica, massime del vescovo, segnò per lo più una proporzionata diminuzione del potere comitale e marchionale, e quindi portò un contributo diretto o indiretto alla formazione ed allo sviluppo del Comune: anche se guardiamo in Toscana ed anche se ci limitiamo ad un breve giro attorno alla città di Dante, Lucca e Prato offrono esempi ben chiari; ma per la regina dell'Arno non c'è bisogno di ripetere la costituzione democratica dalla signoria del pastorale, agile come è Firenze di un'agilità sua, e quasi predestinata dai fati a non piegare giammai le corna a padrone alcuno. Il successivo capitolo si diffonde sulla storia del comune fiorentino nel secolo XIII, e finalmente perveniamo alla « Vita di Dante » in cui vorremmo notizie più numerose e meglio vagliate, mentre la struttura delle 16 paginette si rivela scarna fino dagli incompleti cenni genealogici, e la imprecisione si fa notevole particolarmente nelle informazioni sulla attività politica del 1301. Quanto alle opere dantesche l'esposizione, quando si fa, è fedele, ma sproporzionata all'importanza dei singoli lavori. Si dedicano più parole alle *Ecloghe* che alla *Vita*

Nova, si sorvola sul *Canzoniere,* senza neppure accennare alle *rime pietrose,* si tratta la *Commedia* come la *Monarchia* e quasi come il *Convivio.* Se infine non avessimo il capitolo « Le ragioni del culto », la freddezza delle altre parti renderebbe lecito affermare che lo scrittore è venuto meno alle promesse della prefazione, laddove ha detto di avere meditato il lavoro « con un sentimento, starei per dire, religioso » e di averlo scritto « come per compiere un sacro dovere ». Rivendicata con le pagine finali la fede del Murari nel nostro maggior Vate, resta, come riassunto della critica, il difetto del piano dell'opera assai lontano da un beninteso senso di armonia e il difetto di una non perfetta scrupolosità nella informazione critica.

Difetti che, pure a volere essere severi, non si possono imputare a Rosa Errera, il cui volume ha appunto come pregio essenziale un'indovinata disposizione delle parti costitutive, le quali risultano alla lor volta ben nutrite di notizie. Buono e giusto risultato del lungo studio e del lungo amore con cui la scrittrice ha maturato durante anni di letture il lavoro suo.

Se dovessi consigliare il « Dante » della Errera ad una categoria di persone, crederei di non sbagliare indicandolo soprattutto ai giovani che escono dal Liceo, bisognosi di visioni complete e desiderosi di dividere l'entusiasmo con chi si presenta a loro entusiasta. Essi, già abituati a studiare isolatamente una storia politica, una storia religiosa, una letteraria, una filosofica, una artistica e via dicendo, avranno una visione intiera della vita del tempo di Dante; e avvezzi, nella classificazione scolastica delle età, a considerare il Medio Evo se non una parentesi di tenebre fra due periodi di luce, certo qualche cosa di molto fosco e tenebroso, si meraviglieranno di udire — a mano a mano che si sale al '300 — voci di ammaestramenti civili, e di riconoscere il nome d'Italia, la grande terra che non era ancora nelle menti come nazione, e pure esisteva già ed ogni giorno si affermava per la inconscia opera dei suoi figli, con caratteri suoi: con l'unità della lingua, con l'autorità del diritto romano, con l'identità del pensiero religioso, con la somiglianza delle tradizioni e delle espressioni di arte. Nelle lotte di città contro città e di cittadini contro cittadini troveranno non l'insano furore che si risolve a profitto degli stranieri, ma l'esuberanza degli organismi giovani che pur negli impeti disordinati ed incomposti hanno l'animo generoso e l'intelligenza aperta. Tanto che nonostante il sangue fraterno versato al bagliore degli incendi, ad onta della stessa dominazione straniera, per quanto il

connubio fra la meretrice e il gigante abbia fatto svanire il prestigio della Sede pontificia, la nostra penisola ha già un primato in Europa, primato appunto di intelligenza e di fervore. Se altri scrittori in questo centenario hanno poi rilevato i contrasti che erano negli animi nella seconda metà del secolo XIII e nella prima del XIV, pochi li hanno coloriti come l'Errera, sia che oda sotto le austere volte di un tempio l'eco di pie invocazioni chiuse da un *fiat* di assentimento a guerra fratricida; sia che parli della donna nobilitata ed innalzata attraverso il culto di Maria e insieme vituperata dal pergamo come tentatrice e simbolo di peccato; sia che raffronti due versi di Brunetto incitanti alla vendetta con una predica di fra Girolamo da Rivalta maledicente all'odio. Vivace di per sè, tutte le volte che può, accresce il brio colle frasi colorite dei cronisti e dei novellieri; ed ora l'arguzia salace del Sacchetti fa sorridere, ora la semplicità appassionata di Dino Compagni fa riflettere.

Mi son trattenuto a parlare a lungo della prima parte del lavoro, che è la più geniale nella concezione e nella disposizione; la biografia, tranne qualche punto felice, non ha una linea che presenti speciale interesse, o meglio non la conserva dopo le prime battute. Forse per la preoccupazione di seguire l'ordine delle date, e nel medesimo tempo di tenere dietro alle concatenazioni logiche che rendono necessario qua lo anticipare, là il tornare addietro, e sempre il parlare con una certa diffusione di ciò che ha attinenza con il tema principale. Ora, questo è accaduto: che talora la diffusione si è mutata in divagazione e tal'altra la medesima idea ed il medesimo fatto sono ripetuti nei diversi paragrafi. Per esempio, non trovo necessario il largo sunto dell'*Eneide,* mentre sarebbe stato sufficiente un accenno alle finalità del capolavoro latino ed il richiamo ai versi danteschi più significativi fra quelli tratti dal poema del mantovano, ed alle figure ed agli episodi di più schietta ispirazione virgiliana. Circa la seconda osservazione, tanto per citare qualche caso, l'esilio di Guido Cavalcanti a Sarzana è ricordato quando si parla dell'amicizia del giovinetto Dante con l'aristocratico amatore di Monna Vanna, e quando si svolge *ex professo* la vita politica dell'Alighieri nel '300; la visione di donna Bella si trova nel paragrafo « Il nome e la radice » e in « Leggende e aneddoti », sebbene nel primo appena accennata, e narrata invece *per extenso* nel secondo. In cui — poichè mi è venuto di parlarne — non mi sembra che opportunamente siano state relegate molte tra le peregrinazioni del Poeta attraverso l'Italia, non ancora criticamente documentate.

Neppur noi vorremmo affermare che Dante ascese il poggio di Lizzana, si spinse in val d'Adige fino ad oltre Rovereto, visse un po' di tempo nel Friuli, fu a Pola, e via dicendo; ma in mancanza di prove non sapremmo parlare di pura leggenda, e tanto meno di leggenda destinata a fare il paio con quella della sedia in un castello dei Guidi in Casentino, sulla quale l'Alighieri si sarebbe seduto. Proseguendo negli appunti, perchè, pur avendo consultati i tre volumi degli « Studi danteschi » l'Errera ripete la fiaba (e questa è fiaba vera) di un Dante fattosi ingegnere civile per raddrizzare la strada strategica di S. Procolo, ed esposto « alle accuse calunniose che possono colpire gli amministratori del pubblico denaro »? E perchè dai sonetti scambiati con Forese vuole arguire un odio temporaneamente esistente fra i due amici che si sarebbero di poi riconciliati? L'opinione che i due compagni di bagordi avessero portato per scherzo nelle loro rime, nel periodo della massima dissolutezza, i modi ed il gergo dei ritrovi che frequentavano sembra più logica, soprattutto perchè se accettassimo l'ipotesi della inimicizia ispiratrice della contesa, dovremmo, a fil di ragione, accettare per vere o lievemente esagerate le reciproche contumelie pure nei riguardi dei parenti. La qual cosa ci ripugna non poco; mentre siamo disposti a concedere che l'amante di Beatrice abbia, nel periodo del traviamento, commesso anche azioni veramente immorali. Per una delle solite colpe giovanili, osserva il Gallarati-Scotti nel suo lavoro che fra breve esamineremo, il Cavalcanti scettico, miscredente, aristocraticamente sensuale, amico di Primavera e amante di Mandetta di Tolosa, forse lo avrebbe incoraggiato e lodato, e certo avrebbe ironicamente sorriso di un'infedeltà alla Teologia; ma bisognava che i peccati fossero tali da intaccare la figura morale dell'Alighieri perchè Guido si scandalizzasse al punto di allontanarsi dall'amico e di dirgli che non ardisce neppure « far mostramento che tu' dir mi prema ».

Dopo avere insistito nelle osservazioni al libro dell'Errera in quanto il merito dell'opera valeva la pena che ci fermassimo in un esame particolareggiato, aggiungerò genericamente che la scrittrice si è formata un'idea ben chiara della multiforme anima di Dante, e dei molteplici aspetti che presentano i suoi scritti e particolarmente il capolavoro. Quasi sempre felice nello scegliere fra i giudizi altrui, talvolta ha saputo anche dare la impressione della originalità, come quando scrive che la vera astronomia dell'Alighieri è la pittura dei fenomeni celesti quali vede l'artista con estrema sensibilità di percezione, e non

quali descrive nelle loro cause lo scienziato rigoroso; che la vera storia è il palpito delle anime e non la ricostruzione degli eventi; che la vera psicologia non consiste nella disquisizione di Stazio, ma nello sguardo penetrante addentro nelle coscienze con mai più raggiunta sicurezza; o come laddove tenta di isolare dalle terzine delle *Cantiche* qualche bel verso a guisa che « in un affresco piace talvolta rimirare un bel profilo »; e soprattutto nella fede che la *Commedia* sia davvero un tempio lo cui sogliare a nessuno è negato. Parla infatti con accento di sincera ispirazione chi incita con queste nobili parole i trepidanti a tentare il mistero dell'oltretomba dantesco: « le gioie schiette e intere nella vita non sono tante che l'uomo non debba, per uno sgomento irragionevole e *a priori,* privarsi di una delle più pure e disinteressate e rinnovabili a piacere ».

Il « Dante » della Errera, composto senza pretese ma anche senza sciatterie, ha pienamente raggiunto gli intendimenti della scrittrice.

Il Gallarati-Scotti, curando con minor premura i particolari della vita di Dante — ciò che egli dice sodisfa solo la nostra pettegola curiosità — ha diretto a preferenza l'attenzione sui moti interiori dell'anima del Poeta, sui battiti di quel gran cuore fervidamente appassionato di ogni ideale di perfezione: fosse perfezione di carne o di spirito, si trattasse del sogno di una costruzione politica o dell'esaltazione della fede religiosa. Per questo il Gallarati, parlando delle opere, non ne dà il sunto, ma piuttosto indica gli stati d'animo che rappresentano. La *Vita Nova* è il canto dell'amore che al giovanetto rivelò d'un tratto le ragioni della sua esistenza e del suo genio, plasmò il suo stile, illuminò il suo cuore e la sua mente, fu la voce della coscienza, l'àncora della salvezza; il *Convivio* — intermezzo di orientamento filosofico ed etico in cui non ancora lampeggia la grandezza dantesca, prigioniera delle sottigliezze e delle virtuosità dello scolasticismo — rappresenta il periodo della infedeltà intellettuale a Beatrice, in quanto il saggio « aspro ed ossuto » descritto dal Boccaccio si allontana dalla ispirazione schietta e profonda, dalla giovane morta che aveva aperto nel suo cuore la vena della lirica immortale; le *rime pietrose* indicano il trionfo della lussuria, la cui vittoria fu tanto più agevole quanto l'attacco era meno previsto da chi aveva canute le tempie e credeva saldo il cuore dietro la barriera dei sistemi filosofici e morali; la *Monarchia* è l'ultimo sogno vissuto a 14, anni nei bei giorni della tregua del cardinal Latino, e sognato sempre con disperata fede, l'ultimo vano tentativo di affermarsi col bandire una crociata di legalità e di

pace, dopo di che il suo mondo l'Alighieri dovè crearselo da sè, nell'al di là, colla costruzione della *Commedia:* la quale non fu « un ritorno razionale a Dio, ma la rivolta appassionata e drammatica contro le cose umane ». Vita interna e vita esterna essendo inscindibilmente legate, la datazione delle opere, come risulta implicitamente dal sopra detto, è indicata senza dubbi, a prescindere dalle quistioni che sul non agevole argomento hanno attirato gli sforzi di induzione e di deduzione di tanti studiosi.

Un' altra caratteristica del lavoro che esamino è il fatto che Dante è presente in ogni pagina, sia che se ne parli direttamente, sia che il discorso, cadendo sugli altri personaggi della scena, dalla somiglianza o dai contrasti sprizzi un po' di luce sulla figura del protagonista. Del Cavalcanti il Gallarati ha, come altri scrittori, notato l'aristocrazia del sangue e del sapere e la superbia della vita e del pensiero; ma di più ha istituito un parallelo fra la poesia dei due amici: quella dell' Alighieri che tenderà sempre ai Cieli e quella di Guido che squisita e pensosa mai sarà sfiorata dal sentimento del trascendente: e un parallelo fra la condotta politica di chi si piegò ai tempi, agli uomini, alle istituzioni, tentando, pur di agire, di essere uomo pratico, e di chi preferì, dopo il '95, di chiudersi nel mondo delle idee, lungi da ogni contatto col popolo ascendente. Tra i ritratti, buono anche quello di Arrigo, l' imperatore emergente di colpo da un passato mistico e cavalleresco con tutte le idealità del Medioevo, il sovrano per cui « Roma e l' impero non sono parole vane ma realtà supreme viventi », per cui « Roma e Gerusalemme sono due tappe del suo cammino di restauratore », il « sacerdote del bene dell'umanità ». Così bene sbozzato è questo quadro, che non so comprendere perchè le tinte siano state poi scortecciate da un « gratta gratta: sotto l' imperatore era il tedesco », e velate da frasi che parlano di « paludamento idealistico e pacifista », e di « una certa crudeltà barbara in perfetta armonia coi tempi e colla razza ». Io credo che Dante e Arrigo in quel momento storico siano stati due corpi e un'anima sola, che la buona fede dell'uno sia la buona fede dell'altro, che la mala fede del principe sarebbe la mala fede dello scrittore delle *Epistole*. Gli atti di guerra — e guerra non è stata mai sinonimo di dolcezza e di pietà — di fronte alla illegittima resistenza degli italiani erano invocati e banditi da Dante prima che attuati da Arrigo, che se un male faceva, per l'Alighieri, era quello di non piombare fulmineo sui ribelli. Accuseremo di tedescheria l' imperatore che

« fecesi cingere della spada e rivolse il viso contro Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse dalla guaina, e maledì la città », e assolveremo il lodatore del « buon Barbarossa », che ben di peggio minacciava e desiderava a Firenze, i cui cittadini avrebbero dovuto esser passati *in ore gladii?* O non piuttosto riterremo che, come in buona fede furono Arrigo e Dante quando all'inizio dell'impresa era sperabile una sottomissione docile e spontanea, in buona fede furono ancora, quando il sangue scorse, per ritenuta necessità, attraverso le nostre contrade?

Soprattutto è ben delineata Beatrice, donna reale e immagine della fantasia, la luce del cui sorriso vediamo sempre sul volto dell'amante a illuminare il sereno sguardo che si affisa nelle ruote eterne, ad accentuare i chiaroscuri dei lineamenti contratti nello spasimo del dolore, della lussuria, dell'odio.

Per descrizione diretta Dante è designato come un « ciclope », come un « centauro » appartenente a « una stirpe perduta di giganti », « più gigantesco del peccato », « terribile nelle passioni », e via dicendo. In una parola, in lui il bene e il male avrebbero raggiunto il più alto grado che non a natura umana ma a creatura semidivina può esser dato di attingere. Innalzato a tanta altezza sugli uomini, riesce malagevole immaginarci questo colosso che si muove tra la folla degli esseri comuni e non rovescia, non calpesta, non sa farsi largo nella calca; anzi spesso è trascinato dalla corrente, e talora neppure vi si distingue. Lo scrittore è costretto ad ammettere che il centauro si riduce in politica a un « moderato », a un « pratico »; ma ciò nonostante le proporzioni eccessive lo costringono ad entrare, sia pure per via diversa, nella scia del Boccaccio, ed a fare del Poeta un personaggio principale, se non il principale della vita pubblica fiorentina. Il sistema inoltre di disegnare un Dante a grandi linee e di dividerne la vita in tanti periodi caratterizzati da sconvolgimenti ciclopici, che chiudono un'epoca e ne aprono un'altra, esclude la possibilità di quegli addentellati i quali — alla fin fine — conosce invece l'esistenza di ogni uomo, per quanto grande sia. La morte di Arrigo costituisce per il Poeta uno di quei tali sconvolgimenti, dopo il quale « ormai la sua vita è una sola cosa con la sua opera », in quanto crollata l'ultima speranza, sarà « il pellegrino mistico a cui tutte le vie della terra si erano chiuse, a cui una sola era aperta: quella dell'oltretomba ». Ed eccolo « arrovesciato sul poema sacro », che lo afferra e lo consuma « strappandolo ad ogni altra cura, ad ogni pensiero, ad ogni affetto e

vanità, rodendo la sua carne e il suo spirito ». Ed è bello, è artisticamente attraente pensare all'artefice che chiude le porte della sua officina per non confondere coi rumori del mondo il battere del suo martello sull'incudine sfavillante da cui escono tornite e perfette le terzine delle *Cantiche*. Ma quanto diversa la realtà! Quest'eroe del pensiero, questo tragico rinunziatore della vita, questo asceta che è già spirito effettivamente vagante per il tripartito regno dell'al di là, è ancora tanto attaccato all'aiuola terrestre che le speranze di tutti gli altri uomini sono le sue, e l'eco delle passioni risuona nel suo cervello e nel suo cuore più alto dei colpi del martello che forgia i versi. Il biografo è costretto a ricordare, dopo la morte del « pastor senza legge », l'epistola *quomodo sola sedet civitas,* tentativo di rinnovare la società religiosa, destinato al fallimento come il precedente di rinnovare la società politica. E poco dopo, siccome neppure questo disinganno fa sì che Dante si ritiri del tutto nel « purissimo mondo della sua poesia », nella « vita veramente eterna e fuori della storia », deve seguirlo allorchè, fremente di gioia per la vittoria di Montecatini che pareva la rivincita dell'impero e la vendetta di Arrigo, lascia le sudate pagine e dal pacifico esilio di Verona corre in Toscana, vicino più che può alle porte di Firenze che Uguccione avrebbe dovuto aprirgli.

Anche per quanto riguarda il Poema, seduce l'ipotesi che sia interamente frutto della maturità, la creazione dell'uomo che tutto ha superato, l'opera che non riflette l'inquietudine attuale di un essere smarrito, ma la storia di uno spirito già smarrito che parla della vita anteriore; nè potremmo negare, anche volendo, l'unità potente di struttura e di concezione: ma dall'affermare tale unità a dire che le *Cantiche* esprimono lo sforzo degli ultimi otto anni, durante i quali si creò *ex novo* e si rifusero le vecchie parti già composte, la distanza è un po' troppa, e specie per chi — come il Gallarati-Scotti — parla della « popolarità » del Poeta a Verona, inducendola dalla favola delle donne additantisi l'un l'altra il poeta barbuto e scuro in volto, che a piacimento scendeva nell'inferno e di là ritornava sulla terra.

Basta però togliere l'esagerazione delle tinte nello scritto (e con l'esagerazione dei colori non sarebbe male castigare anche la forma del periodo più adatto per orazioni che per pubblicazione), per avere un'idea di Dante quale forse nessuno scrittore del centenario ha saputo dare. Così completa è infatti l'indagine della psicologia dell'Alighieri, che per vero possiamo dire che l'A. ha sollevato non solo un

lembo del sudario del Vate, ma ha riprodotto tutto il dramma della sua anima.

Il desiderio di fare una rassegna informativa e critica più che posso completa mi obbliga ora a dire anche del lavoro di Andrea Maurici, il quale in 320 pagine non ha saputo, non dico già esporre qualche concetto personale, ma neanche far tesoro dei migliori concetti altrui. Mentre nel volumetto del Gallarati è un pregio grande quello di tener desta l'attenzione del lettore sul Poeta, nel volume che prendo ora in esame il Poeta è smarrito infinite volte nel tritume della storia fiorentina, italiana, ed europea, e quando qua e là si ritrova è una frase sonante a ripresentarlo, più che uno spontaneo affacciarsi sulla scena del mondo. Ugualmente il tema e il valore degli scritti danteschi si perdono nel mosaico di frasi racchiuse fra virgolette, le quali serrano così spesso periodi interi tolti dagli autori che servirono di fonte per la pubblicazione, che a mala pena si scorge la trama personale che dovrebbe costituire l'ossatura della biografia. Quanto alle opere consultate la più recente è quella del Villari: « I Primi due secoli della storia di Firenze », mentre le altre risalgono allo scritto del Fraticelli del '61, di cui credo che neppure un rigo sia rimasto inutilizzato. È naturale che da una bibliografia in genere così sorpassata siano derivate conclusioni in genere sorpassate.

Chi penserebbe più oggi, per esempio, a qualificare Gemma Donati, Santippe? Eppure questa affermazione la troviamo scritta candidamente e con la più grande sicurezza. A proposito della quale sicurezza dobbiamo rilevare che ciò che maggiormente colpisce, a mano a mano che proseguiamo nella lettura, è l'assenza del dubbio, assenza così profonda che quasi non lascia supporre di trovarci davanti ad uno studio critico. Le fonti sono quello che sono, e si giura sul verbo ora di Tizio ora di Caio, a seconda che Tizio fu più abbondante di notizie su un dato argomento di fronte a Caio o viceversa. In tal modo tutto ha la sua data indiscussa: il viaggio a Parigi come l'ultima parola del *Convivio*, o la chiusa di un canto della *Commedia*. Da un lato soltanto il Maurici mostra immaginazione fervida: quando ricostruisce le scene che nessuno ha raccontato o suppone pensieri che nessuno ha lasciato scritti. Aggiungerò infine che si possono osservare anche equivoci di concetti, come la confusione fra filosofia e sapienza divina identificate e personificate in Beatrice, e notare contradizioni, ripetizioni, sciatterie di forma.

Alla certezza del Maurici si contrappone il metodo del Del Cerro

le cui pagine più che alla storia di Dante sembrano dedicate alla storia delle opinioni di molti dantisti sulla vita del Grande; storia che appesantisce il lavoro, non ottenendo neppure il vantaggio di conferirgli, con i difetti, i pregi della erudizione: perchè certa erudizione dantesca è ormai troppo a buon mercato. Inoltre la minuziosa cura cui sembra ispirarsi l'A. è più apparente che sostanziale, perchè se molte informazioni sono ricche, pochissime sono complete; e di più non riusciamo a rintracciare il criterio per cui in qualche caso si abbonda nei particolari e in qualche altro si passa avanti con disinvoltura o si salta proprio a piè pari. Così l'albero genealogico della famiglia Alighieri è presso alla radice poverissimo di rami fino a non comprendere nemmeno il fratello o i fratelli di Cacciaguida, e ricchissimo di foglie nella discendenza di Dante, che si rannoda agli attuali Serego-Alighieri di Verona; così parlando della puerizia di Dante non si fa parola della perdita dei genitori, mentre molte supposizioni si creano circa l'abilità musicale e pittorica del Poeta; così si sorvola sulle passioni meno nobili che agitarono l'animo del viandante sperduto nella selva dei vizi, dicendo inventato « tutto il romanzo di lordure che taluni han voluto vedere nell'Alighieri dopo la morte di Beatrice », e alla insufficienza della indagine psicologica si fa corrispondere un'indagine pedante dell'aspetto fisico, al punto di sollevare una vera quistione per la barba e di interrogare Dante stesso per sapere se quando intraprese il viaggio ultraterreno, era o no fornito dell'onor del mento.

Infine, parlando delle opere minori, non saprei perchè si è preferito cavillare sulla data di composizione piuttosto che vedere addentro nel significato di ognuna. La *Commedia* è stata studiata più a fondo, e il capitolo che ne tratta dovrebbe costituire la parte originale del libro, quella in cui « si fa parlare il Nume » e per cui si chiede espressamente il giudizio del lettore. Orbene, un Alighieri « frondeur », di cui l'« altra voce » e l'« altro vello » sarebbero « le parole e la veste del riformatore » anelante al bel San Giovanni, non per la « pagliacciata accademica » della incoronazione colla fronda peneia, ma per fare del tempio « la tribuna per la sua propaganda », è il Dante posticcio raffigurato da una scuola che fa capo al Foscolo, ed è ricca di tante sfumature quanti sono i discepoli dello scrittore de « I sepolcri ». Fra questi il Del Cerro si mostra il più temperato, perchè esclude che la riforma intacchi il dogma, limitandosi alla « costituzione » e alla « disciplina » della Chiesa cattolica. Ma allora, santo Iddio degli inventori, ridotti così i termini, si è sfondata una porta

aperta, perchè nessuno ha mai pensato che il divino poeta si fosse proposto di cantare le lodi di Bonifacio VIII e di esaltare la simonia e il nepotismo dei discendenti di S. Pietro! L'unico concetto personale nel capitolo in parola, per chi voglia trovarvi ad ogni costo il « segreto di Dante », consiste nell'affermazione che il fine della *Commedia* fu appunto « La riforma della Chiesa » e non già l'esaltazione di Beatrice, perchè « uno scopo più alto ebbe Dante nel comporre il suo poema di quello di rendere omaggio ad una donna ». Questa idea, posta nell'ultima pagina a suggello dell'intero scritto, sarebbe di per sè sufficiente, se altre prove non soccorressero, a far giudicare mal compreso l'animo dell'innamorato della *Vita Nova*.

Tra le pubblicazioni di carattere generale ho lasciato per ultimi due volumi composti con scritti di vari autori e ordinati in modo da ricostituire la biografia dell'Alighieri e la esposizione delle opere dantesche: volumi i quali presentano pregi e difetti intuitivi, perchè la varietà che tien desta l'attenzione porta per forza disuguaglianze di intonazione, cui solo in parte può ovviare l'abilità del raccoglitore. Difatti spesse volte la scelta è quasi obbligata dalla notorietà del nome o dallo sviluppo che un dato scrittore ha dato a un certo tema: e per le esigenze del nome o della misura si è costretti ad accettare uno studio brillante ma vuoto, o uno esauriente ma pesante fino ai limiti della sopportazione. La miscellanea di Lucio Bologna (1), ricca per il numero degli autori e delle opere cui si è ricorso, agile di contenuto, legata da qualche brano scritto dal raccoglitore stesso, lascia scorgere una chiara idea direttiva. Inoltre, per quanto a tutta prima possa sorprendere il trovare vicini uno squarcio del Boccaccio o del Villani a una pagina di un recentissimo lavoro dantesco, non riesce poi sgradevole udire la voce dei biografi antichi unirsi all'ammirazione degli studiosi moderni; mentre nessuna parola avrebbe saputo esprimere la fierezza dell'esule meglio della frase concitata di Dante stesso nell'epistola all'amico fiorentino per rifiutare un ritorno umiliante in città. Devesi però tener conto che la particolare agilità di cui ho parlato è facilitata dalla finalità della raccolta, che se mira ad « un carattere di continuità » in modo che i vari punti « risultino efficacemente prospettati e lumeggiati », col titolo stesso indica come precipuo lo scopo di dar rilievo ai molti « aspetti » dell'interpretazione del pensiero di Dante. Per questo

(1) Lucio Bologna, *Aspetti danteschi*, Milano, Caddeo, 1921, 8°, pp. 245.

sull'Italia nel pensiero Dante si fan parlare il Centofanti, il Carcano, il Mamiani, il Mazzini, lo Zingarelli, il Turri; sulla politica di Dante il Solmi, il D'Ovidio, e il Passerini; sulla missione di Dante, il Torraca, il Pietrobono, e il Galletti.

L'opera edita dai fratelli Treves (1) tiene invece a non far ripetizioni di argomenti, cercando di dire circa il Poeta, per bocca di molti, quello che un solo direbbe se volesse fare una completa trattazione. I freni sono quindi maggiori e devesi pure notare che effettivamente amplissimo è stato il piano della raccolta degli editori milanesi, fino a comprendere larghi cenni sulle città italiane legate al ricordo dell'Alighieri, sulla fortuna del Vate all'estero, sui suoi biografi, sui commentatori e gli illustratori della *Commedia*. Poco ci si dilunga invece sulla vita; ma questo poco è ad un tempo tutto quanto sicuramente può dirsi, ed è tracciato da una penna illustre: quella di Isidoro Del Luogo. Il capitolo « Dante. Prospetto lineare di vita e di pensiero », con cui il libro si inizia è infatti un vero compendio magistrale, che ha un effettivo valore per sè, anche senza che lo consideriamo, come modestamente vuole l'A., una traccia su cui « potrebbe colorirsi » una biografia del Cantore immortale (2).

Tra i lavori di carattere speciale do relazione per primo di un volume del Livi (3), che si ricollega e rimanda ad una precedente pubblicazione: « Dante. Suoi primi cultori, sua gente in Bologna » apparsa nel 1918. La critica fu allora discorde intorno a questo o a quel punto del libro, ma in un giudizio tutti i recensori convennero, cioè che il metodo dell'impostazione era fondamentalmente congetturale. Non già che l'A., archivista distinto, abbia trascurato la ricerca dei documenti: tutt'altro; ma dove le carte dicevan poco, su quel poco egli ha lavorato a furia di supposizioni, per trarne fuori un tanto da cui si potesse inferire: 1° la priorità e preminenza bolognese nel culto di Dante, vivo lui e nei primi anni dopo la sua morte; 2° un probabile

(1) *Dante. La vita, le opere, le grandi città dantesche, Dante e l'Europa.* Milano, Treves, 1921, 8°, pp. 377.

(2) Il « Prospetto lineare », scritto appositamente pel Numero che l'*Illustrazione Italiana* ha dedicato alla celebrazione del secentenario, è stato riprodotto anche altrove (vedi p. 249).

(3) Giovanni Livi, *Dante e Bologna - Nuovi studi e documenti.* Bologna, Zanichelli, 1921, 8°, pp. 219.

nesso genealogico fra gli antenati di Dante e la consorteria dei Da Sala di Bologna; 3° che Dante fu a Bologna da giovane, come dissero Benvenuto da Imola e il Boccaccio, e vi tornò forse più volte dopo la condanna, durante l'esilio.

La nuova pubblicazione rimuove l'osservazione che fu rivolta universalmente alla prima? Ecco la domanda cui devesi rispondere e colla quale entriamo nel vivo dello studio recente, poichè sarebbe superfluo riprendere in esame l'antico, ormai per molti versi esaminato. La risposta è agevole, poichè altri documenti sono apparsi alla luce, ma tali che se i primi non convinsero, poco aggiungono questi ultimi all'effetto di tale convincimento, ed altre ipotesi sono state fatte di un valore non maggiore alle precedenti. Siccome mi corre l'obbligo di provare l'asserzione, valgano gli esempi che sceglierò dal campo delle pure supposizioni o da quello delle supposizioni moventi dalle vecchie carte. I critici del primo lavoro rifiutarono l'ipotesi che fra Guido da Pisa fosse stato a Bologna a comporvi almeno in parte il suo *Commento*. Il Livi, persuaso dalle loro obiezioni, di buon grado ha rinunziato ora a vedere il carmelitano nei chiostri bolognesi; non rinunzia bensì a ritenere che il monaco abbia sentito l'influsso della città dotta, in quanto — abbia egli trascorso la vita in un monastero di Pisa o in uno di Genova (ricordi di tale dimora non si hanno però nè qua nè là) —, Pisa e Genova ebbero contatti continui con la capitale dell' Emilia per lo scambio dei professori e degli allievi. Questo « filo » fra Guido e Bologna, se qualcuno vorrà ritenere geniale ed abile, nessuno vorrà negare che sia però sottilissimo. Un' altra trama pure sottile è quest'altra che suffragherebbe un rapporto agnatizio fra i Da Sala e gli Alighieri: Paolo di Ghiberto dei nobili Aldighieri di Parma, nominato nel 1331 per la seconda volta Rettore di Bologna, recatosi nel luogo di destinazione con anticipo di due mesi, fu ospite *in domo heredium domini Petri de Salla* e qui fece testamento. Ora, anche a non supporre rapporti di parentela, è facile pensare che i Da Sala, appunto perchè vasta e forte consorteria, accogliessero nelle magioni loro il futuro e già conosciuto signore della città. Parimente l'essere scritta sulla coperta membranacea di un registro di debitori e creditori del Comune, movente dal 1410, da mano mercantesca, la 18ª terzina del V canto dell'*Inferno* non sembra che basti a legittimare una corsa della fantasia fino a ritenere che « sempre fra mercanti, saggi siffatti potessero essersi, se non moltiplicati, assai ripetuti in Bologna stessa sin dalla prima metà del '300 ». Non mi sem-

bra che basti, anche se questa fantasia è benignamente orientata verso una dantofilia mercantile da una presunta reminiscenza dantesca della seguente frase, che nel 1343 i setaiuoli lucchesi residenti a Bologna scrissero in una supplica a Taddeo Pepoli: « Voi siete savio e intenderete meglio non sappiamo dire ». Infine, il noto codice col commento di Piero, che si trova nella biblioteca universitaria di Bologna e che si sa esser provenuto da un convento, si vorrebbe attribuire a quello dei domenicani, sebbene nessuna prova parmi si possa addurre a sostegno, eccetto il ricordo che fra le scuole monastiche le domenicane erano reputate le più dotte, e malgrado ci sia qualche cosa da far ritenere diversamente. È stato infatti il Livi a trovare un registro economico dell' Ordine (1350-57) contenente, fra l'altro, note di spese *pro reparatione librorum et pro miniando quendam libellum*, e un elenco di libri di alto valore dati in pegno *pro necessitatibus conventus:* registro nel quale subito l'A. cercò — ma invano — ricordi della *Commedia*. Il non aver trovato nulla, se non può dirsi, a rigore, una testimonianza contraria alla tesi, neppure si può ritenere favorevole.

Per dare qualche altra informazione particolareggiata del volume aggiungo che dei dieci notai, che nei loro quaderni lasciarono scritti versi di Dante, troviamo qualche nuova notizia sull'attività pubblica o sugli affari privati, mentre alla serie si aggiunge il nome di ser Giovanni da Visnadello della marca Trevigiana, che nel foglio di guardia di un *liber accusationum et escusationum* vergò, nel 1353, la terzina « godi Fiorenza ». Scrittura non vista dal Livi per la ragione che ora non esiste più, ma data per esistente sulla fede di Michelangiolo Gualandi, il quale nel 1861, prima cioè che qualcuno togliesse il foglio, ne prese diligente nota. Nel secondo capitolo dedicato ai lettori e chiosatori di Dante nel '300, leggiamo di due processi: uno occasionato da un'aggressione *manu armata* subìta dal Del Virgilio, ed uno dall'omicidio di cui fu mandante, con altri, Bernardo Scannabecchi, ed esecutore, con altri, il suo servo. Ricordo anche che il diligente ricercatore ha trovato nell'archivio notarile di Bologna un interessante frammento del commento di Iacopo della Lana, scritto, sembra, da quel medesimo maestro Galvano cui si deve il noto codice attualmente diviso fra la Riccardiana e la Braidense, e a questo anteriore. Ha poi informato, per notizia avutane dal dott. Lodovico Frati, di un registro di introiti e spese dell'uffizio delle bollette dei forestieri, tenuto dal notaio Giovannino Della Rosa (1436), recante

sotto l'intitolazione i versi 46-114 del canto XVI del *Purgatorio*, e di un codice dantesco della biblioteca universitaria di Bologna, appartenente al notaio Maione de' Savi, che rogò fra il '461 e il '487. Ciò a riprova della dantofilia del ceto notarile bolognese.

Venendo a cosa che più strettamente riguarda il Poeta, l'A. ha presentato un gruppo di documenti che, intesi molto congetturalmente, direbbero che quell'uomo insignificante di Alighiero II fu notaro al Vescovado fiorentino; ed ha presentato anche un documento isolato che modifica l'albero genealogico di Cacciaguida, aggiungendo un altro figlio, Lapo, fino ad ora confuso con un omonimo rampollo di Cione, da cui nacquero Bellino e Francesco. Se si ponga mente che in questi ultimi tempi le informazioni sulla famiglia del Grande si sono accresciute per opera di altri studiosi (1), vedremo che il Livi è giunto in buon punto, specie colla seconda affermazione che è sicuramente accettabile. L'ultima parte del « Dante e Bologna » si occupa di alcuni personaggi danteschi, e fra questi con special cura di Maestro Adamo, la cui patria — incertissima per tutti i commentatori — il

(1) Pietro Santini (vedi nel vol. 2° degli « Studi danteschi », Firenze, Sansoni, 1921, pp. 157-8) ha fatto conoscere un nuovo zio paterno del Vate: Drudolo; e Michele Barbi (vol. 1° degli « Studi Danteschi », pp. 132-136) ha tolto di mezzo definitivamente il Cenni Alighieri da molti confuso con Cione di Messer Bello: inoltre il direttore della pubblicazione sopra citata (vol. 1°, pp. 130-132) ha esumato un mutuo che Francesco, fratello di Dante, contrasse con un famoso usuraio; e il compianto raccoglitore dei « Documenti dell'Antica Costituzione del Comune di Firenze » ha sorpreso Alighieri II nell'atto di prestar denaro ad un interesse probabilmente non legale, (vol. 1° degli « Studi danteschi » pp. 127-128). Infine, proprio al termine dell'anno centenario, Francesco Paolo Luiso ha pubblicato, per nozze Sardi-Mazzei, *Un documento inedito lucchese che interessa la biografia di Dante* (Lucca, Coop. Ed. Lucchese, 1921), da cui risulta che il 21 ottobre 1308 un Giovanni, figlio *Dantis Alagherii de Florentia*, fu testimone in un atto notarile. La rivelazione ha destato stupore, non solo, ma direi anche sgomento. Fu Giovanni un figlio legittimo? si è domandato Pio Rajna (*Il Marzocco*, 1922, n. 9). E allora bisogna portare l'unione con Gemma subito dopo la morte di Beatrice, e ammettere il periodo del traviamento proprio nei primi anni del matrimonio! Fu illegittimo? E in questo caso dovremmo attribuire al cantore della Portinari amori di genere così basso da sciupare la sua figura morale. Minor danno verrebbe, se mai, a pensare, con lo stesso scopritore del documento, che un omonimo e contemporaneo del Poeta fosse il padre di Giovanni. Fermatosi su questa ipotesi, il Rajna cerca di riportare quest'omonimo nella stirpe dell'Alighieri, supponendo o un fratello, a noi sconosciuto, di Alighiero II, per nome Dante, o un altro figlio - anonimo - di Cacciaguida, da cui fosse disceso il Dante padre di Giovanni; e potrebbe anche darsi, soggiunge, che l'eventuale terzo rampollo di Cacciaguida si nomasse egli stesso Dante, e che Giovanni, « allettato dalla celebrità conseguita dal nome, saltando il padre nominasse l'avolo ». Comunque sia, è aperta una nuova quistione: la quistione del figlio Giovanni.

Livi esclude con abile motivazione che sia il paesello di Agna presso Poppi, proposto dal Torraca.

Tirando ora le somme di quanto abbiamo detto ci ritroviamo al punto di partenza: le tesi dell'A. non hanno fatto un vero progresso da quando furono esposte nel '18: a chi parvero accettabili allora sembreranno tali anche oggi, magari con minore sforzo. Chi le respinse le respingerà anche ora. Dopo che hanno interloquito con i loro giudizi tanti illustri dantisti, sarebbe vana pretesa che io adducessi nuovi argomenti pro e contro. Piuttosto dirò che dopo la lettura del diligentissimo studio convengo col Parodi che « il primo capitolo della storia del culto di Dante deve dedicarsi a Bologna », ma insieme faccio mie, con leggere attenuazioni, le parole di Ezio Levi: « Soltanto ciò che reca luce sulla poesia del Poeta è interessante; tranne questa fiamma tutto il resto è cenere inutile ». Tanto più, aggiungo per mio conto, quando questo resto non è una conquista solida e sicura.

Al lavoro che ho esaminato torna opportuno avvicinare le 55 paginette della signorina Élia Colini-Baldeschi (1), che riunisce con sufsufficiente organicità, senza dire in genere cose nuove, i ricordi danteschi di Bologna, e che si trova spesso a battere la stessa via seguita dal Livi, cui per altro va innanzi col tramutare talvolta in certezza quello che il dotto studioso espresse in forma di ipotesi. Degno di nota è il tentativo di identificare il Polifemo della corrispondenza poetica col Del Virgilio, col cardinale Bertrando Del Poggetto, « del quale, secondo che temeva il divino poeta, quella città (Bologna) poteva essere lo speco ». Quando dobbiamo fare congetture, più logico sembra pensare col Livi ad un pericolo immediato che minacciasse l'Alighieri e dal quale dovesse guardarsi; e il pericolo per un guelfo Bianco, esule e condannato a morte, era la città intiera aggiogata alla politica fiorentina. Così la questione del Ciclope bolognese resta insoluta insieme con molte altre; anche con quella del perchè della immatricolazione nell'Arte dei Medici e Speziali, tratta fuori dalla Colini a proposito dell'insegnamento della medicina e farmacia nello Studio, e della lunga sosta che Dante, secondo la narrazione del Boccaccio, avrebbe fatto a Siena nella stazione di uno speziale. La scrittrice si limita a sottolineare intenzionalmente la qualità del negozio e sembra che lasci al lettore di trarre le conclusioni. Per evitare un equivoco

---

(1) Élia Colini-Baldeschi, *Bologna nelle opere di Dante*. Bologna, Cappelli, 1921, 16°, pp. 55.

dirò subito che tra il fatto che a Bologna si insegnavano le scienze medico-farmaceutiche e quello che il Poeta si trovò una volta, fuori di Firenze, nella bottega di un farmacista, non saprei stabilire nesso veruno, e tanto meno ne troverei coll'iscrizione all'Arte che fra gli adepti registrò il nome del Grande. Fortuna però che il biografo, parlando del libriccino letto con tanto interesse da non udire il rumore di una « grande armeggiata », non disse che si trattava del testo di Dioscoride, perchè in tal caso troveremmo senza dubbio qualcuno pronto ad esaltare l'Alighieri come maestro nel far pillole e cataplasmi.

L'incertezza sul soggiorno o i soggiorni di Dante in Bologna, non vinta per ora in modo inoppugnabile, si ripete a proposito della dimora che il Poeta avrebbe fatto in altre città d'Italia. Reclamano particolarmente l'onore di una visita dantesca Padova e Treviso, la cui aspirazione è patrocinata rispettivamente da Antonio Belloni e da Augusto Serena nel fascicolo commemorativo del *Nuovo Archivio Veneto,* di cui parleremo quando faremo ricordo delle pubblicazioni miscellanee.

Tanto il Livi, quanto gli articolisti dell'*Archivio Veneto* hanno avuto occasione di accennare alle espressioni che Dante usò a proposito della capitale dell' Emilia e delle due città venete: una raccolta completa dei giudizi del Poeta sulle città italiane ha fatto Enzo Tuccio (1), occupandosi inoltre delle circostanze storiche che ispirarono la lode o il biasimo al gran giudice, e credendo di trovare nel risentimento contro l'avversione al suo ideale politico il motivo unico che avrebbe orientato le sentenze dell'Alighieri. Affermazione troppo unilaterale da cui si traggono conclusioni talvolta molto discutibili e talvolta da rifiutarsi addirittura.

Dopo gli scrittori che hanno cercato di seguire il Poeta nel corso delle peregrinazioni per le città d' Italia, veniamo a quelli che si sono industriati a seguirlo nella selva delle allegorie, più intricata di quella dei vizi, vigilata dalle tre fiere che già spaventarono il poeta, e percorsa per giunta dal Veltro, un animale dotato di garretti così solidi da stancare perfino il vincitore della cerva sacra a Diana.

Ciò nonostante, due cacciatori credono di averlo afferrato: Virgilio

---

(1) ENZO TUCCIO, *Giudizi di Dante su città italiane.* Palermo, Casa editrice « L'Attualità », 1921, 8º, pp. 178.

Grazzani (1) e Antonio Besutti (2), per il primo dei quali Dante avrebbe vaticinato il pontificato di un papa onesto che verrebbe dalle terre degli Scaligeri; per il secondo Gesù Cristo, il Redentore dell' umanità. Allargando poi l' indagine all' esegesi dell' intero primo canto, il Grazzani ha rifiutato tutte le opinioni prevalenti, perfino sull'esistenza reale di Beatrice, per darne delle nuove, ma così strampalate, che neppur vale la pena di riassumere: solo per scrupolo di coscienza, informo il lettore che la pubblicazione è preceduta da uno « spedito e reciso giudizio affermativo di persona competente ». Così nessuno potrà dire cha quella del Grazzani sia una *vox clamans in deserto*.

Il volume del Besutti, molto più organico, ma infarcito esso pure delle più lambiccate supposizioni, ha per valore principale quello di dimostrare fino a qual segno può giungere ed è giunta l' industria umana lavorando attorno al colosso dantesco.

Si ha infine un terzo scritto dedicato alla ricerca del simbolo del Veltro, in cui A. Regis (3) avanza l' ipotesi che l'espressione « e sua nazion sarà tra feltro e feltro » alluda al sistema genericamente tenuto dai Comuni per le votazioni segrete (che avvenivano appunto col mezzo di bossoli feltrati in cui si gettavano le pallotte plumbee senza che facessero rumore) per accennare a un personaggio da eleggere nel segreto delle urne.

Senza fermarmi in particolari osservazioni sui lavori destinati alle allegorie, mi limito a porli in un mazzo con tanti altri che li hanno preceduti, augurando che questo genere di pura curiosità sia a mano a mano abbandonato, come quello che rappresentando una semplice palestra di esercitazioni cavillose non adduce utilità veruna alla comprensione e al godimento del capolavoro dantesco. Poichè le bellezze eterne della *Commedia*, quelle cioè che saranno tali per tutti i secoli, non cambiano se il *Veltro* si identifichi nel Cristo o in Lutero, in un papa o in un imperatore eletto a scrutinio segreto, ovvero se si pensi in genere ad una creatura dotata di qualità superiori, capace di far

---

(1) GRAZZANI VIRGILIO, *Esegesi del primo canto della « Divina Commedia » di Dante Alighieri dedotta dal « Convivio » e preceduta da uno spedito giudizio affermativo di persona competente*. Sondrio, Washington e C., 1921, 8°, pp. 152.

(2) ANTONIO BESUTTI, *Il Veltro tra Feltro e Feltro - Soluzione dell'enigma di Dante Alighieri*. Asola (Mantova), Scalini-Carrara e C. 1921, 8°, pp. 229.

(3) AURELIO REGIS, « *E sua nazion sarà tra feltro e feltro* » in *Studi danteschi*, vol. IV, pp. 85-97.

morire con doglia la lupa. Così come il sorriso di Beatrice della *Vita Nova* non luce di splendore maggiore per chi si è preso il gusto di formare con la disposizione dei sonetti, delle ballate e delle canzoni dell'opera giovanile, un'architrave poggiata su due belle colonne.

Neppure so comprendere come valga la pena di arrovellarsi il cervello per misurare i passi del Vate nell'oltretomba, perchè l'episodio di Francesca o l'invettiva di S. Pietro non acquistano o scemano di valore se avvenuti un'ora prima o un'ora dopo del tale anno o del tal altro. Nè mi ha convinto del contrario, sebbene frutto di ingegno acuto e di ricerche pazienti, il grave studio del prof. Giuseppe Bassi (1) che, avvicinando abilmente i versi delle *Cantiche*, scorrendo con dottrina le cognizioni astronomiche medioevali, riferendosi alla posizione dei pianeti negli anni possibili della visione, cioè nel 1300 e 1301, ha concluso che il viaggio immaginario di Dante è cominciato alle 6 pomeridiane del 25 marzo ed è finito alle 3 pomeridiane di detto mese del 1301, rimanendo il Poeta ore 21 nell'Inferno, 42 diurne nel Purgatorio, e 21 nel Paradiso; inoltre ha stabilito la durata delle tappe nei vari Cieli. Riassumere i motivi che condussero a tali conclusioni, vorrebbe dire presso a poco rifare il libro intero, tale è la catena che unisce le varie pagine, e le cui maglie hanno un legame così solido che riescono ad avvincere la mente del lettore e a fargli prendere un certo interesse all'astruso têma. Dirò solo che se spesse volte il Bassi è stato felice nella dimostrazione, ha esagerato però le tinte nel cercare le riprove, e specialmente quando ha fatto capo alla cabalistica medioevale, imperniata sul famoso numero 3.

Chi voglia abbracciare con un solo sguardo l'argomento, può consultare un prospetto, compilato dallo stesso autore, e che, sebbene non inserito nel volume, si deve di questo considerare un'utile appendice (2).

Fra i molti che assegnano una data diversa da quella del Bassi all'inizio del viaggio dantesco, è il prof. Raffaele Malaspina (3), il quale segue la comune opinione del 24 marzo 1300; e degno di nota si è che e il Bassi e il Malaspina credono di aver trovato il perchè

---

(1) Prof. GIUSEPPE BASSI, *Nuovi commenti su Dante - Itinerario del « Paradiso »*. Lucca, Coop. Tip. Editrice, 1921, 8°, pp. 98.

(2) È pubblicato in *Atti della Regia Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo XXXVII dell'anno 1921.

(3) Prof. D. RAFFAELE MALASPINA, *Il Bello liturgico nel Poema di Dante*. Firenze' Libreria editrice fiorentina, 1921, 8°, pp. 167.

Dante prescelse un giorno particolare. Il primo, asserendo che il Poeta si comportò come il Redentore « essendo che Cristo discese al Limbo il dì che fu il suo Venerdì santo e risuscitò all'alba del terzo giorno »; il secondo, ricordando che la sera del 24 marzo 1300 era l'anniversario dell'ultima cena di Gesù con i suoi Apostoli, per « stabilire un'esatta coincidenza di tempo fra l'istituzione di ciò che costituisce il fulcro di tutto il ciclo liturgico (la sacra Eucarestia) e l'inizio del mistico pellegrinaggio ». Il Malaspina però accenna a questo quasi incidentalmente, trattando *ex professo* nel suo lavoro del bello liturgico nel poema, vale a dire dell'ispirazione che venne all'Alighieri dalle manifestazioni esteriori del culto, e in modo particolare dai canti della Chiesa che egli fece suonare per le balze del *Purgatorio* e mescolò all'armonia delle sfere celesti, scegliendoli idonei alle circostanze del tempo e ai vari sentimenti da cui le anime sono infiammate. Trattandosi di una serie di interessanti notizie più che di una ricostruzione critica, non è il caso di darne una relazione minuta; opportuno invece è rilevare l'osservazione che Dante avrebbe avuto una preferenza per il canto gregoriano, pur dando esempio di grandi polifonie: nota che ha il suo valore quando si pensi che sul far del '300 il genuino canto fermo era a grado a grado sopraffatto dal *discantus* che, semplice all'inizio, apriva la via all'età aurea del contrappunto. Del volumetto del Bassi tralascio volontariamente la non breve introduzione, in cui lo scrittore — a scopo di propaganda cattolica — ha ribadito l'ortodossia dell'Alighieri in materia di fede, ma l'ha accusato di falso giudizio nei riguardi dei pontefici dannati all'inferno. Dopo aver riconosciuto, contro la tesi del Chiminelli, il cattolicesimo del Poeta, non sarò certo tacciato di settarismo se affermo che per quanto si possa cavillare sull'esattezza delle singole accuse, la difesa della Curia vaticana della seconda metà del '200 e la prima del '300, non si può fare da un libro serenamente imparziale. Ormai i Vicari di Dio bollati da Dante hanno un tal marchio in fronte, non per la violazione del dogma, ma per lo scempio della disciplina cristiana, che penne umane non possono cancellare; e gli angeli del Cielo sono preposti a tale ministero soltanto pei ripiani della montagna espiatoria.

Tornando, dopo la breve disgressione, alle armonie della *Commedia*, Enrico Favilli (1) ha fatto una corsa attraverso le *Cantiche* per

(1) Enrico Favilli, *Dante e la musica nella « Divina Commedia »*. Pontremoli, Bassani, 1921, in 4°, pp. 20.

cercarvi non solamente i Salmi e gli Inni della Chiesa, ma i luoghi musicali in genere. Leggendo e commentando le terzine con animo di artista, il Favilli sottolinea anche le note degli eterni giri, anche le voci della natura, lo stormir delle fronde, il gorgheggio degli uccelli, il mormorio delle acque; e senza preoccuparsi di indagare le preferenze del Poeta, rileva che a mano a mano che ci si avvicina alla gloria di Dio, si passa dal canto a solo e dal coro all'unisono, alle forme che il Palestrina, Bach, Beethoven hanno portato ai più alti fastigi.

Senza dubbio le poche pagine di cui sto parlando, vergate con schietto sentimento, portano un qualche contributo a quel commento della *Commedia* che è ancora da fare, e che avrebbe dovuto esser fatto pel primo: il commento estetico.

Una pietruzza a tale erigendo edificio reca anche Adriano Cimorri (1), illustrando una figura dantesca: Caronte, « il primo personaggio drammatico » del Poema, che egli ben fa protagonista dell'ampia scena del terzo canto. Non più l'amico di tutti i morti, diretti al Tartaro o all' Eliso, quale lo figuravano i greci nell'eternamente giovane spiritualismo delle loro concezioni; non più il traghettatore di anime che lo spregiudicato scrittore di Samosata prende a gabbo mettendolo alle prese con Minosse, e nemmeno il gran vecchio squallido dei romani, cui nè la sordidezza del mantello, nè la natura dell'ufficio tolsero la qualità di Nume: ma un demonio vero, un tormentatore di anime, un esecutore della giustizia divina, la cui vita, la cui forza, la cui ragion d'esistere per volontà del Poeta, sta nel bagliore tremendo degli occhi, in quei due fasci di luce rossastra che si proiettano sulla folla incomposta delle ombre e drizzano il volo di ciascuna di esse dalla riva alla barca.

Un personaggio dantesco, di cui molto si è scritto e discusso sin qui è Brunetto Latini. Ne parla ancora, diffusamente, Antonio Padula in un'opera (2), la quale si può isolare fra tutte quelle del centenario per la maniera curiosa con la quale è condotta. Il Croce, in una lettera pubblicata nella parte introduttiva del libro, vi ravvisa « la forma briosa e alquanto capricciosa che i nostri vecchi davano

---

(1) Adriano Cimorri, *Caron dimonio* (contributo all'interpretazione *del III canto dell'Inferno)*. Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1921, 8°, pp. 24.

(2) Antonio Padula, *Brunetto Latini e il Pataffio*. Roma, Società ed. « Dante Alighieri », di Albrighi, Segati, e C., 1921, 8°, pp. 285.

alle controversie accademiche »; ma se cercassimo di far dei nomi per precisare il confronto, credo che ci troveremmo in non lieve imbarazzo, perchè al brio del Padula manca precisamente quello spirito fine e vorrei dire aristocratico che distinse le controversie accademiche dei tempi passati, e tiene il posto del saltuario sorriso arguto la frequente risata grassa e clamorosa. Per tal guisa, anche il lettore di poco gusto che abbia preso un po' d'interesse, da principio, allo scherzo, si stanca ben presto a trovare le continue facezie ed è costretto a prescinderne per seguire la trama del lavoro. Essa è triplice, e ordita con queste affermazioni: che ser Brunetto fu maestro di Dante, che non si macchiò di quel brutto vizio del quale i commentatori credono che il Poeta l'abbia tacciato, che fu autore del *Pataffio* e del *Mare amoroso*. Sorvolando sulla forma polemica del lavoro, che consiste principalmente nel trinciare giudizi severissimi per svalutare in genere la reputazione degli avversari come uomini di dottrina, veniamo alle questioni. Per salvare la canizie di ser Brunetto dall'onta che da sei secoli la copre, il Padula accede all'opinione di Pietro Merlo che nei canti XV e XVI dell'*Inferno* si tratti non gia dei violenti contro natura, ma di coloro che, troppo dediti alle cure mondane, e quindi violenti contro Dio nella religione, pur tuttavia seguirono in vita qualche nobile ideale. E siccome una volta messici su questa via è giocoforza dimostrare che anche i compagni di pena del Latini non furono sodomiti, nulla è più divertente che seguire gli amminicoli escogitati per sostenere che Andrea dei Mozzi lasciò i « mal protesi nervi » solo per le intemperanze della tavola; che Francesco d'Accorso fu incurante delle cose di religione... perchè dava ad usura denaro e per denaro promoveva gli scolari; che la « fierezza » della moglie del Rusticucci doveva consistere nel l'...ambizione. Poichè mi sembra che queste supposizioni si confutino da sè, veniamo alla seconda tesi che ser Brunetto fu maestro di Dante, non nel senso di pedagogo stipendiato dal Comune per tenere scuola pubblica, ma in quello di « insegnante privato ». L'espressione suona male a tutta prima; ma è in fondo perfettamente innocua, quando si pensi alla sua vera portata. Infatti nessuno si vorrà dar la briga di opporsi alla supposizione che il vecchio dettatore del Comune di Firenze, dopo le molteplici cure politiche della giornata, tenesse la sera circolo in casa sua, « e assiso in mezzo a un'eletta schiera di cittadini, giovani e maturi », conversasse sui molteplici temi del suo enciclopedico sapere. Se ciò vuol dire esser « maestro privato »,

non abbiamo niente in contrario a ritenere Dante alunno dell' illustre notaio. La parte migliore del lavoro del Padula, che invano si cercherebbe sin qui, sta invece nello studio del *Pataffio* e nella ricerca della paternità di questo curiosissimo scritto. Oltre che felice, tale studio del *Pataffio* è anche opportuno, perchè costituisce un incitamento a che sia ripresa in modo definitivo in esame un'opera che a buon diritto l'Accademia della Crusca ha considerato testo di lingua. Sfatata la leggenda montiana che si tratti « di un sozzo breviario dei bagascioni e dei pederasti », e trovato invece il linguaggio del popolo che è sempre concettoso sebbene ricco di scurrilità, il Padula infirma l'asserzione del Del Furia che nel *Pataffio* si riscontrino reminiscenze dantesche e petrarchesche, adducendo acute osservazioni e sostenendo, a proposito, che ciò che è schietta proprietà di linguaggio è comune ai buoni scrittori. Con uguale abilità nega la discendenza dal *Decamerone* e toglie ad un Mannelli il vanto di aver composto l'operetta in terza rima, mentre per poterla attribuire al Latini analizza ad uno ad uno i versi in cui si è ravvisato qualche accenno a fatti posteriori ai tempi danteschi, e prospetta una interpretazione diversa e per lo più convincente. Molto interessante è anche tener dietro all' avvicinamento tra alcune parole del *Trésor* e altre del *Pataffio*, alla derivazione di vocaboli del *Pataffio* da vocaboli francesi, e in genere a tutte le osservazioni linguistiche, numerosissime, che escludono l' ipotesi del gergo furbesco e fanno ravvisare nei termini incomprensibili semplicemente forme arcaiche. Sarà nel vero il Padula? Una risposta netta, affermativa o negativa, non si può dare sui pochi elementi e saltuari che ci sono offerti; ma una cosa si può dire con sicurezza: che si è aperta una buona via e si sono fatti buoni passi.

Di libri con intento divulgativo per il popolo e per i bimbi, ora ho da registrarne uno solo: quello di Dino Provenzal (1), destinato ai fanciulli. A tutta prima parrà una profanazione lo scrivere su un argomento serio per quei medesimi marmocchi per i quali comunemente si scrivono le novelle: ma il Provenzal, prendendo dalla *Commedia* proprio e soltanto la fiaba medioevale dei tre regni ultraterreni, intessuta di ghigni diabolici e di sorrisi di fate come tutte le fiabe che si raccontano al canto del fuoco, e non pensando affatto a « parafrasare o

(1) Dino Provenzal, *Il Dante dei piccoli*. Firenze, « La Voce », 1922, 8°, pp. 208, e 25 illustrazioni.

tradurre in prosa » il capolavoro del genio italico, credo che sia riuscito a stornare almeno le critiche più feroci. Nobile è, del resto, il movente del lavoro, che la prefazione ci dice pensato per i bimbi di due caduti in guerra: « Gli orfani dei morti per la patria sono nostri figli adottivi, ai quali chi non può dar vitto e ricovero, chi non ha moneta d'oro da offrire, deve donare la propria opera: io ho voluto perciò ai figlioli di Leonardo (Cambini) e di Benedetto (Soldati) offrire qui alcune giornate del mio lavoro di insegnante ». Gli orfanelli, leggendo le pagine del Provenzal, troveranno non solo diletto, ma anche il buon pane dell'anima in tanti ammaestramenti morali e civili; e soprattutto cominceranno ad amare Dante, colui che tracciò i termini sacri che il sangue dei loro padri ha valso a conquistare.

Come già il capitolo riguardante le opere generali, così mi piace terminare anche questo secondo col ricordo di uno scritto di Isidoro Del Lungo (1), il dantista che, grande per autorità, è stato fra i primissimi anche per la fede e la veramente giovanile operosità nella celebrazione centenaria. A tale operosità fervida dobbiamo un saggio di commento del Poema, che ai pregi intrinseci aggiunge quello di non aver modelli anteriori: un commento « concepito come un'esposizione letterale, specialmente rispetto alla proprietà e allo spirito della lingua dei tempi di Dante, in servigio dei moderni lettori ». La padronanza, anzi la signoria che il Del Lungo ha della favella italica, fa pensare *a priori* come deve essere stato raggiunto lo scopo: la lettura delle chiose conferma la migliore delle supposizioni. Avendo limitato le note al solo *Inferno*, l'illustre scrittore ha insinuato al termine dell'introduzione il dantesco « di retro a me con miglior voce..... », affine di incitare altri che prenda da lui le mosse a completare l'opera. Ciò nonostante, parta da queste pagine l'augurio che anche il *Purgatorio* e il *Paradiso* abbiano lo stesso commentatore della prima *Cantica*.

Il pensiero politico dantesco è stato studiato ampiamente da Luigi Picece (2) e da Arrigo Solmi (3) i quali, se si collocano in ge-

(1) Isidoro Del Lungo, *Dante. Prolusioni alle tre cantiche e commento all'* « *Inferno* ». Firenze, Le Monnier, 1921, 8°, pp. 360.

(2) Luigi Picece, *La filosofia politica di Dante nel* « *De Monarchia* ». Melfi, Tip. ed. Appulo-Lucana, 1921, voll. 2, 8°, pp. 571.

(3) Arrigo Solmi, *Il pensiero politico di Dante. Studi storici*. Firenze, « La Voce », 1921, 8°, pp. 252.

nere da angoli differenti, si trovano d'accordo più di una volta, cominciando dall'attribuire alla *Monarchia* un'importanza che non è stata per ora sufficientemente avvertita nè degnamente apprezzata. Il Solmi, lodatore più cauto, rivendica al trattato il merito di chiarire a noi posteri la complessa struttura politica del medio evo, e quello di preannunziare o preparare un ordinamento sociale più vasto e più progredito; il Picece vorrebbe esaltare addirittura sulla musa dantesca il genio filosofico. Tentativo vano, perchè se da sei secoli la gloria del Poeta sono le terzine delle *Cantiche,* è difficile supporre che da oggi un culto nuovo soppianti l'antico. Piuttosto ci sarebbe da domandare che cosa sarebbe ora del nome dell'Alighieri, se fosse stato legato soltanto alla *Monarchia.* La risposta è ovvia, tanto se consideriamo il testamento politico del Poeta nel suo contenuto pratico, come tentativo cioè di immediatamente attuabile ordinamento sociale, quanto nel suo contenuto idealistico, come aspirazione ad un grado tale di perfettibilità dell'umano consorzio da raggiungere integralmente il fine della felicità sulla terra, e da attuare per intero la missione civile che è propria della generazione umana.

Particolarmente su questo obbiettivo più lontano ha insistito il Picece, per cui non il concetto della monarchia universale forma l'essenza del Trattato, ma quello della pace universale, raggiungibile mediante l'universale unificazione statale.

Il nucleo dell'opera del Solmi è invece più complesso, rilevando insieme al valore eterno del sogno della giustizia del mondo intiero — condizione *sine qua non* della pace — il fatto che l'astrazione concettuale moveva dai fondamenti della realtà, da un istituto politico, l'Impero, che ancora esisteva, ed a cui si intendeva di restituire la fiducia in sè stesso e l'autonomia che le dottrine teocratiche volevano annullata. In altri termini, mentre si sfaldava un edificio secolare, Dante che dalla storia aveva conosciuto gli aurei tempi di Augusto, e nella speculazione della mente aveva trovato che soltanto nel dominio di un unico signore non c'è posto per la cupidigia inquinatrice dell'umano consorzio, delineò con precisione mirabile una ricostruzione del vecchio sistema politico quasi per impedirne la caduta col conforto della sua fede. Affermatosi invece l'individualismo comunale, la parte, a così dire, realistica della *Monarchia* sprofondò fra le macerie del regno dei Cesari, mentre l'altra, quasi purificata dalla mancanza di ogni contatto con elementi concreti, si innalzò a costituire non più l'ideale di un periodo storico, ma l'aspirazione di tutte le età.

Per tal guisa — ed ora possiamo tornare al Picece — Dante segnò « nel campo della filosofia politica la direttiva dei popoli, nella loro vita eterna, tutto abbracciando nel pensiero l'universo come entità potenziale ». Difatti da secoli gli uomini cercano la pace: e nulla meglio della frequenza e della vastità delle guerre prova questo desiderio. Soltanto, come ai tempi danteschi, è destino che ogni volta che si affronta il problema dell'attuazione falliscano i mezzi.

Se dalla visione di assieme, nella quale ho accumunato i due scritti, scendiamo all'analisi di ciascuna delle opere, avremo alcune cose da osservare e non pochi capitoli da riassumere. Nel lavoro del Picece devesi in prima linea rilevare che non ci si limita alla pura constatazione dell'universalismo politico dantesco, ma si fa di tutto per giustificare questa concezione ed esaltarla come destinata a costituire nei secoli la norma direttiva per l'assetto dei popoli. I quali, nel momento culminante della loro esistenza sociale, dovranno appunto riprodurre colla loro unione, cui sia sovrapposto un supremo moderatore, il monismo dell'ordine cosmico che ha per reggitore unico Iddio. Ora, se volentieri possiamo riconoscere la nobiltà del pensiero dell'Esule, mirante alla quiete operosa dell'intero genere umano, non ugualmente è agevole pronunciarci per l'eccellenza del mezzo che Egli ha additato per raggiungere l'intento, anche se — lasciando l'idea dell'impero — si pensi genericamente ad un potere direttivo superstatale. Piuttosto vien fatto di pensare che l'A. sia stato spinto a tanto entusiasmo, al punto di definire l'Alighieri l'Aristotele dei tempi moderni, dalla fede che egli pure nutre nel monismo sociale, come fonte unica del benessere imperituro (1).

Un altro punto importante dello studio che esaminiamo è l'osservazione che nel pensiero di Dante, poichè i figli di Roma sono nel volere di Dio destinati all'impero del mondo, l'imperatore viene ad essere in certo qual modo il rappresentante del popolo, pur derivando il potere dal volere supremo di Dio, e conservando il carattere di unto del Signore. Osservazione buona nella sostanza, ma non

---

(1) Nello scritto *Nuova filosofia e nuovo diritto*, in *Filangeri*, 1916, (Milano) il Picece dice: « Lo stato, essendo il culmine del diritto, deve essere unico se unico è il diritto. Noi potremo avere tanti codici di diritto interno quante sono le nazionalità organizzate: ma dobbiamo avere un solo codice internazionale che per conseguenza deve appuntarsi in un unico stato, unico nella forma, cioè nella sua costituzione politica, con un solo parlamento e un solo governo, i quali raccolgano i rappresentanti delle singole nazionalità, lasciando ad ognuna di esse una certa autonomia per la vita civile e pubblica interna ».

troppo felice nella forma, essendochè l'espressione tradisce più volte il pensiero, sorpassandolo, come quando vengono prospettati « la dottrina democratica », e il « principio della democrazia costituzionale » che il Poeta avrebbe intravisto e sognato, precorrendo la forma politica che presentemente regge il nostro paese. Affermazioni eccessive che non possono rispecchiare la mente del Vate, semplicemente diretta ad affermare ed a giustificare una realtà presente, senza la pretesa di introdurvi modificazioni; e confronti inopportuni perchè una concorrenza della volontà del popolo e della volontà di Dio nella persona dell'imperatore non poteva essere concepita da un Alighieri e tanto meno nelle proporzioni attuali, per cui il potere politico scaturisce in effetto dal volere dei cittadini, e alla « grazia » divina si serba solamente un ipotetico valore consensuale, tendente a salvar la forma quando l'essenza è svanita. Ad ogni modo, anche se, in termini più limitati, noi posteri vogliamo dedurre dalla macchinosa spiegazione della preferenza concessa dal Creatore ai discendenti di Enea la dottrina filosofico-politica della rappresentanza popolare, siamo tenuti a separare in modo chiaro questa nostra interpretazione da quella che fu la mente del Grande, dichiarando che nostra è la costruzione e che Dante ci ha offerto semplicemente, a tutt'altro pensando, il presupposto. Così come io posso elevare su un gran blocco di pietra, infisso naturalmente nella terra, una torre di difesa o di offesa, senza chiamare il Creatore partecipe della mia volontà.

Anche Arrigo Solmi ha cercato di precisare il progresso segnato dalla costruzione dantesca, facendola consistere precipuamente nell'affermazione che Dante, dopo aver attribuito alla vita umana un proprio valore, all'infuori della preparazione alla esistenza ultraterrena, ha rivendicato allo stato, organizzato a impero per volere divino, la capacità di dirigere i cittadini alla felicità terrena coll'imposizione universale del rispetto del diritto, col trasportare cioè nei rapporti interstatali il principio *unicuique suum* che Roma fece trionfare in quelli privati. Conclusione più modesta, ma in compenso sicura, da cui discende come corollario, ugualmente accettabile, che Dante, col restituire allo stato intera la sua funzione civile, fu l'iniziatore della filosofia laica, e aprì la serie delle grandi opere politiche dei tempi nuovi per cui « nei nomi di Dante, di Marsilio da Padova, di Nicolò Machiavelli e di Paolo Sarpi, fino a quelli di Giambattista Vico, Vittorio Alfieri, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Mazzini, l'Italia ha guadagnato un primato incontestabile nella filosofia politica ».

Siccome poi il Solmi non ha trascurato, per seguire soltanto la visione estrema della pace universale, la parte dell'opera del Grande attinente all'organizzazione dell' impero, così ha definito i concetti di *imperium* e di *regimen,* riconoscendo una netta separazione fra i due poteri, e ad un tempo ammettendo, in diverso grado, la sovranità di entrambi. All' *imperium*, che sopra di sè non ha che Iddio e la sua missione civile, obbediscono anche i re ed i principi, vale a dire i capi delle *communitates particulares*, che descritte da Aristotele e dagli scolastici, e secondo le loro dottrine ritenute *perfectae et per se sufficientes,* sono da Dante rispettate nelle loro svariatissime forme ma giudicate, sulla scorta del tomismo, inidonee a realizzare il governo perfetto in quanto viziate dalla concupiscenza; il *regimen* è il reggimento civile degli uomini associatisi nelle suddette naturali organizzazioni, reggimento pienamente legittimo fino a tanto che non venga a conflitto con le direttive supreme del detentore dell'*imperium.* Passando poi in rivista i molteplici corpi politici italiani, l'A. nega che Dante abbia compreso fra le *communitates particulares* il *regnum italicum* e il dominio temporale dei pontefici. Escluse il *regnum italicum,* per il fatto che il vasto dominio longobardo franco e feudale, sconquassato dall'urto dei Comuni, era morto quasi da due secoli ai primi del '300, tanto è vero che la stessa coronazione a Milano o a Monza non valeva come presa di possesso di un regno, nè conferiva il titolo di re d'Italia, bensì quello di re dei romani. Era quindi semplicemente « un nome, una dignità, il preludio tradizionale alla incoronazione imperiale » (1). Quanto al dominio temporale dei papi, Dante non solo non lo ammise in linea generale, perchè la Chiesa non è adatta ad esercitare i diritti sovrani, e perchè Roma è, d'altronde, la sede naturale e legittima dell' imperatore; ma neppure potè prendere in considerazione un vero stato pontificio nettamente organizzato, essendo questo ai primi del secolo XIV appena in via di formazione nella sua effettiva consistenza pratica, in attesa che la mano forte e

(1) Questa tesi è in opposizione a quella sostenuta da Francesco Ercole nello scritto: *L'Unità politica della nazione italiana e l'impero nel pensiero di Dante,* pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano,* vol. 2º del 1917, pp. 79 e segg. All'Ercole che ha intravisto, attraverso il regno italico, la penisola legata da un assetto unitario, e di conseguenza ha supposto in Dante il pensiero dell'unità politica statale della nostra patria, il Solmi contrappone che un'unità di altra natura vide l'Alighieri nell'Italia: quella nazionale, che desunse non solo dal fatto di costituire il nostro paese un'entità geografica nettamente determinata, ma anche un'entità storica e civile non meno precisa e differenziata.

senza scrupoli del Del Poggetto e dell'Albornoz riunisse le sparse membra della donazione costantiniana.

Queste le linee fondamentali del volume del Solmi, la cui trama può dirsi tessuta nel primo capitolo: gli altri insistono sui vari punti, ora lumeggiandone uno con largo tocco, ora precisandone un altro con profonda analisi. Così si riprendono in esame i tormentati versi del *Veltro* e si adduce un nuovo gruppo di argomentazioni per sostenere il vaticinio di un innominato imperatore; così si sbozza magistralmente il quadro del risorgimento della scienza del diritto nel medio evo per inquadrare nel dovuto ambiente la cultura giuridica del Poeta; così infine l'A. ribadisce e chiarifica il concetto della separazione e ad un tempo della coordinazione dei poteri dello Stato e della Chiesa, opponendosi ad Hans Kelsen, che nel doppio reggimento scorse una inconseguenza di fronte all'anima della dottrina dantesca, l'*ordinatio ad unum,* ed a Carlo Vossler, il quale per essersi fermato alla lettera della *reverentia* imperiale al pontefice, senza penetrarne lo spirito, pensò che le ultime righe della *Monarchia* distruggessero l'intera costruzione politica precedentemente delineata.

L'organicità del libro del Solmi contribuisce con il merito del contenuto a rendere quest'opera una delle più degne del Centenario.

Sulla *Monarchia* ha scritto anche A. Nicastro (1), premettendo un capitolo esplicativo alla traduzione del Trattato. Del volume composto da questo autore ha particolare importanza la versione, anche per il fatto che fino ad ora possedevamo un solo testo italiano, e molto difettoso, dovuto a Marsilio Ficino, potendosi quasi trascurare l'opera piena di lacune di F. P. Perez. Il capitolo esplicativo ha interesse limitato, in quanto costituisce più che altro una parafrasi del lavoro tradotto, con pochi richiami ad Aristotele e a Tommaso e nessuno a studi critici. Il Nicastro dà la ragione di questa manchevolezza con due ordini di idee: prima di tutto perchè è fautore del metodo Dante con Dante, e poi perchè, essendo tanto copiosa la bibliografia dantesca, « a consultare anche i più autorevoli (studi) bisognerebbe spendere troppo di tempo e di fastidi ». L'economia di tempo e di noia risulta in tutto il libro, ed è troppo evidente nei primi paragrafi dedicati alla vita politica fiorentina e alle vicende più salienti della vita di Dante.

---

(1) Avv. Antonino Nicastro, *Il De Monarchia di Dante - Nuova versione con un esame esplicativo.* Prato, « La Tipografica », 1921, 8°, pp. 221.

Dopo aver detto, perchè mi vi richiamava la *Monarchia*, del lavoro del Nicastro, è da segnalare il parallelo compiutamente istituito fra Dante e Machiavelli da Francesco Ercole, uno degli scrittori più fecondi e acuti del centenario, affine di stabilire i punti di divario e quelli di contatto fra le menti dei due grandi (1).

Le divergenze naturalmente predominano, non solo per le costruzioni mentali che muovono dalla valutazione dei fatti, (ben diversi a distanza di secoli) ma anche per quelle che sono pura speculazione dell'intelletto. È evidente che il Poeta considerasse agli albori del '300 l'impero una realtà, e il Politico sul far del '500 lo ritenesse un ricordo storico; nè fa meraviglia che la *respublica christiana* medioevale si sia ridotta, col tempo, entro i certi confini dello Stato pontificio, uno dei Principati italiani, così come l'impero si era ridotto entro i termini di un principato germanico. Notevole invece è osservare il fatto e cercare la giustificazione logica della fiducia di Dante e della sfiducia del Machiavelli nella pace dell'universo. Intanto uno crede nel monismo sociale e l'altro nello stato singolo; il primo bandisce un'unica giustizia — la medesima il cui concetto è, nell'individuo, anteriore allo stato e lo determina —, il secondo — per cui la giustizia è posteriore allo stato e ne è, anzi, la conseguenza — riconosce che esistono precisamente tante giustizie quanti gli stati: ma il nucleo differenziale è anche più profondo, e va cercato nella base etica della dottrina politica dei due pensatori. Per l'etica dantesca, intellettualistica e oggettivistica, moralità è ossequio del volere all'intelletto, e virtù è volere secondo ragione, ma astrattamente, senza bisogno cioè che la volontà si estrinsechi nell'azione e influisca sugli eventi: chè questi sono, al di fuori degli uomini, nel volere di Dio e della fortuna. L'etica del Machiavelli non distingue invece razionalità e realtà, ma afferma che virtù è libertà umana in atto, (che accetta una condizione esistente e parte da essa per modificarla) e diviene morale se la modificazione si dirige al bene comune piuttosto che al vantaggio proprio. Esistono così gli eroi della virtù egoistica, i malvagi che distruggono gli stati e li precipitano nella servitù, ed esistono gli eroi della virtù morale, i buoni che creano gli stati e li rendono liberi e sovrani: di tale stampo dovrà essere il Principe. Esistono e coesistono nel tempo, essendo per il Machiavelli assurdo, cioè equivalendo a non

(1) FRANCESCO ERCOLE, *Dante e Machiavelli*, Roma, « Società editrice politica », (quaderni di politica, n. 2), 8°, pp. 74.

partire dalla costatazione della realtà, pensare a un tutto bene o a un tutto male; in quanto vita è moto, e tale moto, voluto fatalmente dalla legge della storia, è appunto l'eterno contrasto tra la virtù del bene e la virtù del male. Ecco come si giunge a distruggere l'eudemonismo pacifico classico e dantesco, negando la totale felicità nell'uomo che è felice e infelice insieme; ed ecco come si distrugge il sogno del *Veltro*, l'imperatore romano, asserendo che i popoli si susseguono nel compito di garantire agli uomini la felicità, senza che nessuno ne abbia per decreto divino il monopolio.

E i punti di contatto? Il primo si trova nella cultura classica, e specie romana, che nutrì entrambi e di cui subirono il fascino, sia che il loro eroe si chiami Cesare o Bruto, sia che prediligano Livio o Virgilio. Ma nell'etica aristotelica di Dante si insinuò l'etica umanistica in modo speciale attraverso lo squarcio che l'Alighieri praticò nella dottrina teocratica con l'attribuire all'esistenza terrena una propria finalità (1).

Oltre a ciò l'Ercole crede di vedere un tratto di vero machiavellismo nella stessa *Commedia*, nel canto III dell'*Inferno*. Gli ignavi, diversi dai pusillanimi *qui recedunt a medio rationis*, che si identificano cogli *accidiosi*, costituiscono quella enorme massa — per il Machiavelli collocata tra gli eroi della virtù egoistica e gli eroi della virtù morale — che è sdegnata dalla misericordia, non avendo fatto il bene, e rifiutata dalla giustizia, non avendo fatto il male: senza una bandiera nella vita, questi uomini che non si valsero del dono divino della libertà, corrono, folla anonima, dietro un vessillo che non ha nome. « Così Dante », conclude l'A,, « rompendo le maglie del proprio sistema etico, preannunzia il concetto dell'uomo che sarà proprio dell'Umanesimo e dà la mano a Machiavelli moderno ».

La pubblicazione dell'Ercole consta poi di un secondo capitolo intitolato: « Ciò che Dante dice all'età nostra ». Si tratta di poche pagine, nobilissime, che dovrebbero esser lette non dai soli studiosi. Io non mi domando se per avventura il pensiero dell'Alighieri vi sia fedelissimamente rispecchiato; ma affermo che è degno di Lui invocare la pacificazione sociale, non già movendo dalla rivendicazione di diritti, ma dall'accettazione di doveri. Dire che Dante ci manda un

---

(1) Questo concetto già fu accennato, parlando dell'opera del Solmi; è ampiamente svolto nell'altro studio dell'Ercole: « *Medio Evo e Rinascimento nella dottrina politica di Dante* » riassunto in questa *Rassegna* a p. 207.

tale messaggio significa esaltarlo, penetrare nel suo spirito fatto d'amore.

Chiudo il paragrafo col sunto di un breve articolo, ma originale, di G. Patroni (1), che ha pensato nella mente di Dante una giustificazione cristiana del mondo pagano. Secondo questo scrittore, per l'Alighieri gli dei pagani sarebbero stati Creature e Intelligenze di Dio, preposte all'impero del mondo, « non essendo possibile che questo rimanesse abbandonato » a sè nell'intervallo fra il peccato originale e la venuta di Cristo; di guisa che l'errore dei popoli vissuti prima della miracolosa nascita di Betlemme non sarebbe consistito nel credere, ad esempio, i pianeti dominati da entità spirituali superumane, ma di ritenere e onorare come Dei semplici creature di Dio, e creare tra loro genealogie, laddove tutti egualmente discendevano dall'unico Signore. Nell'assenza di ogni giustificazione e di ogni argomento a difesa di tale opinione, la riferisco a puro titolo informativo.

Tanto il Solmi che il Picece han trattato delle fonti della filosofia dantesca: il primo in un quadro sintetico, in cui son tratteggiate le linee fondamentali del pensiero filosofico, da Aristotele a S. Agostino, a S. Tommaso, dalle dottrine teocratiche — frutto del tomismo degenerato — alla corrente regalistica degli scrittori francesi, e a quella che fra noi, movendo dalla scienza del diritto, si ergeva a paladina sulla scorta delle leggi romane, dell'autorità civile; il secondo, con uno studio analitico minuziosissimo che si sofferma anche sui pensatori latini e sui testi sacri, e tien conto particolareggiato di tutti i trattati e trattatelli medioevali delle più disparate tendenze, da Egidio Romano a Giovanni da Parigi, da Agostino Trionfo a Engelbert d'Admond e a Cino da Pistoia.

Particolarmente sul « contributo della scolastica alla soluzione di alcuni problemi danteschi » ha scritto un valente scenziato tedesco, il dott. Engelbert Krebs (2) il quale, fermando l'attenzione sul fatto che in Dante si trovano alcune dottrine neoplatoniche — ad es. la teoria delle Intelligenze, dell'animazione dei Cieli e della luce divina — superate e

---

(1) G. Patroni, *L'antichità classica nella Commedia*, nella rivista *Atene e Roma*, luglio-settembre 1921, pp. 137-167.

(2) Engelbert Krebs, *Contributo della scolastica alla relazione di alcuni problemi danteschi;* pag. 85-96 del volume « Scritti vari pubblicati in occasione del sesto centenario della morte di Dante Alighieri, per cura della *Rivista di filosofia neoscolastica*, e della rivista *Scuola cattolica* ». Milano, « Vita e Pensiero », 1921.

rifiutate da Tommaso, ha dimostrato che il Poeta, invece di farsi assertore di vecchie concezioni, seguì un indirizzo, per il suo tempo, del tutto moderno, e precisamente le tendenze che caratterizzarono con Alberto Magno, Ulrico Enghelberti, Bertoldo di Mosburg, e in special modo Dietrich di Freiburg, una scuola sorta nell'interno dell'Ordine domenicano. Il rilievo ha maggior valore, quando si pensi che già molti son rimasti perplessi dinanzi a tratti di avicennismo dantesco, e che si sono avute in merito anche non poche polemiche.

Per citarne una recentissima, proprio nel medesimo volume che contiene le pagine del Krebs, Giovanni Busnelli (1) si è opposto dottamente a Bruno Nardi, difendendo il tomismo di Dante nel concetto della creazione e della cosmogonia.

Sebbene la difesa sia risoluta, non ha potuto il Busnelli non trovare nel pensiero del Poeta qualche deviazione da quello dell' Angelico maestro; ma dice che tali deviazioni vertono su punti secondari e conducono a conseguenze secondarie, in modo da non essere bastevoli a « far perdere il diritto di portare il nome della scuola dell'Aquinate ». Al problema, che può dirsi per ora solamente saggiato, lo studio del professore dell'Università di Friburgo porta elementi concreti, che slargano il campo delle indagini e prospettano soluzioni inattese.

Un'altra quistione, sollevata da poco, e di gran lunga più brillante, è quella relativa agli eventuali nessi genetici tra la *Divina Commedia* e la letteratura orientale; quistione che, come sempre avviene nei periodi iniziali delle ricerche, ha dato luogo a speranze eccessive e ad eccessivo scetticismo. Tanto più che c'era anche da finir di superare la pregiudiziale della netta separazione fra i due mondi, i quali pure unì per un momento lo scettro di Alessandro, più durevolmente comprese il largo volo delle aquile romane, illuminò poi la luce imperitura raggiante dalla Palestina a Roma, e infine legò in una trama di viaggi l'audacia mercantile delle nostre repubbliche marinare e l'audacia guerriera dei crocesignati. Dopo che il De Gubernatis ed E. Blochet scorsero in talune figurazioni fantastiche indo-iraniche prototipi orientali di rappresentazioni dantesche, e parlarono vagamente di imitazione inconsapevole da parte di Dante, nel 1919 un poderoso studio dell'arabista spagnolo Miguel Asin Palacios documentò non soltanto

---

(1) GIOVANNI BUSNELLI S. J., *La cosmogonia dantesca e le sue fonti;* nel volume « Scritti vari ecc. » succitato, pp. 42-84.

semplici interferenze fra la visione dell'Alighieri e le visioni orientali, ma identità addirittura, sia nella parte strutturale, sia nella topografia morale e perfino nella espressione della frase, e sostenne la tesi estrema, la derivazione cioè della *Commedia* dal viaggio mistico di Abdalla, dalla leggenda del *Miirag*. Senonchè questa leggenda l'Asin non la trovò narrata e svolta in un solo poema, ma la costruì attingendo a fonti numerosissime e svariatissime, qua togliendo un elemento topografico, là una figura di dannato, un sistema di pena, una similitudine e via dicendo, mentre dinanzi aveva sempre il capolavoro del genio italico. È questo il punto debole, che G. Gabrieli (1) ha messo in tutta luce in un suo lavoro col quale non solo ha infirmato *ab imis fundamentis* le conclusioni dello scienziato straniero, ma ha avanzato saggie proposte ricostruttive. Quanto alla critica, senza fermarci in particolari, basta qui dire che è effettivamente decisiva; quanto alle osservazioni accenno alla fondamentale che sposta opportunamente la questione dal campo dantesco a quello predantesco, rilevando che non alla influenza orientale su Dante devesi rivolgere l'attenzione, ma all'influsso che le regioni dell'est esercitarono sul pensiero escatologico occidentale, maturatosi a mano a mano fino al secolo XIV allorchè il nostro Vate lo elaborò e lo fissò nelle terzine: solo dopo compiuta quest'indagine giungeremo a risultati di effettiva importanza anche riguardo alla *Commedia,* a sapere cioè quanto in essa si trova della escatologia mussulmana che non sia nelle sue fonti occidentali. Frattanto, in attesa che questo compito sia assolto, il Gabrieli ha cercato di determinare — all'infuori del concetto dell'oltretomba — quali poterono essere in ogni ramo del sapere le conoscenze orientali di Dante, ed in linea generale ha asserito che il Poeta non superò nelle nozioni del lontano Islam la media degli uomini dotti del suo tempo. Precisando, troviamo nel volumetto i limiti approssimativi dell'oriente geografico dantesco, uno schema delle cognizioni storiche desunte dai classici latini e dalle sacre scritture, qualche notizia — molto guardinga — sull'influenza debole, ma sempre apprezzabile, averroista e avicenno-averroista sul pensiero filosofico dell'Alighieri sostanzialmente indirizzato sul tomismo, e molte supposizioni legittime, e anche alcuni dati, sull'arte orientale, in specie bizantina, conosciuta dallo scrittore delle *Cantiche.*

Se aggiungiamo che si nega che alcuna comunicazione verbale o scritta sia pervenuta al Grande direttamente dall'Oriente sulle vicende

(1) G. Gabrieli, *Dante e l'Oriente.* Bologna, Zanichelli 1921, 16°, pp. 138.

contemporanee, avremo un quadro ben desolante per chi avesse pensato ad un vero orientalismo dantesco.

Gli studi del Gabrieli sono esaurienti nei limiti postisi dall'A.; e chi pensi che questi è un orientalista colto e di fede sicura, avrà modo di giudicare con quanta serenità ha adempiuto il suo compito.

L'ultima opera di cui faccio cenno in questo paragrafo è uno studio di S. Santangelo (1), mirante a precisare le cognizioni dell'Alighieri circa la poesia trovadorica e le fonti da cui attinse le informazioni. Il lavoro, che contiene se non un materiale nuovo almeno elaborato originalmente e sfruttato in guisa che se ne sono dedotte ipotesi sempre diverse dalle opinioni prevalenti, interessa i dantisti specie nelle conclusioni, e nell'argomentazione si dirige spesso ai cultori delle lingue neolatine, i quali si fermeranno soprattutto sulla paziente genealogia che l'A. ha fatto di tutte le principali raccolte provenzali. Per i dantisti, a servigio dei quali è scritta la *Rassegna,* riferisco in breve che il Santangelo nega a Dante la conoscenza delle *vidas* e delle *razos* a noi pervenute dei trovatori da Lui citati, e che da un esame ingegnosissimo delle opere alighieriane deduce tre periodi nella cultura provenzale del Poeta. Ciò ha un'importanza trascendente la pura notizia delle fonti del sapere di Dante, in quanto l'A. crede così di aver trovato un criterio per la datazione degli scritti del Sommo. Secondo questo criterio, tra la primavera del '304 e quella del '306 sarebbero stati dettati, forse a Bologna, i primi tre trattati del *Convivio,* quasi tutto il *De vulgari eloquentia,* e gran parte dell'*Inferno;* dopo il '306 le poesie della pietra, il quarto del *Convivio* e il resto del *De vulgari eloquentia* e della *Commedia.* Il libro, che va forse troppo in cerca di concetti peregrini e mostra non di rado lo sforzo di essere in ogni pagina originale, non va però confuso con i molti d'occasione, perchè preparato da lunga mano, con intento serio, e metodo coscienzioso: esso sarà discusso e, comunque giudicato, porterà un contributo non disprezzabile agli studi sul pensiero dell'Esule.

Sulla poesia di Dante, ferma l'attenzione uno scritto di G. Tarozzi (2), il quale, contrapponendo alla distinzione del fatto este-

(1) S. Santangelo, *Dante e i trovatori provenzali.* Catania, Giannotta, 1921, 8° pp. 281.

(2) Giuseppe Tarozzi, *Note di estetica sul « Paradiso » di Dante.* Firenze, Le Monnier, 1921, 8°, pp. 91.

tico dagli altri fatti dello spirito umano la sintesi con cui il fatto estetico unirebbe tutte le attività spirituali, sostiene che la comprensione estetica della *Commedia* si avvererebbe per gradi in relazione e come conseguenza di ripetute analisi del verso: l'analisi dottrinale che affaccia il problema della espressione, per mezzo di immagini, del contenuto dogmatico; la comparazione fra il pensiero alighieriano e quello dei teologi e filosofi antecedenti che fa porre la quistione della originalità, a sua volta collegantesi con quella della sovrana dignità dell'ortodossia del Grande, e via dicendo. Insomma: « La ricostruzione estetica è storia nel suo significato più profondo e più vero, è filosofia che nelle dottrine ricerca non solo la lettera ma anche lo spirito e le ragioni umane, è arte che intuisce e interpreta come le dottrine e la storia potessero farsi intuizione e imagine ». Ora, senza voler ripetere i canoni della scuola cui il Tarozzi si contrappone, siamo d'accordo, e nessuno credo che l'abbia mai negato, che un patrimonio di cultura è necessario per chi voglia comprendere appieno, nel suo completo significato, nelle svariate sue finalità, nei suoi molteplici aspetti l'opera di un forte ingegno, tanto più se quest'opera si chiama la *Commedia;* ma questa cultura permetterà soltanto di farci sapere se Dante fu uno storico fedele o no, ci gioverà se vorremo dare un posto al pensiero del Poeta nella storia del pensiero politico, filosofico, religioso dell'età sua, e così via; e non già avrà la potenza di rendere più intenso il nostro godimento estetico, che è quello che è in diretto ed esclusivo rapporto con l'opera d'arte, a prescindere dai paragoni. Le sculture descritte nel X del Purgatorio:

> l'angel che venne in terra col decreto
> della molt'anni lacrimata pace,

il fumo degli incensi che saliva attorno all'Arca Santa, la vedovella che a Traiano chiedeva giustizia, avrebbero fatto attardare Dante — pur desideroso di giungere alla mèta del viaggio — anche se fosse stato profano di storia sacra e avesse ignorato le leggende della storia romana: chè nessun valore ha il fatto che l'angelo spiri *Ave* o sussurri un'altro saluto in altra favella, che gli incensi si elevino dai tũriboli a Giove piuttosto che a Dio, che la donna che ha fatto sostare il corteggio sia o no una madre. Ciò che al poeta fa dire

> .... che non pur Policreto
> ma la natura lì avrebbe scorno,

è la perfezione della espressione artistica, per cui il senso dell'udito è ingannato, e li occhi e il naso

e al sì e al no discordi fensi.

E ugualmente, quello che io sento dinanzi al sorriso della Gioconda e quello che io provo dinanzi a una statua di Fidia, nulla ha che vedere, per dirne una, col modello che servì al pittore e allo scultore; nè il gaudio che per gli occhi ha infuso la dolcezza nel cuore è aumentato o diminuisce se il mio sguardo si posa contemporaneamente, o successivamente, o precedentemente si è posato su una madonna di Raffaello o su una scultura di Prassitele.

Nè giova aggiungere che « è assolutamente assurdo ammettere che il Poeta sentisse attenuata in sè l'espressione propriamente poetica tutte le volte che essa per noi dilegua e svanisce leggendo il suo poema », mentre è più agevole ritenere non già che a lui manchi in certi momenti, « qualche cosa che lo sostenga all'altezza raggiunta », ma che « questo qualche cosa manchi a noi lettori lontani per tanta e sì travolgente onda di secoli ». Eccoci di nuovo al punto di partenza con la necessità per noi di cercare questo qualche cosa di cui difettiamo. Intanto, se ispirazione e fatto estetico si identificassero, a prescindere dall'espressione, ogni capolavoro mancato sarebbe un'opera d'arte, per chi tenesse conto della sola ispirazione e ponesse in non cale il dantesco

.... forma non s'accorda
molte fïate all'intenzion dell'arte,
perchè a risponder la materia è sorda.

Mentre va benissimo che dobbiamo entrare nell'animo del Poeta, ma è eccessivo porre come condizione del godimento estetico l'obbligo di farci addirittura un'anima medioevale. Se così fosse i contemporanei avrebbero gustato a pieno e meglio di tutte le generazioni future le bellezze artistiche delle *Cantiche,* e la *Commedia* non sarebbe più l'opera dei secoli, ma l'opera di un secolo. Invece i contemporanei meglio di noi compresero tutti gli altri valori, all'infuor[1] precisamente di quello estetico, perchè a ben altro che alla poesia considerata di per sè si dirigeva la loro mente. Tale direzione e tale orientamento ci permettono ora di fare la storia del giudizio che su

Dante fu dato nei secoli: Dante filosofo, Dante teologo, Dante politico, ed ora, se Dio vuole, Dante poeta.

Imperniati sui concetti che sopra ho riportato, i capitoli e i paragrafi del volumetto scorrono legati da una linea di coerenza, nella ricerca e nella esposizione di tutti gli elementi su cui si dovrebbe basare la comprensione dell'arte del vate fiorentino.

Degno di rilievo è infine il pensiero che il *Paradiso* abbia una « sua estetica e artistica autonomia », pur essendo intimamente legato al *Purgatorio* e all'*Inferno*, per questa ragione precipua: che le altre due Cantiche sono pervase da un' umanità più accentuata che ci fa sentire come nostra la vita del Poeta, laddove nell'ultima il senso del sublime che tutta la investe « interrompe quella corrispondenza e consentaneità per cui il genio è interprete dell'anima del più umile e del più lontano dei viventi ». A parte però che non so distinguere due specie di umano: quello di ogni tempo rappresentato dall'umano di Francesca, del Conte Ugolino, di Manfredi, di Oderisi, e quello delle singole età, ad esempio della medioevale, mi sembra che, per parlare di vera autonomia, non ci voglia soltanto una differenza valutabile con un criterio di quantità. Difatti più volte echeggia nel fulgore dei Cieli e si alza chiara per l'armonia delle sfere la voce della piccola aiuola sperduta nello spazio; la voce che udimmo di continuo nei baratri della pena senza fine, e sovente sulle balze della montagna dove si espiano le pene; la voce eterna che non è propria di una sola ma di tutte le età, il cui timbro ci fa riconoscere le terzine più sovranamente liriche fra quelle che l'Alighieri ci ha lasciato.

La ricerca della cosiddetta fortuna di Dante attraverso i secoli può seguire due direttive: si può compilare una semplice statistica di giudizi sulla base dell'ordine cronologico, ed il merito di un lavoro così impostato consisterà essenzialmente nella diligenza; ovvero, fermandoci sui nomi più significativi fra quelli degli imitatori, degli apologisti, dei detrattori, si può tentare uno sguardo di assieme, ed in tal caso lo studio, apparentemente limitato, si estenderà al complesso della storia letteraria, della storia politica, del pensiero religioso delle varie epoche, affine di trovare, con gli inevitabili nessi, la ragione e la giustificazione di un indirizzo, di un atteggiamento, magari di una sfumatura. Un modello classico dei lavori, diciamo così, del primo tipo ci è offerto dal Toynbee; nè a molta distanza lo seguono i due vo-

lumi di Arturo Farinelli dal titolo « Dante e la Francia » pubblicati nel 1906 (1), ed i saggi che ultimamente questo erudito ha raccolto, e che riguardano la Spagna, l'Inghilterra, la Germania (2). Si tratta di appunti suggeriti da scritti altrui recensiti o di recensioni eseguite con tale senso di responsabilità che l'opera esaminata vien quasi rifatta col riempire lacune, apporre richiami e citazioni, aggiungere notizie bibliografiche e così via. Bisogna confessare però che se la mole dei particolari desta nel lettore ammirazione, ad un tempo provoca quella stanchezza che ha finito per opprimere l'A. stesso, il quale, con un senso di sollievo, informa che da qui in avanti « abbandona ad altri le storie vaste, i lavori sulla cultura universale, i meravigliosi costrutti della ricca e paziente erudizione », per « smarrirsi nel cuore di chi plasma e crea ». Ho riportato queste due frasi, che mi sembra costituiscano la critica migliore delle cinquecento pagine del volume, senza per altro che di esso io voglia infirmare *a priori*, con un sistema così sbrigativo, il valore. Difatti, pur non essendo entusiasti del metodo, non si può negar lode alla scrupolosità e all'abbondanza delle informazioni; ed inoltre è doveroso avvertire come lo studio su Dante in Spagna nell'età media, per quanto datato dal 1906, non solo è l'ultima parola sull'argomento, ma anche la più autorevole; che lo scritto su Dante e l'Inghilterra costituisce un'ottima integrazione di quello già perfetto del Toynbee; che, del resto, non sempre l'erudizione si mostra fine a sè stessa, e per citare un caso nel capitolo « Dante e Goethe », ove, oltre alla fredda storia di un periodo della letteratura germanica, qualche sprazzo illumina le anime dei due sommi, mettendone in evidenza almeno le caratteristiche più sostanziali. Un anticipo, in altre parole, dell'indirizzo novello. In mezzo a questi saggi, per molte ragioni assai pregevoli, non so però comprendere la ragione di quel terzo capitolo, piuttosto infelice, che vorrebbe essere introduttivo in un'eventuale ristampa della maggiore opera « Dante e la Francia », poco innanzi ricordata, ed a cui i critici di oltr'Alpe fecero il viso arcigno nel leggere di una certa incapacità delle genti galliche ad internarsi nel mondo dell'Alighieri. E che per ciò? Si è sempre saputo che le verità sgradevoli non riescono bene accette; ma non per questo si è proclamato che vanno rinnegate, come avviene nella ritrattazione

---

(1) Milano, Hoepli.

(2) Arturo Farinelli, *Dante in Spagna, Francia, Inghilterra, Germania, (Dante e Goethe)*, Torino, Bocca, 1922, 8°, pp. 506.

del dotto scrittore. Senza menomare l'importanza dei recenti lavori critici pubblicati in Francia, e disconoscere l'amore che un buon manipolo di letterati ha colà per la massima gloria italica, il Farinelli meglio avrebbe fatto a lasciare intatta l'osservazione che pose già a suggello dei suoi volumi, e che a buon conto non è neppur sua. La colpa sarebbe infatti, quando mai, di Federico Amiel; ma il pallido sognatore del *Journal intime,* il poeta di *Grains de mil,* e di *Jour à jour* fu così onestamente sincero nei suoi giudizi, che sarebbe grave torto rimproverargli proprio questo parere sui suoi connazionali di fronte all'Alighieri.

La materia di un capitolo del Farinelli, « Dante e l'Inghilterra », ha costituito l'argomento di un volumetto di Alice Galimberti (1). È degno infatti di singolare interesse l'influsso dantesco su una letteratura che ebbe sempre a modello la nostra, prendendo da essa quasi sempre anche l'ispirazione. Tanto che la fortuna dell'Alighieri nella terra d'Albione riflettè nè più nè meno le sorti che si avvicendarono in Italia, quando non avvenne che fossero addirittura italiani trapiantati nell'isola ospitale a dare il tòno ai giudizi. Informino il Foscolo, il Mazzini, il Rossetti, ammiratori e trascinatori, il Florio e il Guazzo difensori strenui del Vate nei frolli tempi del bembismo, e il Martinelli e il Baretti, rintuzzatori delle contumelie volteriane. Certo anche in Inghilterra cercheremmo invano anime veramente e completamente alighieriane: chè l'imitazione prima del Chaucer fu più formale che sostanziale, nè, a cagion d'esempio, analogie profonde esistono neppure tra Dante e Milton e tra Dante e lo Shelley. Però non possiamo negare, nel contempo, che in Inghilterra fu avvertita appieno una fra le doti essenziali del grande spirito latino: la nobiltà; mentre il concetto dell'eroe del Carlyle colpì assai addentro l'essenza dell'anima dantesca e la passione del Byron più volte si immedesimò colla passione dell'esule, e recentemente il creatore del preraffaellismo ebbe di Dante una tal visione che nessuno straniero forse mai intravide. Nè sotto silenzio va passata ancora la serenità di una critica che al di sopra della boria nazionalista ha saputo col Macaulay e il Ruskin innalzare l'Alighieri sugli stessi geni indigeni. Questi cenni, pur così sommari, voglion dare un'idea dell'interesse dello studio della Galimberti, e meglio ancora di quello che avrebbe potuto essere se un or-

(1) Alice Galimberti, *Dante nel pensiero inglese.* Firenze, Le Monnier, 1921, 8°, pp. 330.

dinamento più coraggioso avesse diretto l'opera; invece, per quanto la scrittrice abbia annunziato nella prefazione intendimenti sintetici e critici, nello svolgere il tema non si è allontanata gran che dal sistema cronologico, e poco anche da quello semplicemente espositivo: di guisa che se togliamo qualche bel periodo o qualche pagina ispirata, in genere la maggiore agilità che presenta il suo volumetto paragonato con gli scritti poderosi che lo hanno preceduto, consiste nell'avere sfollato i nomi di poco valore per fare maggior posto ai più significativi. La scrittrice ha inoltre esteso le indagini fino ai giorni nostri, ha dato un'indicazione numerica e brevi assennati giudizi delle versioni poetiche e prosastiche inglesi, e ha trattato sommariamente della fortuna di Dante nel continente americano, ove il Poeta « venne ultimo (1822), ma è destinato a restare supremo (1) ».

Oltre agli scritti del Farinelli e della Galimberti potrei citare sul tema che è oggetto di questo paragrafo, non pochi articoli, che si limitano però, in genere, ad accenni superficiali di cose note. Fra i migliori ricordo alcuni paragrafi di Felice Momigliano (2) dedicati a Dante nel pensiero di Mazzini, nei quali lo scrittore, riassunti gli sforzi dei neoguelfi e dei neoghibellini per trarre dalla loro un Alighieri federalista o unitario, passa in rassegna gli scritti dell'Apostolo, ricorda l'influenza che su di lui ebbe il Foscolo, ed illustra - con quell'amore, giustissimo, e quella ammirazione, forse eccessiva, che lo distinguono fra gli studiosi del fondatore della « Giovine Italia » - i molteplici aspetti che avvicinano e rendono affini le anime dei due esuli: primo fra tutti l'inscindibilità, nel concetto dell'uomo del medio evo e nell'uomo del secolo XIX, del pensiero e dell'azione. Mentre il Momigliano ha esposto con assai chiarezza il processo psicologico che indusse il Mazzini a scorgere in Dante il precursore e il banditore dell'unità d'Italia, sarebbe stato desiderabile che con altrettanta precisione avesse illustrato l'interpretazione che il Genovese dette alle idee del Poeta in materia di fede. Tanto più che il destro si presentava nelle pagine in cui è seguita l'amichevole corrispondenza fra il Maz-

(1) È doveroso ricordare che il Toynbee ha completato - conducendola fino ai nostri giorni - l'indagine della fortuna di Dante in Inghilterra, nell'opera « *Britain's Tribute to Dante in Literature and Art: A Chronological Record of 540 Jears* (c. 1380-1920) » edita per il centenario sotto gli auspici della « Royal British Academy ».

(2) Felice Momigliano, *Dante nella mente di Mazzini*. In « Rivista d'Italia », anno XXIV, fasc. IX, pp. 24-42.

zini e la cattolicissima scrittrice che si nascose sotto lo pseudonimo di Daniele Stern.

Passando infine dalla fortuna di Dante presso i pensatori in genere alla fortuna che godè particolarmente presso i poeti e presso gli artisti, devesi far menzione delle pubblicazioni di Guido Battelli e di Adolfo Venturi. Il Battelli (1) ha scelto fior da fiore fra quanto i rimatori italiani hanno scritto sull'Alighieri da sei secoli, aggiungendo un volume alle raccolte similari di Gabriele Rossetti e di Carlo Del Balzo. Però, mentre il primo si tenne in un campo limitato, poichè riunì e tradusse in inglese solo le poesie del '300, e il secondo spaziò in un'estensione troppo vasta, fino a rimpinzare ben 15 tomi in 4° di 800 pagine ciascuno con ogni sorta di versi e di versacci, scritti da noi e all'estero, la via di mezzo tenuta dal Battelli presenta assai ragioni perchè sia approvata; tanto più perchè fu seguita con intelligenza ed acume. È degna che si ricordi dell'opera anche la veste tipografica, che costituisce quanto di più fine e distinto si può immaginare.

Adolfo Venturi (2) ha mostrato la visione ch'ebbe il Botticelli dei regni e del viaggio d'oltretomba, illustrando pagina per pagina l'opera meravigliosa che il pittore iniziò per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, e che purtroppo, al danno di essere incompleta aggiunge quello di essere divisa tra il Gabinetto delle Stampe di Berlino (codice hamiltoniano) e la Biblioteca Vaticana. La caratteristica dei disegni di Sandro, ignaro del canone aristotelico dell'unità dell'azione, sta nel rappresentare successivamente il medesimo soggetto nei diversi atteggiamenti che prende secondo gli eventi di cui è partecipe. Per questo l'occhio moderno, abituato a vedere piuttosto tipi che ritratti, e piuttosto che scorgere una scena nei suoi momenti costitutivi, a indovinarne lo svolgimento, rimane lì per lì sorpreso, fissandosi - ad esempio - su un Dante ripetuto tre o quattro volte sulla medesima tavola: e come prima impressione ha quella di più tentativi candidamente conservati, di una serie di piccoli abbozzi, per quanto talora perfetti. Indugiando però sull'insieme dei tratti squisitamente tracciati dalla ma-

(1) *Dante nelle memorie dei Poeti Italiani*, con introduzione di Guido Battelli. Firenze, Giulio Giannini e f. 1921, 8°, pp. 128.

(2) Adolfo Venturi, *Il Botticelli interprete di Dante* (con XCII tavole fuori testo). Firenze, Le Monnier, 1922, 8°, pp. 35.

tita o dalla penna, anche lo sguardo meno esperto intuisce ben tosto l'opera d'arte e talvolta il capolavoro: a questo punto giunge opportuno il commento del Venturi, che dalla semplice intuizione agevola, nell'osservatore, il graduale passaggio al giudizio vero e proprio, cioè all'ammirazione cosciente e ragionata. Sia infatti che dopo attirata l'attenzione sulla bellezza di una massa inviti a rilevare nei particolari la soavità di un sorriso, il vanire di un volto nella luce, lo svolgersi di un velo aliato dal vento; sia che individuando negli episodi botticelliani i versi danteschi metta in contatto l'anima del creatore e l'anima dell'illustratore; o che richiami la *Primavera,* la *Nascita di Venere,* il *Presepe* di Londra e via dicendo, porta un contributo prezioso al godimento estetico di un'opera conosciuta, ma forse non sufficientemente apprezzata.

Questo lo scopo del lavoro. Se ora dopo che la guida valente ci ha accompagnati dal primo quadro organico dell'*Inferno* al debole cominciamento dell'illustrazione dell'ultimo canto della *Commedia,* volessimo riferire le nostre impressioni non più sullo studio del Venturi ma sulle tavole del Botticelli, diremmo che, in genere, colpisce di più la tecnica del disegnatore che l'abilità dell'interprete: il quale, poeta del vero esistente più che idealizzatore dello spirito umano, e temperamento più analitico che sintetico, ha riprodotto a guisa di un trasparentissimo obiettivo fotografico le multiformi scene delle cantiche dando ugual luce al principale e all'accessorio, curando ugualmente il particolare dell'uno e dell'altro. Quanta differenza in questo con Dante! In quella vece che egli popolò i suoi regni con giganti, il Botticelli ha livellato tutte le figure riducendole alle fisiche proporzioni che ebbero sulla terra e rapportandole alla misura delle cose, alla vastità dei paesaggi; cosicchè, ad esempio, è ben faticoso trovare Farinata in mezzo alle grandi arche scolpite e orlate di fiamma, mentre se non fosse la mano del viandante che tronca il pruno, non avremmo altro segno per distinguere Pier Delle Vigne. C'è poi anche una gradazione da fare tra l'efficacia delle prime e delle ultime tavole (1): le visioni non astratte dell'*Inferno* sono in genere più felici e più variate dei quadri del *Purgatorio,* mentre, quanto al *Paradiso,* è evidente che il regno della luce e dei suoni non si prestava affatto a esser riprodotto con criteri ritrattistici: nè il Botticelli tentò, d'altronde, a fondo l'ar-

(1) Vedi in proposito l'articolo di Carlo Gamba, *Le illustrazioni del Botticelli,* in « Il Marzocco », 1921, n. 18.

dua impresa, accennando solo nei lineamenti del Poeta e della sua Guida celeste il progressivo trasumanare nell'ascensione. Al tratto delicato di Sandro si contrappone il tocco largo di Luca Signorelli, che amò concretare in scene sintetiche gli episodi più significativi e più adatti a tradursi in forma pittorica, e piuttosto che indugiare sul particolare psicologico di ogni figura preferì fissare la simultaneità dell'atteggiamento di più personaggi, offrendo gruppi armonici ed organici. Queste le diversità fondamentali fra il lirico pittore fiorentino e il plastico frescatore della Cattedrale d'Orvieto, che appariscono a chi scorra le nitide tavole di un'altra opera del Venturi (1), illustrate - come quelle botticelliane - da un commento sobrio ed acuto.

Giunti alle pubblicazioni miscellanee le divideremo per comodità in due gruppi principali: fascicoli danteschi delle riviste storiche, e raccolte di studi costituenti numeri unici commemorativi; nel passarle in rassegna ne diremo il contenuto succintamente, non consentendo il numero degli articoli di fermarci a lungo su ciascuno.

Tra le riviste storiche sono da ricordare il *Nuovo Archivio Veneto*, il *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, il *Bollettino Storico Pistoiese*, gli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi*. L'organo ufficiale della R. Deputazione Veneta di Storia Patria (2) ha ricongiunto la celebrazione dell'anniversario della morte del Poeta con quella della nascita, rievocando per bocca di Gioachino Brognoligo le feste dantesche del 1865 nelle provincie venete, e ha insistito in più modi sul culto di quella nobile regione per l'Alighieri: trattando in un articolo di Giovanni Gambarin della fortuna che Dante ebbe colà nella prima metà dell'800; stampando a cura di Antonio Pilot le lettere dirette a G. Ghivizzani, con cui N. Barozzi, l'abate Bernardi, G. Bianchetti, F. Dall'Ongaro, I. Ferrazzi e P. Selvatici accettarono di collaborare nel volume « Dante e il suo secolo »; accogliendo le testimonianze del dantismo dell'umanista veronese Felice Feliciano offerte da Giuseppe Fiocco; dando notizie, ad opera di Vittorio Lazzarini, sui più antichi codici delle opere del Sommo in Venezia. Si hanno poi due elaborate monografie sulla dimora di Dante a Padova e a Treviso, di autori già incidentalmente ricordati (3): Antonio Bel-

(1) Adolfo Venturi, *Luca Signorelli interprete di Dante*. Firenze, Le Monnier, 1922, 8°, pp. 37 e XV tavole fuori testo.

(2) *Nuovo Archivio Veneto*. Nuova serie, anno XXIV, tomo XLI, pp. 222.

(3) Vedi pag. 240.

loni e Augusto Serena. Il Belloni ha cercato di fissare l'eventuale soggiorno dantesco in Padova nel periodo che intercorre dal primo rifugio presso Bartolomeo della Scala all'ospitalità dei Malaspina in Lunigiana; il Serena crede che Dante possa aver conosciuto, dei tre caminesi di Treviso - Gherardo, Rizzardo e Guecellone - solo Rizzardo, e che quindi, se fu mai nella loro città, ciò deve essere stato non prima del 1300 - morte di Gherardo - e non dopo il 1312, anno della signoría di Guecellone. Nel suo scritto accenna, naturalmente, anche alla *vexata quaestio* di Gaia, e molto giustamente contrappone al tardivo panegirico di fra Giovanni da Serravalle le informazioni più vicine del Lana, dell'Ottimo, di Benvenuto. Così viene a sostenere la tesi opposta a quella di Antonio Monterumici, un altro articolista del medesimo fascicolo, che riprende la supposizione dello scambio di amorosi sensi tra Dante e Gaia, e avvicinando la *tarvisina tota amorosa* a Gentucca, ravvisa in esse la *Pargoletta* e *l'altra vanità*.

Il numero doppio (1) che Carlo Patrucco ha presentato a nome della Società Storica Subalpina, fa esso pure largo posto al culto alighieriano, di cui parlano Federico Ravello nell'articolo « Dante e il Canavese », G. Borgezio e C. Fasola in un cenno alla libreria di Ludovico di Savoia, nella quale degnamente figurarono la *Commedia* e forse alcune delle opere minori, e Nicola Gabiani, che ha pubblicato un lunghissimo carteggio di G. B. Giuliani, il dantista di cui un tempo si fecero elogi senza dubbio esagerati, per passare poi bruscamente a critiche del pari eccessive. Anche per quest'aspetto l'iniziativa del Gabiani è notevole, appunto perchè può fornire elementi ad una critica assennata che voglia procedere ad una rivalutazione del valore del buon abate. Il fascicolo si completa collo studio di due personaggi danteschi: Guglielmo Marchese di Monferrato, che Annibale Bozzola segue attraverso i vari stadi della sua fortuna e la cui opera politica mette in relazione con la crisi che tormentava in quei tempi i Comuni in cerca di un ordinamento forte, e Pier Lombardo, il novarese Vescovo di Parigi, di cui Armando Santanera traccia brevi note biografiche, e ricorda il famoso distico

> Sol penetrat vitrum, penetratur nec violatur,
> Sic Virgo peperit, nec violata fuit,

fondamento della credenza teologica e religiosa, da secoli gloria di Maria.

(1) *Bollettino storico-bibliografico subalpino.* Anno XXIII, N. III-IV, pp. 129-594.

Gli articoli raccolti dalla Società pistoiese di Storia Patria (1) hanno per oggetto figure dantesche, e cioè Venetico Caccianemici, della cui potesteria in Pistoia riferisce Quinto Santoli, e Vanni Fucci, a proposito del quale Alberto Chiappelli descrive le adiacenze della cappella di S. Iacopo al tempo del furto, e Gemma Calisti riprende in esame la quistione del vaticinio. Guido Zaccagnini ha inoltre trascritto un documento della camera privata di Bonifazio VIII, e Luigi Chiappelli un *consilium* di Cino da Pistoia, d'onde prende le mosse per tratteggiare la figura del poeta che fu uno dei precursori dell'umanesimo. Agli articoli seguono tre brevi note storiche di Luigi Di Benedetto, di Bruno Bruni, di Alfredo Chiti.

La Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi ha infine destinato un intero volume (2) ad una raccolta di lettere - fatta da Giovanni Canevazzi - di dantisti italiani dirette a quattro cultori dell'Alighieri in Modena: Fortunato Cavazzoni Pederzini, Marco Antonio Parenti, Francesco Selmi, Bartolomeo Veratti, della vita e degli scritti dei quali abbiamo, nelle pagine introduttive, larghi e interessanti cenni.

Tra le raccolte di studi costituenti volumi unici commemorativi segnalo la pubblicazione della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, quella curata dalla *Rivista di Filosofia Neo-scolastica* e dalla rivista *Scuola Cattolica,* il grande Albo edito dal Bollettino *Il VI Centenario dantesco di Ravenna,* l'opera dovuta alla munificenza della Cassa di Risparmio della città che ha le ossa del Poeta, e quella che si deve alla generosità del Municipio di Siena.

Il complesso degli scritti contenuti nel primo dei detti volumi (3) è uno dei più organici e più nutriti fra quelli che presento in questo paragrafo. Aperto da uno sguardo comprensivo di Corrado Ricci alla Romagna conosciuta e descritta da Dante, rivendica in modo speciale le vestigia dell'Alighieri nelle principali città: Bologna, Ravenna, Ferrara. Da Ferrara Michele Catalano vuole oriunda la donna di Val di Pado, a Ravenna Francesco Filippini asserisce che il Poeta tenne cat-

---

(1) *Bullettino storico pistoiese.* Anno XXIII, fasc. 3-4, 110-188.

(2) *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi.* Serie VII, vol. 1°.

(3) *Studi Danteschi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, nel VI centenario della morte del Poeta.* Bologna, Zanichelli, 1922, 8°, pp. 210. La materia del volume è riprodotta nel vol. IV di *Documenti e Studi di Storia Patria per le provincie di Romagna.*

tedra, di poesia latina per incarico ufficiale, e in via straordinaria anche di poesia volgare. Bologna è poi il fulcro del volume commemorativo. Ne parlano due studi profondi di Guido Zaccagnini e di Alberto Traùzzi, nel primo dei quali si cercano le origini bolognesi del dolce stil nuovo e le vie per cui l'eco delle rime del Guinizzelli passò a Firenze; nel secondo, dopo una paziente lettura delle antiche carte, è tracciata la fisonomia di quel volgare *bononiensis* delle classi colte e medie, giudicato nel *De Vulgari eloquentia* la migliore tra le lingue d'Italia. Completano il libro le pagine di P. Serafino Gaddoni, che trascrive il testamento di Maghinardo Pagano (preziosa testimonianza della fedeltà di Dante nel dipingere il *leoncello* e il *demonio* susinanese); quelle di F. A. Massera, evocanti la pallida figura di un quattrocentista imitatore del Poema, e infine pochi periodi di Santi Muratori su un aneddoto non conosciuto della fortuna del Sommo.

Quanto agli studi contenuti nel volume della *Rivista di filosofia neoscolastica* e della rivista *Scuola Cattolica* (1), di due, cioè di quelli del Krebs e del Busnelli, abbiamo già avuto occasione di parlare sopra (2), e qui li ricordiamo nell'intento di ricostituire l'unità dell'opera, diretta a illustrare la fisonomia cattolica del pensiero dantesco. Tale fine, espresso nella prefazione, è ribadito poi da Filippo Crispolti a proposito del modo da tenere per intendere Dante, e dal P. Mariano Cordovani, che cercando come l'Alighieri si elevò al Cielo, disegna i larghi sentieri della speculazione della mente, la via dell'amore, e la grande strada maestra della fede. Gli altri collaboratori sono Fr. Agostino Gemelli, P. Emidio Chiocchetti, G. Gabrieli. Il primo intrattiene il lettore sulle figure di Beatrice e di Virgilio, il secondo scende in campo - ben più corazzato di tanti altri armigeri - fra gli oppositori della scuola estetica, il terzo allarga alcune idee già fissate nel suo ricordato libro *Dante e l'Oriente*.

L'Albo di Ravenna (3), segnalabile sopra tutto per il numero e la ricchezza delle incisioni, consta di tre parti: la prima riguarda i ritratti dell'Alighieri; la seconda i luoghi dove egli visse e che visitò,

---

(1) *Scritti vari pubblicati in occasione del VI centenario della morte di Dante Alighieri*, Milano, « Vita e pensiero », 1921, 8°, pp. 192. La materia di questo volume è riprodotta nel fasc. III-IV del 1921 della *Rivista di filosofia neoscolastica*, e nei quaderni di luglio ed agosto 1921 della Rivista *Scuola Cattolica*.

(2) Vedi pagg. 255 e 256.

(3) *Albo dantesco*, edito per cura del Bollettino « il VI centenario dantesco di Ravenna ». Roma, Ferrari, 1921, 4°, pp. 216 con 246 illustrazioni.

o si crede che abbia visitato; la terza la *Divina Commedia,* e presenta un saggio di quanto l'arte di ogni tempo produsse sotto l'ispirazione del Poema. Le brevi righe - di svariati e insigni scrittori - che fan da chiosa alle illustrazioni, e la loro lucida coordinazione, aumentano l'interesse del libro, compilato dal Prof. Giovanni Mesini per « rendere sempre più familiare la figura del sommo Poeta ».

L'altro volume ravennate (1) curato, per il lato tecnico, dal Prof. Santi Muratori direttore della Biblioteca Comunale Classense, raccoglie scritti che ricostruiscono la Ravenna vista dall'Esule, e in una risolvono piccoli problemi in modo serio, cioè senza interpretazioni cervellotiche e non dando luogo a ipotesi strampalate. Corrado Ricci ha parlato dei Monumenti degli Anastagi e dei Traversari (nobili famiglie di alcuni membri delle quali si fa menzione nella *Commedia),* confermando idee precedentemente sostenute, e modificandone altre che alla sua mente di studioso sereno si sono, col proseguire delle indagini, mostrate parzialmente erronee. Con una forma di ragionamento un po' contorta, ma purtuttavia convincente a chi faccia un po' di sforzo per seguirla, Silvio Bernicoli ha utilizzato le carte dell'archivio comunale a lui affidate, per provare, contro l'opinione sin qui prevalente, qual fosse l'abitazione di Guido Novello. Il Muratori ha reso poi di pubblica ragione il risultato di alcuni scavi ch'egli ha fatto per precisare il punto ove le ossa del Grande furono composte: risultato felice, integrato e sanzionato anche colla testimonianza di documenti. Infine, oltre le brevi e buone pagine di Paolo Amaducci su Guido del Duca, l'attuale Soprintendente dei monumenti della Romagna Ambrogio Annoni, e il suo predecessore Giuseppe Gerola hanno rispettivamente trattato degli affreschi, presumibilmente giotteschi, delle chiese di Ravenna restaurati in occasione del centenario, e dell'architettura deutero-bizantina, la quale, secondo una tesi audace ma abilmente sostenuta, avrebbe informato ai suoi dettami la creazione dei templi fra il sec. VII e il XII. Riepilogando, il volume ben si eleva sopra molte pubblicazioni di questa ricorrenza, se non per l'importanza dei temi, - ripeto - per la serietà con cui sono svolti.

« Raccogliere in servizio degli studi e per l'amore della città tutto

(1) *Ricordi di Ravenna medioevale per il sesto centenario dalla morte di Dante.* Edito a cura e spese della Cassa di Risparmio di Ravenna coi tipi della Società Tipo-editrice ravennate, 1921, 8°, pp. 230 e 24 tavole fuori testo. Edizione fuori di commercio, di 1000 esemplari numerati.

ciò che nelle memorie, nella vita, nei documenti e negli edifizi del tempo può far meglio conoscere l'anima, il pensiero, la poesia di Dante nei rapporti con Siena », è l'intento dell'opera pubblicata dal Comune dell'antica ghibellina (1), che per bocca di Pietro Rossi ricorda e vanta la conoscenza avuta dal Poeta di persone e di fatti senesi, esagerando però evidentemente le tinte nell'affermare che « tutto » l'ambiente di Siena medioevale rivive nelle rappresentazioni della *Commedia,* nel pretendere intimi e molteplici i rapporti personali dell'Alighieri nella città (rinsaldati e a mano a mano alimentati dalle visite e dai ripetuti soggiorni), nell'insistere nella supposizione, puramente congetturale, che Dante abbia frequentato lo *Studio*. Siccome le pagine del Prof. Rossi ripetono in genere cose risapute attraverso lavori critici e documenti in massima parte pubblicati, il loro pregio maggiore, e pur rilevabilissimo, sta nell'aver dato ordine razionale ad un ampio materiale sparso qua e là, e specialmente negli studi di molti eruditi senesi. Pieni di interesse e notevoli per la documentazione, seguono due lavori di Vittorio Lusini e Gino Chierici, dei quali il primo ricostruisce la topografia e il secondo la casa di Siena nel secolo XIII. Peccato che all'opera del Lusini sia annessa la pianta della città moderna, tal quale la troviamo in ogni più modesta guida! Ciò contrasta con il buon gusto e la signorilità per cui si distingue la pubblicazione adorna di incisioni finissime. Tornando agli scritti, il colto Soprintendente dei Monumenti, prof. Chierici, dà relazione del restauro da lui eseguito, con fine intento d'arte e opportuno senso storico, della chiesa di S. Cristoforo, esemplare unico in Siena di architettura romanica fiorita attorno al 1000, e per quasi due secoli sede delle adunanze dei cittadini migliori preposti alle cose dello Stato. Abbiamo inoltre notevoli cenni su Folcacchiero de' Folcacchieri e l'Abbagliato offerti da Curzio Mazzi, e varie notizie su Pietro Spano, il lettore dello Studio senese elevato al soglio pontificio col nome di Giovanni XXI, raccolte da Domenico Barduzzi. A Giambattista Bellissima devesi poi la pubblicazione di un documento inedito riguardante l'atto di cessione del porto di Talamone fatto dai monaci di S. Salvatore di Monte Amiata alla Repubblica di Siena; trascrizione integrata da ottime note esplicative,

---

(1) *Dante e Siena,* a cura del Comune di Siena e del Comitato per le onoranze a Dante. Siena, Lazzeri, 1921, in 4°, pp. 459. Il libro è arricchito da numerosissime incisioni dovute ai proff. Viligiardi e Chierici. La materia del volume è riprodotta nel « *Bullettino senese di Storia Patria* ».

che succintamente ricostruiscono il periodo storico in cui la cessione avvenne, e quello immediatamente successivo, fino a quando nel 1318 Talamone fu dato in affittanza. Essendosi infine avuta in Siena, come in molte altre città d'Italia, una mostra dantesca col concorso dell'Archivio di Stato e della Biblioteca comunale, F. Iacometti e C. Mengozzi, rispettivamente direttori dei due Istituti, ci offrono la nota dei documenti, dei codici e dei testi a stampa che han figurato nella esposizione. Il dott. Iacometti ha corredato l'elenco con una diligente descrizione dei singoli pezzi, e con un notiziario bibliografico per ognuno, ben più completo di quanto per modestia vuol far credere; il prof. Mengozzi ha trascritto documento per documento, e premesse alcune pagine per spiegare i motivi e le finalità della mostra, e il criterio cui fu informata.

Accennato, per incidenza, alla raccolta che in Siena si è fatta dei cimeli danteschi, ricordo che molte altre città hanno reso in ugual modo onore al Poeta, ma che non tutte, purtroppo, hanno provveduto ad affidare alla stampa la memoria della nobile commemorazione. Fra quelle poche che si son date premura di pubblicare cataloghi si distinguono Bologna e Novara. Il catalogo della mostra dell'Archiginnasio di Bologna (1) è stato compilato dagli ordinatori della mostra stessa, prof. A. Sorbelli, dott. Carlo Frati, dott. G. Pantanelli. Il buon opuscoletto che parla della lodevole iniziativa della biblioteca Negroni (2) va attribuito al direttore dott. Guido Bustico. Mentre queste mie note sono in composizione si sta provvedendo a compilare, per cura di Guido Biagi, il catalogo illustrato della mostra alla Laurenziana di Firenze, che fra quelle delle consorelle d'Italia è riuscita di gran lunga più nutrita e più interessante.

Esauriti i due gruppi delle pubblicazioni miscellanee, stabiliti in principio del paragrafo, potrei citare oltre alle riviste storiche molte altre riviste d'altra natura, da quelle d'arte a quelle di varietà, che hanno dedicato numeri speciali a Dante; ma i loro articoli, destinati ad un pubblico vasto e per lo più profano della materia, hanno in genere un interesse troppo limitato perchè debba fissarsene singolarmente la memoria. Comunque è bene ricordare, non fosse altro a riprova che la commemorazione del Poeta ha trovato eco in tutte le

---

(1) Bologna, Zanichelli, 1921, 8°, pp. 96, (a cura del « Comitato bolognese per la celebrazione del sesto centenario della morte di Dante »).

(2) Novara, Cattaneo, 1921, 8°, pp. 67 e 4 tavole fuori testo.

classi sociali, che ogni foglio stampato, quotidiano o periodico, può vantare di aver dato il posto d'onore al nome dell'Alighieri. Tra la folla di queste più modeste testimonianze di devozione e di amore si stacca però assai nettamente il gruppo degli scritti contenuti nel numero dantesco (1) del giornale letterario *Il Marzocco:* l'esortazione di G. S. Gargano perchè Firenze abbia la biblioteca di Dante, e ricostruisca così « la casa spirituale che abitò il suo straordinario pensiero »; la brillante rassegna degli amici fiorentini del cantore di Beatrice, dovuta a E. G. Parodi; l'acuto rilievo fatto da Ezio Levi degli scorci della città e dei brani di vita cittadina che traspaiono dalle pagine della *Vita Nova* al lettore intelligente e paziente; la dotta scorsa di Salomone Morpurgo attraverso i manoscritti e le stampe fiorentine della *Commedia* e delle opere minori (dal codice trivulziano all'attuale testo critico della « Dantesca »), scorsa che racchiude la materia di un volume, ed in cui la notizia - per quanto erudita - non è mai arida. A titolo d'onore ricordo il nome anche degli altri articolisti: Bernardino Barbadoro, Angelo Conti, Luigi Dami, Carlo Gamba, Antonio Panella, Nello Tarchiani, Giulio Urbini. In virtù di una collaborazione così larga e così eletta, *Il Marzocco* ha, con questo indovinatissimo numero, ben coronato la celebrazione dantesca che nobilmente condusse per tutto l'anno centenario (2).

L'ultimo paragrafo della *Rassegna* avrebbe dovuto contenere - secondo il piano primitivo - un elenco delle edizioni delle opere di Dante pubblicate nel 1921; invece son venuto poi nella determinazione di rinunciare a questo gruppo di notizie, il cui interesse è di gran lunga ridotto di fronte alla importanza del testo critico della « Società dantesca italiana » (3). Che il bisogno di una edizione completa, organica e sicura fosse vivamente avvertito è provato a sufficienza quando si ricordi che fino a ieri dovevamo rimandare per le citazioni alla stampa oxfordiana curata dal Moore, e dalla critica ormai profondamente intaccata. Appunto per questo, e per tributare onore all'altissimo Poeta, si è pensato da alquanto tempo ad una grande Edi-

---

(1) *Dante e Firenze,* « Il Marzocco », n. 18 del 1921.

(2) Tra gli articoli più interessanti dell'annata indico: Pio Rayna: *La quistione del Fiore* (n. 3). — E. G. Parodi: *Ancora il Fiore* (n. 7). — A. Pompeati: *Poesia e storia nella Divina Commedia* (n. 15).

(3) *Le opere di Dante. Testo critico della Società dantesca italiana.* Firenze, Bemporad, 1921, 8°, pp. XXXI, 976

zione nazionale, per approntare la quale non è bastato però, entro i limiti dell'anno commemorativo, il tempo, nè sarebbero serviti i mezzi finanziari. In attesa che tale opera sia ultimata, il volume attuale ne tiene le veci; e di più possiamo dire: privo dell'apparato critico, necessario corredo del lavoro maggiore che sarà ricercato esclusivamente dai dotti, esso costituisce fin d'ora la fonte definitiva per la grande massa dei cultori di Dante, anche dei non semplicemente superficiali.

Queste poche righe valgano come presentazione dell'opera. Infatti quanto alle persone che prepararono il materiale non tento nessun elogio, che risulterebbe senza dubbio insufficiente a dire la loro abilità per un compito di tale natura; basta quindi che ne citi i nomi, garanzia di per sè di scrupolo e di dottrina: M. Barbi, direttore e collaboratore, E. G. Parodi, F. Pellegrini, E. Pistelli, P. Rayna, E. Rostagno, C. Vandelli, ai quali devesi aggiungere Mario Casella, compilatore del vasto indice cui non si chiede un riferimento che non sia segnato e intelligentemente collocato secondo un criterio ineccepibile, e S. Morpurgo, che da par suo si prodigò per dirigere e sorvegliare l'esecuzione esteriore. Non più opportuno che sulle persone dei compilatori sarebbe l'intrattenerci sul metodo tenuto e sui risultati raggiunti; chè questa via è preclusa dalla lucida prefazione ove il più volte ricordato direttore di « Studi danteschi » ha reso conto dell'opera sua e di quella dei suoi colleghi. Essa non è a credere che andrà esente da critiche, perchè è abito mentale della gente di studio, degna di tale appellativo, di cercare un grado sempre maggiore di perfettibilità, e di considerare ogni punto di arrivo contemporaneamente come punto di partenza per una nuova ascesa. L'obiezione più grave sarà rivolta alla grafía, che troppo tenacemente ha voluto attenersi a forme antiquate, e talvolta di uso affatto popolaresco. Gli stessi critici riconosceranno però per i primi le grandi difficoltà superate, e per i primi si inchineranno alla salda fede con cui gli ostacoli furono affrontati, essendo sprone l'amore per Dante, e la certezza di adempiere un dovere di dignità nazionale.

Se l'edizione principe ha, per così dire, ecclissato la pleiade delle sorelle minori, giustificando ch'io non ne tratti singolarmente, restano però le edizioni con commento, e resta ancora un manipolo di pubblicazioni *sui generis*, il non parlar delle quali sarebbe certo imputatabile a trascuratezza. Quanto ai commenti della *Commedia*, dopo aver

già detto di quello del Del Lungo (1), ne segnalo uno dello Steiner (2), le cui caratteristiche essenziali sono l'aver sfrondato largamente, e pur non ancora a sufficienza, lo sterpaio delle citazioni bibliografiche, e l'aver tentato di eliminare - con un'interpretazione che se non sempre convince è spesso simpaticamente audace - le presunte incoerenze di Dante, per dimostrare che l'Alighieri mai venne meno all'ordine logico presieduto dalla fede.

Tra i commenti delle opere minori è notevole quello della *Vita Nova* di Domenico Guerri (3) fatto in maniera semplice, ma con straordinaria finezza: un modello, per dirla in breve, delle postille che fanno gustare davvero il testo e non già lo straziano col tormento dei dubbî o lo seppelliscono sotto il pondo dell'erudizione. Ben trattata è anche l'Introduzione, che rileva le gemme più belle del libriccino giovanile, tenendo separato l'elemento lirico da ciò che è prodotto soltanto intellettivo, e da ciò che ha valore e finalità speciali, come le « divisioni » a scopo didattico, la digressione sulla poesia volgare, e così via. L'operetta non è adunque tutta una lirica; e « la diffusione del sentimento poetico » che la pervade da capo a fondo, « è dovuta essenzialmente alla ricomprensione vivacissima » dell'artefice che rivisse la sua passione, movente dalla figlia di Folco Portinari ed elevantesi alla Beatrice dell'Empireo.

Passando all'ultimo gruppo di edizioni, poichè fa capo ancora alla « Dantesca » sotto i cui auspici è stampata, ricordo per prima la riproduzione in eliocromia del codice trivulziano 1080 della *Commedia* (4). Pur non toccando dei pregi estrinseci, non vi ha chi non rilevi l'importanza del manoscritto vergato a Firenze da Francesco di ser Nardo appena sedici anni dopo la morte del Poeta, e quindi il più antico fra i testi a penna, datati, della Toscana: inoltre la mancanza di correzioni e di raschiature aggiunge fede alla lezione che fu sempre tenuta in buon conto da quanti han voluto criticamente ricostruire i versi del Poema. Nella prefazione, scritta dal

(1) Vedi pag. 247.

(2) CARLO STEINER, *Dante Alighieri. La Divina Commedia.* Torino, Paravia, 1921, 8°, pp. 1030.

(3) *La Vita Nova* con Introduzione e Commento di DOMENICO GUERRI. Firenze, Perrella, 1921, 8°, pp. XXXV-120.

(4) *Il Codice Trivulziano n. 1080 della « Divina Commedia », riprodotto in eliocromia sotto gli auspici della sezione milanese della società dantesca italiana, nel sesto centenario della morte del Poeta,* con cenni storici e descrittivi di LUIGI ROCCA. Milano, Hoepli, 1921 in folio. Edizione di 350 esemplari numerati

prof. Luigi Rocca, oltre alla illustrazione paleografica e diplomatica, si trova cenno della controversa quistione se il manoscritto appartenga, come molti vogliono, ai cosiddetti del *cento*, ovvero no, come propugna il Vandelli.

Nel 1336, precisamente un anno prima del copista fiorentino, Antonio da Fermo aveva scritto il codice, che noto sotto il nome di *Landiano* si conserva nella biblioteca comunale di Piacenza: è un'altra opera preziosa che Leo Olschki (1) ha riprodotto stupendamente per i dantisti e per i bibliofili, ai quali sarà gradito possedere o consultare agevolmente il lavoro ch'è la più vecchia testimonianza del culto per il Poeta.

Il medesimo editore del codice trivulziano ha pubblicato poi in definitivo un'opera (2) attorno alla quale Corrado Ricci lavora, con il sempre giovane entusiasmo che è sua caratteristica, da anni e anni, e il cui primo tentativo risale al 1896-97, quando comparve, non scevra di difetti ma di assai superiore all'unica di ugual natura di lord Vernon, la « Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone ». Chi confronti coll'antico il lavoro odierno, si farà un'idea del cammino percorso dall'A. verso la mèta, che è quella di dare un commento grafico del Poema dal punto di vista iconografico, storico, tradizionale, ed anche fantastico (figurazioni mitologiche classiche e medioevali, ecc.). Non solo infatti egli ha moltiplicato le incisioni, ma ha seguito criteri diversi nella loro scelta, e migliori. Soprattutto, mentre il volume del '96 — messo insieme quando il gusto predominante era per la fotografia dal vero — ridondava di vedute cronologicamente inesatte rispetto ai tempi danteschi, il volume del 1921, richiamando in onore le antiche stampe, i vecchi schizzi a penna, le sculture e le pitture trecentesche, ci accosta di più a quelle che furono le visioni dell'Alighieri, e meglio ci permette di seguire le terzine inimitabilmente descrittive.

Chi invece scorra la raccolta delle fotografie di V. Alinari (3),

---

(1) *Dante Alighieri. Il Codice Landiano della « Divina Commedia » con una prefazione di* A. Balsamo *ed una introduzione di* G. Bertoni. Firenze, Olschki, 1921, fac-simile di 110 ff. con 28 pagg. di testo, in folio. Edizione di 175 esemplari numerati.

(2) Corrado Ricci, *Dante Alighieri. La « Divina Commedia » illustrata nei luoghi e nelle persone.* Milano, Hoepli, 1921, in 4°, pp. 1300 con 700 incisioni e 170 tavole fuori testo. Edizione di 1000 esemplari numerati.

(3) Vittorio Alinari, *Il paesaggio italico nella « Divina Commedia »* con prefazione di Giuseppe Vandelli, Firenze, Giorgio e Piero Alinari, 1921, 8°, pp. 221.

riproducenti il paesaggio italico nella *Commedia,* dovrà lamentare proprio e solamente qualcuna delle incongruenze cronologiche che il Ricci ha saputo evitare. Con ciò stia lontana da noi l'idea di sminuire troppo il risultato delle cure e delle fatiche del colto raccoglitore, per le quali è poco il comune aggettivo di amorose, tanta fu la passione con cui egli percorse da un capo all'altro la penisola, rischiando talvolta la vita stessa per fermare la macchina fotografica sull'orlo di un precipizio. Giuseppe Vandelli, che ha ben compreso la portata di tanti sacrifici ed il merito effettivo dell'opera, ha espresso nelle pagine introduttive un giudizio col quale ben volentieri concordiamo.

Come lo scritto maggiore di Dante, così anche il romanzo amoroso della gioventù è stato riprodotto con intendimenti artistici (1). A spese della Banca Italiana di Sconto l' « Istituto di Arti Grafiche di Bergamo » ha edito in 1321 copie il *Dantis amor,* su carta di gran lusso, con fregi originali di Nestore Leoni e illustrazioni allegoriche di Vittorio Grassi. Un critico di indiscutibile valore, Diego Angeli, ha fatto elogi incondizionati degli uni e delle altre (2): può darsi quindi che l'impressione mia, non eccessivamente favorevole, sia errata; ma la dico lo stesso non per presunzione, sibbene per sincerità. E aggiungo cho il frontespizio in particolar modo mi sembra disgraziatissimo: disarmonico per sè, stridente con le pagine che seguono.

Un'edizione più modesta di fronte alle precedenti davvero gigantesche, ma pur sempre signorile, ha offerto poi con intento commemorativo la « Società tipografica editrice torinese », che ha stampato il *Canzoniere* (3). Senza trattenermi, per le ragioni suesposte, sul contenuto del libro, dirò che la veste esteriore è elegante per la carta, per la legatura, per le numerose tavole riproducenti le ispirate, armoniose pitture di soggetto dantesco di Dante Gabriele Rossetti. Gli ornamenti e i fregi delle pagine, disegnati da P. Paschetto, per quanto intonati riescono un po' pesanti. L'edizione, preraffaellistica, è stata curata da Marco de Rubris.

Infine, ma non però intendendo fare gradazioni di importanza, (chè altrimenti avrei dovuto scrivere molto prima queste parole) ac-

---

(1) *Dantis amor,* Bergamo, Istituto delle Arti Grafiche, 1921, in folio. Tiratura di 1321 esemplari fuori commercio.

(2) *Il Marzocco,* 1921, n. 51.

(3) *Il Canzoniere di Dante.* Società tip. ed. torinese, 1921, 8°, pp. 128, con XII tavole. (Costituisce il vol. II della *Dantis amatorum editio*).

cenno che Guido Biagi ha intrapreso la pubblicazione della *Commedia* nella figurazione artistica e nel secolare commento, testo e commento integrando con note critiche e bibliografiche, ed aggiungendo un indice dei nomi e delle cose e un rimario (1). Avremo così verso per verso, disposte in ordine cronologico, e rivedute sui manoscritti più autorevoli, le postille di ben 23 chiosatori da Iacopo di Dante a Raffaele Andreoli - comprese fra queste le ancora inedite di fra Guido da Pisa - e vedremo riprodotti in numero abbondantissimo i migliori disegni, le più belle alluminature di cui sono adorne le più famose fra le edizioni dell'opera immortale. Per una simile iniziativa, che muove dal Direttore della Laurenziana, non è difficile fare un prognostico favorevole: per il lato tecnico e per quello del buon gusto riuscirà perfetta.

Chiudo questa *Rassegna,* esprimendo la mia gratitudine a quanti cortesemente mi agevolarono il compito non facile. Alle mie richieste, forse qualche volta insistenti, corrisposero quasi sempre liberalmente gli editori italiani, salvo rare eccezioni, delle quali non per il caso mio specifico mi dolgo, ma perchè indizio non simpatico della indifferenza che verso iniziative rivolte a far conoscere la nostra produzione intellettuale ostentano proprio coloro che, anche per ragioni di interesse, meno dovrebbero. Ad ogni modo, dove non mi ha sopperito il concorso diretto di qualche Casa Editrice, ho provveduto con la buona volontà, cosicchè non credo di essere incorso in omissioni; se di qualche opera non ho fatto parola, è perchè essa non meritava l'onore di un ricordo.

Un dubbio resta però nell'animo mio; se alla completezza e alla imparzialità che ho avuto premura di raggiungere con tutte le mie forze, abbia fatto riscontro uguale attitudine e capacità a trattare una materia per me nuova. Ma di ciò il giudizio spetta al lettore, alla cui indulgente benevolenza affido queste pagine.

Firenze. ARMANDO SAPORI.

(1) *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento* a cura di Guido Biagi. Unione Tipografico Editrice Torinese. (L'edizione consisterà di 3 voll. in folio di circa 2500 pagg. complessive).

Dopo licenziate le ultime bozze, sono usciti due volumi miscellanei dei quali mi dispiace di non poter dare che la semplice indicazione: il *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* (n. 41) e il *Supplemento del Giornale Storico della Letteratura Italiana* (nn. 19-21). Il *Bullettino* è

composto delle seguenti monografie: G. Biscaro, *Dante a Ravenna (indagini storiche);* F. Torraca, *Il « Fiore »;* R. Morghen, *Dante, il Villani e Ricordano Malaspini;* P. Fedele, *Per la storia dell'attentato di Anagni.* Nel *Supplemento del Giornale Storico* si hanno questi articoli: A. Galletti, *La poesia di Dante;* G. Zonta, *La lirica di Dante;* B. Nardi, *Due capitoli di filosofia dantesca;* G. Crocioni, *Una canzone marchigiana ricordata da Dante;* A. Magnaghi, *La « devexio Appennini » del « De vulgari eloquentia » e il confine settentrionale della lingua del sì;* F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante;* V. Zabughin, *Quattro « geroglifici » danteschi: Gerione-Lonza, la Corda, il Giunco, e « Veltro-Dux-Gran Lombardo;* V. Cian, *Un Dante illustrato del Rinascimento.*

Inoltre la Casa editrice Federico e Ardia di Napoli ha pubblicato un volume dal titolo *Nuovi studi danteschi nel sesto centenario della morte di Dante,* nel quale Francesco Torraca ha riunito un numeroso manipolo (pagg. 530, in 8°) di suoi scritti già editi sporadicamente; e l'editore Le Monnier di Firenze ha stampato un volumetto, *Dante,* composto da Ezio Flori.

INDICE DELLA RASSEGNA

INDICE DEL VOLUME